

Gino Beraudi

Vainà kaputt

Guerra e prigionia
in Russia (1942-1945)



Copertina: Giancarlo Stefanati

Composizione: Osiride Edit Copia

Stampa: La Grafica - Mori (TN)

© 1996 - Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto

In copertina: foto tratta dal fondo di Antonio Gentilini, morto in Russia nel 1942.
Nel riquadro Gino Beraudi.

Gino Beraudi

Vainà kaputt

Guerra e prigionia in Russia (1942-1945)

prefazione di Marcello Flores

Museo Storico Italiano
della Guerra

Prefazione

È difficile pensare che un nuovo libro di memorie sulla ritirata di Russia apporti qualcosa di nuovo, se non sul piano, certo nobilissimo e anche interessante, della memoria individuale, unica e irripetibile pur se riferita a fatti già noti e più volte narrati. Eppure, per quanto la sensibilità e il racconto di Beraudi siano profondamente originali, non è solo il piacere della lettura a fare delle sue memorie del tempo di guerra un'occasione di utile e necessaria riflessione.

Il lettore troverà da solo le pagine dove l'umanità dell'autore s'intreccia con la sua capacità di osservazione, dove la sua coscienza di cronista trae alimento dalla nitidezza della sua memoria. Bastano pochi tratti, a volte, per definire in modo sintetico ma efficace situazioni già conosciute e pur sempre capaci di suscitare emozioni, curiosità, riflessioni. Il coraggio e la dignità di una donna ebrea; il tradizionalismo delle famiglie russe, così lontano da quel «libero amore» raccontato dalla propaganda; l'irrazionalità e la semplicità della morte, del morire per ordini semplici e irrazionali; le strategie, inconscie o consapevoli, di sopravvivenza, fatte di solidarietà e egoismi, generosità e brutalità; l'attaccamento dei contadini russi per la terra e l'atteggiamento profondamente cristiano quasi tolstoiano, soprattutto delle donne, per ogni soldato di qualsiasi paese e condizione; la tranquillità «decorativa» della morte sulla neve, bella e silenziosa come il paesaggio; la violenza improvvisa della battaglia, il grido dei feriti, l'intenso e rapido pensiero per i caduti, la ripresa disperata o rassegnata della fuga; la voglia di abbandonarsi e morire.

È un altro, tuttavia, il filo rosso del racconto di Beraudi, quello che rende la sua testimonianza preziosa e nuova, precisa come se riguardasse fatti

dell'altro ieri: la prigionia. Non è il primo, il suo, di racconti di prigionia. Eppure ha una freschezza particolare, un'intensità attuale, una consapevolezza storica che sorregge e allarga la memoria e la cronaca minuta dei lunghi mesi precedenti al ritorno a casa.

Vi è, naturalmente, il racconto «fisico» della vita del prigioniero, la fame, il freddo, la paura, la sporcizia e i parassiti, le amicizie, il tabacco, le guardie e i loro capi; vi è l'attenzione e la curiosità per questi russi «amabili e odiosi, generosi e spietati, pieni di buonumore e assassini». Ma vi è anche il mondo, più nuovo e inatteso, dei fuoriusciti italiani, alcuni fanatici nel loro fideismo comunista, altri lucidi e consapevoli della necessità dell'antifascismo, altri ancora generosi e normali, attenti a sopravvivere e ad aiutare a farlo. Vi è il processo di trasformazione, politica e psicologica, che coinvolge volenti o no l'insieme dei prigionieri: dai pochi incattiviti nostalgici del fascismo che sognano la controffensiva tedesca ai monarchici per lealtà al proprio giuramento o al simbolo della patria, dai comunisti finalmente liberi di mostrarsi ed esprimersi ai cinici e opportunisti che abbracciano la dottrina della lotta di classe come ancora di salvezza, di cibo migliore, di una coperta in più, o semplicemente per desiderio di vendetta o ricerca di risarcimento per le pene subite.

Questo mondo particolare che è la prigionia nella Russia di Stalin, negli ultimi mesi della guerra a fianco dei tedeschi e nei primi come cobelligeranti insieme alle forze alleate, è una realtà contraddittoria e variegata come lo sono i suoi campi d'internamento, in Siberia o in Uzbekistan, in Kazakistan o nei pressi di Mosca, dove la notte non esiste perché il crepuscolo si confonde con l'alba e il freddo non sembra dover mai aver fine.

Il racconto di Beraudi, che a volte acquista quasi l'andamento di un film di spionaggio, pur sotto veste di una naturalezza che incanta e inquieta lo stesso autore, diventa nell'ultima parte un momento di una storia più grande: quella che da Mosca porta a Salerno sotto l'influsso di Yalta e di Potsdam, quella della rivoluzione comunista mondiale guidata dai servizi segreti di una potenza ormai grande e imperiale, quella delle scelte individuali libere anche se condizionate. È presente, man mano che ci si avvicina alla fine, il clima che sarà della guerra fredda, dove il sospetto prende il posto dell'ideale, la delazione della solidarietà, il controllo ossessivo quello dello scontro aperto e leale.

Da questo punto di vista *Vainà kaputt* è un documento di grande importanza, una testimonianza tra le più lucide e precise non solo perché frutto

di diretta esperienza, ma perché mantiene un equilibrio di giudizio e una sobrietà di toni che avvalorano ancora di più la veridicità e l'intensità della memoria. È alla guerra, e alla prigionia che ne è conseguenza, che Beraudi attribuisce le «colpe» manifestate o impersonate dagli uomini che sono i protagonisti del suo racconto. Ma dietro a questa interpretazione «umana», in cui debolezze e cattiverie, eroismi e vigliaccherie sono riconsegnate al contesto più che alla responsabilità degli individui, vittime collettive di errori che ogni generazione ripete, in fondo soltanto «poveri bambini che soffrono», non c'è fatalismo, rassegnazione, e neppure l'accettazione storicista della razionalità del reale. C'è, invece, l'indicazione precisa di come le idee si incarnano in uomini, i pregiudizi affliggono le persone che ne sono vittime ma anche responsabili, le scelte non sono mai obbligate perché lo spazio di libertà è vasto e continuo perfino nelle situazioni più estreme.

È un libro, questo di Beraudi, in cui dietro il racconto intenso e pacato delle sue intricate e avventurose vicissitudini vi sono i grandi temi del XX secolo: la guerra e la pace, il totalitarismo e la libertà, i fascismi e i comunismi, gli stati e gli individui. Tutti temi che il punto di vista della prigionia, questa condizione tragicamente simbolica della modernità e di questo secolo in particolare, illumina e rende più chiari nelle sue caratteristiche come nelle sue connessioni, nella loro grandiosità come nella loro miseria.

Vainà kaputt è uno dei non frequenti casi in cui la memoria può diventare storia, aiutando a comprendere, nel loro intreccio, la complessità degli individui e quella delle collettività che essi formano. Un libro attuale su un momento della nostra storia il cui peso ancora ci schiaccia: e che forse per questo si tende più a rimuovere che ad approfondire.

Marcello Flores

*Libertà, dolce, desiato bene,
mal conosciuto a chi talor no'l perde*
(Petrarca)

Non un nome, una data, un riferimento geografico, sono sicuri. Questo non è un diario e neppure vuole realizzare il proposito di tradurre i miei pensieri, quali essi furono allora.

E' la cronaca dei miei pensieri, quali sono oggi. Dei miei ricordi, che dieci anni di vita normale hanno trasformato.

Noi superstiti parliamo decisamente lingue diverse.

Ma questo libro, se ha pretese polemiche, le ha soltanto nel senso che il suo titolo esprime.

Nelle retrovie del Don, e talvolta anche in prigionia, qualche vecchio contadino, intuendo che non ero tipo da tradirlo, mi ha ripetuto la stessa formula perentoria: – Mussolini kaputt, Hitler kaputt, Stalin kaputt: vainà kaputt. –

Se scompaiono i tre Cesari anche la guerra scompare. E mi ha convinto.

«Vuota è la casa che tu mi hai lasciato, mentre tu dormi l'eterno tuo sonno. Apro la porta che stride, gemendo».

Gemeva infatti, tra lo sferragliare delle ruote, la portiera dello scompartimento dalla quale si affacciava, a farci visita, la barba nerissima e il viso solcato di don Oberto.

Si viveva da giorni, due per scompartimento, in quel vagone viaggiatori agganciato alla tradotta della 17ª compagnia del battaglione Dronero. Eppure già ogni scompartimento era come un appartamento privato e si bussava prima di entrare e ci si vestiva da libera uscita per andare a far visita.

La piatta pianura bielorrussa, bruciata dal sole di luglio, non sembrava fatta dallo stesso Dio che aveva creato i colli verdi di prati e di vigne della Val Maira, che da tempo – dieci giorni o un secolo – avevamo lasciato.

«Sola qui dentro non posso più vivere. Si strugge il cuore nel cupo rimpianto. Triste domenica!».

Ed era domenica davvero. Sentendo la bassa voce di contralto, che balzava su dal disco, pensavo, tuttavia senza presentimenti e senza rimpianti, che era proprio domenica, da poi che don Oberto aveva al mattino, durante una sosta in una stazione sperduta, celebrato la messa al campo dentro un quadrato di alpini dietro i quali, ma a distanza, un gruppo di contadine silenziose sembrava volessero dirci che erano insieme a noi in Dio, e tuttavia separate da noi dalla inumana barriera che divide i vinti e i vincitori.

Che era domenica e certo Tinin a quell'ora, con i due più piccoli per mano, passeggiava lungo la spiaggia e tutte le donne e i bimbi e gli imbo-scati in Italia stiravano le braccia dopo la siesta pomeridiana.

«Poso la testa sul vuoto cuscino. Cerco l'impronta del volto tuo pallido

e l'accarezzo con mani che tremano. Triste domenica!».

Alto, adusto si è ora inquadrato nel vano della portiera il capitano Chiaramello. Allunga una mano, strappa il disco dal grammofono e lo butta dal finestrino.

Nessuno si meraviglia del gesto. Ognuno le cose le vede a suo modo. Sappiamo che ha lasciato, in un'ultima silenziosa stretta disperata, la donna che ama. E certo, con quel lusso romantico che soltanto l'amore senza doveri verso terze creature può consentire, si saranno permessi, nella frenesia dell'ora che precede l'addio, di pensare alla morte.

Io no: ch  se ci avessi lontanamente pensato, non avrei avuto cuore di lasciare la sposa e tre bimbi: quattro doveri. E allora ci si   lasciati, allo scadere dell'ultima licenza, sulla soglia di casa – alla stazione no;   un disagio e un imbarazzo – e i bimbi dormivano ancora. Con un casto bacio ci si   lasciati, sorridendo. E una stretta di mano ha suggellato un patto, che non avrei avuto coraggio di esprimere a voce alta: – Torner ! –

Ecco dunque che uno dei dischi, scelti dal buon Lari nell'ultimo suo viaggio di servizio a Cuneo, giace in pezzi nella steppa. Disco che era di tutti, comprato coi fondi neri del battaglione, e che perci  chiunque pu  distruggere, se gli fa male al cuore.

Dunque, questa   la Russia. D  gi  a qualcuno il senso di infinito, di angoscioso distacco. Il tenente addetto alla tradotta, che, per aver fatto questo viaggio in su e in gi  parecchie volte, si d  l'aria dell'iniziato, ci aveva detto in Polonia che, appena varcato il confine, avremmo visto donne misteriose dagli occhi enigmatici di taglio mongolico. E tutti ci avevamo creduto. Questo dividere il tempo in entit  precise e lo spazio in settori diversi pare sia una necessit  intellettuale per gli uomini.

Cos  ho creduto anch'io, pure se la ragione mi suggeriva che gli uomini sono tutti pressoch  uguali. Ma le donne?   bello credere ad un fascino esotico, a differenze misteriose. Altrimenti la guerra sarebbe solo sudore e sporcizia, acqua sudicia e cibo impossibile.

Ma credevo soltanto per avere in me un interesse vivo che mi accompagnasse fino al confine. Sapevo gi  cosa mi attendeva.

Quando, in una sosta di qualche ora in Polonia, ero sceso a terra con gli amici e, noleggiata una carrozzella, avevamo percorso le strade di una ignota cittadina, avevo visto facce insignificanti e grasse, corpi tozzi coperti da grigi stracci. E che gusto, tornando al treno, scandalizzare l'austero don Oberto raccontandogli una impossibile storia di illeciti piaceri comprati con un misto

di marchi e sloti e consumati, diremo così, al banco! Se ne era tanto accorato che dovemmo rimangiarci subito la stupida invenzione.

Donne russe! Sono le donne di questi fantocci che i tedeschi costringono a montar di guardia, armati, lungo le ferrovie, per evitare atti di sabotaggio. La fedeltà di costoro è sicura. Ne rispondono con la vita proprio quelle donne e i loro bimbi. E se, come spesso avviene, il tratto di linea affidato al singolo salta in aria al passaggio di una tradotta, l'intera famiglia è fucilata.

La notizia mi inorridisce almeno quanto il cappellano si è inorridito al pensiero delle fornicazioni prezzolate. Sento che questo tipo di guerra insozza e queste donne – già intoccabili per il loro meschino aspetto – diventano per me sacre come la Vergine.

Tuttavia a Lozovaia, dove sostiamo per mezza giornata, e dove i russi, ricacciati poi a primavera, erano rientrati nel precedente inverno, sono ancora tanto ingenuo e gonfio di retorica da chiedere ad un ragazzone se i bolscevichi sono cattivi. Mi guarda imbarazzato e risponde: – Certo ce ne sono dei cattivi. Come ce ne saranno anche tra voi. –

Un angosciato coro di pianti femminili e fanciulleschi mi mette in allarme. Alla stazione di Varsavia, quando vidi un gendarme tedesco percuotere una di quelle donne ebreiche – ed essa era di civilissimo aspetto – addette a raccogliere lo sterco che le tradotte lasciavano tra i binari, già la mano era corsa alla fondina della pistola. E non soltanto a me. Temo ora la stessa cosa. Ed ecco dal vicolo sortire un barbuto soldato tedesco con la baionetta inastata e insanguinata. Chiedo ansiosamente al ragazzino cosa mai può essere successo. E mi spiega come, poiché vi sono stati casi di idrofobia, i tedeschi ammazzano tutti i cani.

Vorrei prendermi a schiaffi per il mio imperdonabile romanticismo. E penso tuttavia che è cosa diversa vedere uccidere il proprio cane da un gendarme nostro o vederselo uccidere da un soldato nemico.

Ah sì! questo avvicinamento al fronte è tutto una vuota domenica, tristissima.

Siamo già in un altro mondo, e non in grazia di meridiani e paralleli. Al profumo delle cose pulite, al verde dei prati, ai riguardi della vita di relazione, si sostituiscono il polverone, il sozzo sudore, la brutalità, l'incertezza, la disperazione. È pure un giovane uomo che lavora quello che vedrò nella steppa deserta mentre in macchina il maggiore e io staremo cercando, fuori da ogni

carrareccia, il villaggio di Stefanokrinka e che, accigliato, fingerà di non comprendere la mia richiesta di notizie circa la direzione da seguire. È pure un buon pane militare quello che, seduto sulla paglia, addenterò presso un'isba di Starokalitva, mentre migliaia di mosche si contenderanno il cibo fin sulla bocca; ma quel lavoro è così diverso, quel pane è così diverso dal lavoro e dal pane di prima, quando nel mondo c'era la pace.

Lasciare il treno non ha voluto dire soltanto immergersi per settimane interminabili di marce nel polverone della pista, bere motosa acqua di fiume: ha voluto dire soprattutto staccarsi dal ricordo delle cose dolci e pulite, della sposa, dei figli, dei rubinetti scroscianti: staccarsi, in breve, dalla propria personalità; prendere, anche spiritualmente, il colore rugginoso di questa terra.

Ed è uno sforzo, la sera, impugnare la penna e scrivere a casa. Si può parlare solo di cronaca, poiché già le nostre lingue sono diverse.

Starokalitva è la linea. Siamo sul Don, appunto alla confluenza col Kalitva. È solo settembre, ma già, un bel mattino, le pozzanghere sono coperte di ghiaccio. Poi il sole fa nuovamente sudare e smaniare.

Qui dobbiamo fortificarci e svernare e resistere, se ci attaccheranno. Ma noi siamo certi che i russi non oseranno attaccarci.

Intanto costruiamo decine di bunkers interrati, chilometri di camminamenti coperti e ci creiamo una vita possibile. Bagni rudimentali, forni per fare il pane all'italiana. Un reparto che si ferma fa presto a creare la propria città. E un reparto di alpini fa ancor più presto, poiché è composto di uomini dalle cento arti, che già nelle loro montagne si costruirono da soli la casa e i mobili e le vesti.

Starokalitva è grande. Centinaia di isbe abbandonate la compongono. Uno o due chilometri di steppa e di gruppi d'alberi la separano dal Don. E al di là del Don – questa volta sì – l'altro mondo, il mondo ignoto e ostile. Una fitta foresta, che scende fino alla riva, cela il nemico. Ma io, con la motocicletta, vado spesso a Lòscina, sei chilometri dietro di noi, dove ho la cassa e mezzo ufficio maggioranza col maresciallo Grado; e a Ternovka, dove il tenente Razzauti ci assicura i rifornimenti e fa, al tempo stesso, lo *stàrosta* del villaggio. In queste mie frequenti gite – che sono per il momento l'unico atto di guerra combattuta perché, là dove la strada si offre per cento metri scoperta alla vista del Don, un anticarro russo si consente il capriccio di sparare su ogni veicolo che passa – comincio ad aggiornarmi e a meravigliarmi.

Le famiglie russe sono uguali alle nostre. Il padre – ma ce ne son rima-

sti pochi – e la madre adorano i loro bambini. Non sanno neppur lontanamente cosa sia il libero amore. Caso mai – mi spiega Razzauti – sanno bene cosa sia il segreto adulterio. E, con tante donne e così pochi uomini e così poco pane (intanto, immensi covoni di frumento stanno marcendo là attorno), l'adulterio fiorisce: un altro turpe fiore che la guerra fomenta. E le mogli tradite corrono a reclamare dal nuovo *stàrosta*, e Razzauti fa la sua guerra, furibondo, mettendo pace e rabberciando i cocci rotti.

In ogni casa ci sono le sacre icone pittorescamente dorate e col lumino perennemente acceso. Il mio buon Garino che, ingrassandomi le scarpe, accompagnava fischiando il lavoro, si sentì richiamare all'ordine dalla vecchia massaia: – Qui c'è Dio e tu non puoi fischiare –.

Comincio a voler molto bene a questi nemici, che, naturalmente, sono per me tutt'altra cosa di quegli altri nemici che, col fucile, il cannone e la katiuscia, stanno appiattati al di là del fiume.

E a loro volta queste donne, questi bimbi e i biblici vecchi solenni ci vogliano bene. Per essi la guerra è un fatale avvenimento estraneo e incomprendibile. Gli alpini sono uomini che rimpiazzano quegli altri loro uomini, i quali hanno dovuto passare il fiume. E aiutano nei lavori dei campi, quando possono, e meritano quindi il sorriso e la zuppa e l'ospitalità.

Ci hanno interrotto la linea telefonica subito dopo il crepuscolo; la linea telefonica che congiunge il nostro comando di battaglione con l'estremo caposaldo di destra. Esco coi telefonisti e col plotone zappatori di Canessa. Si va, nella notte, tra piano e *balche*. Perbacco, non pensavo che questo terreno, che dalla mia isba sembrava così piatto, fosse tutto rughe e solchi. Finalmente, troviamo l'interruzione. Sono stati asportati ben quaranta metri di filo. Mentre si ripara il guasto, decido di scovare la pattuglia nemica o i borghesi sabotatori che non possono essere andati troppo lontano.

Vi sono molte case verso il fiume. È l'estremo lembo del villaggio e occorre notare che quando si parla di un villaggio russo si intende riferirsi a qualche chilometro di isbe sparse. Alla luce intermittente della mia lampadina elettrica trascorro tutta la notte a visitar le case deserte. Ma inutilmente.

Soltanto qualche giorno dopo, recandomi col cappellano in un caposaldo, mi accorgo che l'alpino, col quale sto intrattenendomi, ha robuste e singolari stringhe applicate agli scarponi. Scruto i piedi degli altri soldati. Tutti hanno stringhe di duttile e robusto filo telefonico.

Distolgo gli occhi e – *cerea masnà* – me ne vado senza scaricare i fulmini della mia ira. Gli è che il senso di umorismo, che Dio mi ha dato e che mi aiuta così bene a far la guerra, ha soffocato il furore.

La guerra. Ma stiamo davvero facendo la guerra? Se si toglie qualche cecchino che ci disturba, appiattato sugli alberi al di là del fiume, e che ci impone un certo stillicidio di perdite e i disertori che si presentano, uno alla volta, nottetempo, alle nostre linee, dove è questa guerra?

In Albania si faceva cinghia e si pativa il freddo e si stava sempre col fiato sospeso, ché loro erano molti e noi pochi; ma qui si sta da papi.

E neppure ci si annoia, poiché gli episodi imprevisi e ridevoli non mancano. Questo vecchio territoriale, dagli occhi sgranati per simulato terrore, ha traversato il fiume chissà come e, per la terra di nessuno, è giunto nelle tenebre alle nostre linee.

Toniolo, che se lo è visto capitare dinanzi al suo caposaldo, ce lo ha inviato al Comando.

Ed eccolo entrare sotto la cruda luce della petromax al cospetto divertito del maggiore e mio. Per timore che noi si possa non avere ben capito, alza le braccia in segno di resa, abbandonando i pantaloni che prima teneva ben stretti e che minacciano di acciambellarglisi sui ginocchi.

Evidentemente qualche alpino avrà trovato di proprio gusto la sua cintura e gliela ha prelevata.

In realtà il tipo deve essere molto astuto e, assai incerto circa gli usi di questi ufficiali nemici, tenta di eccitarne il buonumore.

Come fa – dico io – a pensare che noi gli si possa fare del male? Non rifletto che anche noi abbiamo del misterioso nemico russo un concetto tutto arbitrario di ferocia e di inumanità.

Il prigioniero ci spiega che lavorava come civile mobilitato nel porto di Arcangelo e riteneva che, svanita ogni speranza di vittoria, la guerra fosse ormai finita. Ma aveva visto improvvisamente innumerevoli navi americane giungere cariche di armi e approvvigionamenti, con ritmo sempre crescente. E aveva capito che la guerra sarebbe durata ancora. Così, appena inviato al fronte, aveva deciso che, per conto suo, la guerra era finita.

Ricevere una grossa pagnotta e una fetta di formaggio lo conforta circa la saggezza della decisione presa e, con le due mani ormai così utilmente impegnate, non si preoccupa più delle conseguenze che la legge di gravità esercita sui suoi pantaloni.

Io non ho fatto la guerra: quella guerra di cui tanto ho letto e che è piena di atrocità, di terrore, di eroismi, di sacrifici, io non l'ho fatta.

Per me già in Albania e poi sul Don e poi in quello che mi avverrà durante la ritirata, c'è stato soltanto molto ozio, qualche incomoda fatica, molto buonumore e appena qualche brivido ora di emozione ora di commozione. Quando ci poteva scappare un pezzo di letteratura, la spossatezza dava l'anestesia. Un piede scorticato mi ha preoccupato e infastidito assai più del pensiero della morte. E, nei momenti che solo dopo – nel ricordo – appaiono decisivi e solenni, c'era un Tizio che, con le mani in tasca, mi guardava zampettare o tuffarmi o ansimare, con un sorriso ironico eppur benevolo a fior di labbra.

Ma le scartoffie mi urtano davvero. Chi sa perché il maggiore Guaraldi ha voluto impormi la funzione di aiutante maggiore. E, alle mie resistenze, ha risposto che quello era un ordine a cui non potevo sottrarmi e che sotto le armi uno si può rifiutare solo di fare l'attendente. Ed eccomi qua alle prese coi fogli e col telefono. Assicurare questo, assicurare quello. Di quale anno siano le scatolette di carne, quali ufficiali del battaglione sono studenti in medicina, se i topi infestino i camminamenti.

Nelle prime ore del pomeriggio i russi hanno preso il vezzo di sparare sopra la nostra isba una dozzina di colpi da 150. Evidentemente, benché a nessun borghese sia concesso di aggirarsi nei pressi della linea, il nemico sa già dove è il nostro comando. Quando il freddo diventerà intenso ci interreremo nel nostro munitissimo bunker, ma per ora si sta bene alla luce del sole e quelle cannonate sono seccanti.

Però un corto trincerotto a zig zag, scavato a pochi passi dall'isba, è un rifugio sicuro. Dopo il primo colpo, siamo tutti accoccolati nel trincerotto. Appena scoppia una granata mettiamo fuori la testa per vedere dove è caduta e attendiamo il prossimo colpo in partenza. La deflagrazione di esso ci consente di rituffarci giù ad attendere l'arrivo.

Ma, mentre sono così al sicuro, ecco squillare dentro l'isba il telefono. È certo che non posso mandare un piantone a rispondere. Imprecando, salto fuori e mi attacco al microfono:

– Sì, signor colonnello! Ho già preparato la risposta al foglio N. 218. Non dubitate, signor colonnello. Certo, è stato provveduto alla distribuzione dei farsetti a maglia. Il signor maggiore è ad Acceglio (i nostri capisaldi hanno il nome dei placidi paesi della Val Maira). No, signor colonnello, non abbiamo avuto più casi di febbri intermittenti... –

Un grosso colpo in arrivo pare proprio che sia esploso molto vicino. Che i russi, i quali non hanno mai azzeccato l'isba, mi facciano il dispetto di riuscirci proprio oggi?

– Scusatemi, signor colonnello. Mi ero distratto perché è arrivata qui vicino una granata. Certo, signor colonnello, sparano tutti i giorni a quest'ora. Assicuro, assicuro, risponderò subito al foglio 216... –

Ora il senso di disagio si sta trasformando in paura e fredda ira. Lo spasimo dell'attesa tra il colpo di partenza e quello di arrivo mi lima i nervi.

– Non so, signor colonnello. Permettete che richiami io tra qualche minuto... Ma qui tirano all'arrabbiata, signor colonnello. –

E quello seguita imperturbabile, tanto lui è a sei chilometri.

Lo interrompo a metà di non so quale pignoleria burocratica:

– Comandate, signor colonnello. – E, con un salto sono di nuovo dentro il trincerotto.

Se avessi saputo in quel momento che, uno o due mesi dopo, tra i due medesimi apparecchi telefonici si sarebbe svolto un analogo colloquio, ma a posizioni invertite, il mio senso umoristico avrebbe avuto ragione della collera e della paura. Già. Una notte freddissima. E la «motocicletta» – quel lento bombardiere notturno che i russi adoperano – aveva scoppiettato sulla nostra linea e lentamente, a bassa quota eppure invisibile, si attardava andando su e giù.

Il colonnello mi aveva chiamato al telefono e, dopo altri discorsi, era venuto a parlare della «motocicletta».

– Perbacco – diceva – tutte le notti viene sul paese e sgancia cinque o sei bombe. Da voi non tira mai ?

– Mai, signor colonnello. Cosa volete che sprechi delle bombe su obiettivi così vaghi incerti e distanziati come sono i capisaldi in linea? – (era una malignità, perché spesso sganciava anche su noi; ma mi piaceva la sottile perfida vendetta di fronte a quelli delle retrovie).

– Ma ieri notte ho sentito i colpi. Forse avrà tirato sul Saluzzo o sul Borgo. È un fastidio atroce. Si passa la notte ad aspettarla. Quella maledetta moto... Un momento. Mi pare di sentirla. Pare proprio che sia qui. No, no. Non sento più nessun rumore. Ma sì, è qui. Maledetta mo... –

Ha riagganciato il microfono all'improvviso. E io, infilato dentro il saccopelo nel sicuro bunker, chiudo l'apparecchio che è presso il mio letto e mi stendo beato.

Che comoda vita! Il nostro appartamento sotterraneo è composto di

due stanze. Una ripida scala scavata nel terreno ormai gelato conduce dall'esterno al nostro rifugio.

Una porta imbottita di stoffa dà accesso alla stanza dei piantoni. Dopo c'è la stanza del comando per il maggiore e per me. Da questa, attraverso un'altra ovattata porta, un lungo tunnel conduce al gabinetto, poi si biforca e per un braccio conduce al versante opposto della piccola collina; per l'altro va al rifugio dei radiotelegrafisti e a quello dei telefonisti e al bunker dei portaordini.

Magnifici portaordini. Che conoscono ormai i sette chilometri del nostro fronte di battaglia metro per metro; che ci vedono di notte; che sfrecciano disinvolti sugli sci; che escono soprattutto quando fuori c'è la tregenda e le linee telefoniche, schiantate, non servono più per il collegamento. Otto magnifici soldati. Perché ricordo solo te, Bottallo, che, ferito a morte dinanzi a un villaggio qualunque durante la ritirata, ascoltavi con fede assoluta la mia pietosa promessa che sarei tornato con una slitta a rilevarti? E te, caro Garombo, uno degli ottantatre scampati dell'intero battaglione, che mi salvasti la vita nella notte del 27 gennaio e che poi ritrovai in prigionia?

Abbiamo perso la guerra. Ma non vi si accusi di non averla combattuta con ottimismo e tenacia e sicurezza di vittoria.

Durante la notte il telefono disturba spesso. Tuttavia sono già un guerriero stagionato, un veterano. E mi riaddormento subito al calduccio.

Il terriccio che si stacca dal soffitto quando le granate e le bombe fanno tremare la terra, e che cade sul viso, non è sufficiente a interrompere il sonno.

Al mattino infilo gli scarponi, indosso pelliccia e *sciapka*, salgo la scaletta ghiacciata ed eccomi sulla neve. Se essa scricchiola sotto i piedi come polvere di vetro, siamo al di là dei meno dieci; se l'umidor delle narici si inaridisce, siamo al di là dei meno venti. Al di sotto di queste quote bisogna appellarsi al termometro: meno trenta, meno trentotto, meno quaranta.

Poi la colonna comincia a salire per tre o quattro giorni; si avvicina ai meno cinque. Stracca, ridiscende. La differenza è di grande importanza. Perché solo al di sotto dei venti la superficie ghiacciata del Don può sopportare il peso dei carri armati e può dunque riserbarci delle sorprese.

In verità noi non temiamo le fanterie russe; ma i carri armati sì, perché non ne abbiamo.

Esco dal rifugio e vado nella vecchia isba. Là Garino mi aspetta con un grosso bidone di acqua calda. Mi lavo, mi rado e faccio una colazione da grande albergo: latte, burro e miele.

Razzauti infatti sa fare miracoli con gli approvvigionamenti. Sono un placido impiegato. Nella calda isba della maggioranza sbrigo la posta e leggo i romanzetti che l'Italia ci invia al fronte.

Una notte un arrabbiato e fitto susseguirsi di colpi di artiglieria russa ci desta. Il maggiore ed io usciamo per vedere che cosa stia succedendo. È un fuoco martellante che pare preludere a un attacco. Ma vediamo che tutti i colpi cadono su un punto della terra di nessuno, dove non può esserci niente.

Facciamo diverse congetture. Ci siamo assicurati che non ci siano fuori nostre pattuglie. Dai capisaldi ci telefonano che in quella zona non si era notato nessun movimento. Che i russi siano caduti in un equivoco e stiano bombardando una loro pattuglia? Oppure un loro spaventato informatore ha creduto di notare in quel punto un concentramento di alpini pronti all'attacco?

Il maggiore fa mille congetture e intanto io casco dal sonno e rimpiango il calduccio del bunker. Perciò osservo: – Per ora non c'è nulla da fare. Domattina andrò a vedere sul posto e mi renderò conto di cosa è successo. –

Il nostro comandante è un vecchio guerriero, che ha al suo attivo sei campagne. Comprende subito che ho voglia di andare a dormire e mi asseconda.

Al mattino ci alziamo alle prime luci e mi preparo alla pattuglia: rivoltella bombe a mano un giubbotto di pelliccia e niente ingombrante cappotto. Con la 1100 parto assieme al maggiore, che è diretto alla quotidiana visita ai nostri caposaldi. Giunto al punto giusto, scendo e dico: – Uscirò dal varco dei reticolati di fronte ad Acceglio e mi farò dare da Lari tre o quattro alpini.

– Perché? – domanda imperturbabile il maggiore – È inutile disturbare altri uomini. Hai detto che saresti andato a vedere. Va dunque da solo. –

Capisco a volo. Si è seccato stanotte, vedendomi prendere una risoluta decisione solo per desiderio di dormire e ha deciso di punire la mia poltroneria.

Saluto seccamente e mi avvio. Lari, naturalmente, saputo che sto per andarmene nella terra di nessuno, mi offre qualche uomo. Rifiuto, pregandolo solo di accompagnarmi oltre i reticolati e il campo minato, per non fare la morte dell'imbecille. E intanto prego silenziosamente Dio che non nevi- chi nel frattempo e che le mie orme rimangano ben stampate ad indicarmi

il cammino del ritorno. Saluto Lari con disinvoltura e mi allontanano fischiettando.

Da qui al Don ci sono due chilometri. Prima la pianura spoglia e interrotta da piccole depressioni, poi gli alberi abbastanza fitti. Io, per raggiungere il punto che mi interessa o che ormai interessa soltanto la mia reputazione, debbo percorrere obliquamente circa tre chilometri, lasciandomi il fiume a sinistra. Percorro con disinvoltura un primo tratto, gustando il piacere della solitudine e il candido paesaggio. Giungo così al braccio morto del Don, che traverso allegramente. Ma, appena al di là, mi pare di aver varcato i limiti dell'ultima Thule; di aver tagliato il cordone ombelicale che mi congiungeva al passato e alla mia gente. Mi guardo alle spalle: la nostra linea, perfettamente interrata, è invisibile. A perdita d'occhio una piatta campagna si avvia verso l'infinito. Libero dal guanto la mano destra e, con gesto furtivo – quasi che qualcuno possa vedermi – slaccio la chiusura della fondina.

La mia dignità non mi consente di fare di più. Procedo più lentamente, forzandomi di guardare solo dinanzi a me. Il silenzio assoluto pare che mi schiacci. Solo conforto è il crepitare della neve sotto i miei passi, benché io sappia che proprio questo rumore, avvertibile a centinaia di metri di distanza, può indicare la mia presenza a eventuali pattuglie russe.

Prima di lasciare il caposaldo di Lari ho fatto chiedere telefonicamente se c'erano pattuglie nostre in giro, per non correre il rischio di fucilarci tra amici. E mi hanno detto di no.

Ci sono dunque solo io e, forse, loro.

Giungo fino al bosco, affrettando il passo, col desiderio di infrascarmi, di non essere più un uomo nudo in mezzo alla pianura spoglia. Ma, appena inoltratomi nel bosco, l'immaginazione mi gioca tiri peggiori. Dietro ogni albero può esserci un nemico in agguato.

Ogni ramo che scricchiola mi dà un tuffo al cuore.

Ormai si tratta di arrivare in fretta; di finirla. Solo a tratti il fascino del bosco invernale mi distrae dai neri presentimenti. Mi tornano alla mente quelle suggestive favole nordiche, ambientate in silenziose foreste, che mi fecero fantasticare da bambino.

Un senso pagano della natura mi conforta. Deità boscherecce scivolano tra gli alberi. Sogni confortanti e pieni di mistero, ricchi persino di sfumature erotiche, mi fanno dimenticare la guerra.

Ma, ad un tratto, vedo stampate sul terreno, provenienti dalla mia sini-

stra e cioè dal Don, e rivolte alla mia stessa direzione di marcia, una dozzina di orme umane.

Altro che deità boscherecce! Rallento, cerco di scivolare lieve sulla neve per non far rumore e mi fermo improvvisamente con l'orecchio teso.

Certo, finché le orme si stagliano dinanzi a me, gli ignoti non rappresentano un pericolo: mi voltano le spalle. Ma dopo un po' si verifica l'ineluttabile: le orme piegano nuovamente a sinistra.

Sono fermo, immobile, appoggiato al tronco di un albero. Senza avvedermene ho impugnato la pistola e il solito Tizio ipercritico sta ridendo di questa mia posa battagliera. E penso: – Perché proseguire? Tanto là dove sono diretto non c'è nulla da vedere. E, se pure ci fosse, chi potrà controllare e rimproverarmi di non avercela fatta? Dirò di esserci andato e di avere trovato soltanto qualche ramo schiantato. Queste orme sono certamente russe. È vero, sono orme di scarpe chiodate, e i russi adoperano invece, d'inverno, più razionali calzature senza chiodi. Ma, poiché so che non ci son fuori nostre pattuglie; poiché stanotte ha nevicato e queste orme non possono dunque essere di ieri, ci sono i russi, ci sono i russi, ci sono i russi! –

Non è certo il mio coraggio che mi spinge avanti, ma solo la rassegnazione che dà la divisa. È un ordine e devo obbedire. Anche se l'ordine è irrazionale, debbo obbedire. In qualunque momento io, come tutti gli altri, riceveremo forse l'ordine di morire. E cosa c'è di più irrazionale che morire?

Così arrivo al punto che cercavo. E effettivamente non vedo che qualche buca da esplosione coperta di neve e molti rami schiantati. E – chi sa perché – non penso più a insidie e ad occhi nemici che mi stiano spiando. Anzi procedo fino ai limiti del bosco e guardo il Don dinanzi a me e alla destra – dietro di me – la grande pianura dove – invisibile – sta appiattato il battaglione Saluzzo. La pistola è rientrata nella fondina.

Me ne torno a casa spensierato, gustando la passeggiata. Quel Tizio ora si identifica con me, è rientrato in me e ride del piccolo dramma intimo che è appena conchiuso.

Vorrei, sinceramente, andarmene a passeggio per tutta la mattina in questa terra senza padroni.

Quando lascio il bosco, vedo Lari e alcuni alpini che mi vengono incontro:

– Lo sai che Piccardo ha telefonato, poco dopo che te ne eri andato, che, per ordine del suo sergente, era uscita a sua insaputa una pattuglia?

Ho cercato di raggiungerti, ma ormai eri sparito.

– Già, già – rispondo – ho visto le orme e ho capito subito che erano alpini dalle impronte dei chiodi cadorini. Era superfluo correrme dietro. –

E il bello è che, così dicendo, sono sincero.

Il maggiore Guaraldi lo conobbi quando raggiunsi in Albania il battaglione. Venivo dall'Italia e credevo, insieme a tutti gli altri italiani – meno i generali capintesta, che si guardavano bene dal farcelo sapere – che ormai in Albania si trattasse di dare una spallata ai greci per buttarli a mare.

A Valona il generale Messe – comandante del corpo d'armata alpino speciale – aveva ricevuto me e altri tre ufficiali destinati a raggiungere in linea il 2° Alpini e seccamente ci aveva spiegato come la guerra fosse dura; come i greci fossero magnifici combattenti e per di più assai più numerosi di noi, dato che col solo porto praticabile di Durazzo noi non potevamo alimentare più di duecentocinquantamila uomini; come l'aviazione inglese fosse più moderna della nostra; che dunque ci cavassimo, se mai l'avevamo, l'idea di andare in villeggiatura.

Giunto poi al cospetto del maggiore Guaraldi, mi stupii di non vedere il comandante alpino del tipo caro alla letteratura.

Niente spalle quadrate, niente barba da conducente. Un uomo piccolo ed esile dai freddi occhi canzonatori che stava sfottendo Paschero, il suo aiutante, per certe frittelle che aveva decantate e che erano riuscite più micidiali dei colpi dei mortai da 82 usati dai greci.

Mi presentai e fui accolto con grande freddezza. Mi chiese: – Cosa si dice in Italia della guerra?

– Si dice che a primavera, con una spallata, faremo piazza pulita. Ma mi sono già reso conto che sarà meglio, invece di dare spallate, di aggrapparci saldamente alla terra che teniamo.

– Ah sì? E dove hai già visto tanto, da dare giudizi così sapienti? Lo sai che vedono meglio i borghesi in Italia, che i guerrieri del tuo tipo sul posto? –

A chiunque altro, maggiore o non maggiore, avrei risposto male. Ma al Guaraldi credo che nessuno fosse mai stato capace di rispondere male, tanto la sua personalità, istintivamente, si imponeva.

Pensai, comunque e a torto, di essergli riuscito antipatico per lo meno tanto quanto egli era antipatico a me.

Io mi consideravo un illuminato, un tipo che faceva volontariamente la

guerra, accettando di essere solo un tenente anziano, mentre da borghese ero un piccolo padreterno.

Invece – me ne resi conto assai presto – a Guaraldi ero riuscito simpatico. Se non fosse stato così, non mi avrebbe tollerato un giorno nel suo battaglione.

E dopo appena una settimana, quando mi avvidi di essere il più malacorto e poltrone dei tenenti, egli era ormai il mio idolo. Come era l'idolo dell'intero reparto.

Nei riguardi dei superiori era tutt'altra cosa. Egli aveva lo spirito del capitano di ventura. Il suo battaglione era soltanto suo. Ed era avarissimo delle vite dei suoi uomini, fino al momento in cui era giocoforza non sprecarle, ma impiegarle. Però allora era la sua vita che, prima di ogni altra, veniva buttata allo sbaraglio.

Aveva combattuto un po' dappertutto. Nella grande guerra sul fronte alpino e poi in Albania. In Cirenaica, in Africa Orientale, sul fronte francese. Quando non aveva comandato gli alpini, era stato un capobanda di ascari pugnaci.

Se, conoscendo la sua perizia e la sua audacia, gli chiedevano di eseguire un piccolo colpo di mano, di quelli che servono a ricoprire di alloro i grossi comandanti, rifiutava seccamente offrendo di operare un grosso colpo di mano con l'intero battaglione, lui in testa.

Battaglion Giolitti, lo chiamava lui con affettuosa irrisione. Ma ne aveva fatto un perfetto strumento di guerra. Piemontesi saldi e privi di immaginazione, garfagnini più immaginosi e quindi meno saldi, ma maggiormente scattanti in caso di attacco, erano stati impastati dalle mani del maggiore.

Lui non aveva incertezze. Conosceva a fondo l'animo dei suoi soldati e dei suoi ufficiali. I suoi giudizi non fallavano. E, soprattutto, non tollerava che altri, per grosso che fosse, mettesse il naso nel battaglione.

Le sue reazioni verso i superiori erano di gustoso sapore. E assumevano tono più salace, se si pensa che la divisione alpina speciale era composta da granatieri, cavalleggeri e alpini e comandata da un generale che non era alpino.

Questo generale inviò un giorno ai reparti una circolare pressoché così concepita: «Se i greci sparano un colpo di fucile, rispondere con venti colpi; se i greci sparano una raffica di mitraglia, rispondere con venti raffiche; se sparano un colpo di mortaio, rispondere con venti bombe. Questo deve diventare – mi si permetta l'espressione – uno sfizio».

Ed ecco, alcuni giorni dopo, che il comando di divisione riceve dal comando del battaglione Dronero il seguente fonogramma: «Greco sparato un colpo di fucile. Risposto con venti colpi. Greco allora sparato un colpo di mortaio. Risposto con venti colpi. Greco reagito con fitta salve d'artiglieria. Nostra artiglieria non intervenuta. La voce del conducente dice che gli sfiziati siamo noi».

E ancora. Si avvicina la primavera; quella che deve portare il bello. Ma per noi le cose vanno sempre uguali. In meno contro i più e senza possibilità di decisive iniziative. Giunge dal comando di divisione l'ordine di ripristinare le fanfare di battaglione. Risposta del maggiore Guaraldi: «In esecuzione ordine ricevuto ho constatato che bombardino non passa per camminamento e che greco non gradisce musica».

Quando il maggiore prepara qualcuna di queste risposte, ricevo l'ordine di abbandonare il mio plotone e di presentarmi al comando. Con affettuosa irrisione Guaraldi mi dice ogni volta: – Vien qui, avvocato, ché anche in guerra c'è bisogno di consulenti legali. Cosa ne pensi di questo documento? –

È evidente che, fin da allora, ha messo gli occhi su di me quale suo futuro aiutante.

E, al ritorno in Italia, mi ordina subito di prepararmi alla nuova funzione. Ma si è illuso. Ora che non si combatte, lui non è più indispensabile. Gli tolgono il battaglione e lo cacciano prima in un ufficio; quindi – poiché il maggiore Guaraldi in un ufficio è una incongruenza inconcepibile persino nell'assurda vita di guarnigione – lo mettono a comandare un battaglione alpino di istruzione, dove i caporalmaggiori vengono allenati a diventar sergenti.

Io intanto vado a finire gloriosamente alla censura posta estera e poi, a forza di scalciare, alla compagnia deposito del nostro 2° Alpini. E molti altri ufficiali del Dronero si spargono qua e là, a loro domanda, tanto appare assurdo ad essi un Dronero senza il comandante Guaraldi.

Solo quando si decide che un corpo d'armata alpino vada a combattere in Russia, i superiori comandi vogliono restituire il battaglione al Guaraldi.

Ma egli impone precise condizioni: i nuovi ufficiali se ne tornino da dove sono venuti e i vecchi riprendano il loro posto.

E così ci rivediamo tutti a Dronero intorno al nostro maggiore.

Si è detto di molti eroici capi che i colpi d'arma da fuoco non osano toccarli. Non so se gli altri fossero degni di tale fama come Guaraldi. Io mi sono tuffato cento volte all'arrivo delle granate; ma lui se ne stava in piedi,

indulgente, fingendo di non vedermi.

E persino quel giorno che i cecchini nascosti sugli alberi al di là del Don ci presero di mira ed io percorsi in dieci salti e tuffi i quaranta metri battuti, Guaraldi se ne andava lento, con le mani in tasca, e, giunti tra gli alberi, solo allora si voltò per parlarmi, fingendo di credere che io fossi arrivato là a passo normale.

A Dronero, in caserma, era per me una continua sorpresa. Quando, mentre ci approntavamo per la Russia, giunsero le reclute, si iniziarono le solite gazzarre note a chiunque abbia fatto il soldato, ma ben più clamorose e crudeli presso gli alpini.

E comparve dinanzi al maggiore un veterano che aveva malmenato una recluta riottosa. Guaraldi stava parlando con me quando l'incriminato fu introdotto. Si rivolse a lui con bonaria curiosità: – Cosa dunque è successo?

– Sa, signor maggiore, il *giumàt* non voleva ubbidire e allora...

– Obbedire? Perché, senza che io lo sappia ti hanno fatto caporale?

– Signornò, signor maggiore, ma le reclute devono ubbidire agli anziani.

– Beh, non lo sapevo. Dunque lui non ha ubbidito. E allora?

– E allora io gli ho dato due o tre pugni.

– Due o tre pugni? E come mai?

– Ma, signor maggiore, si usa così con le reclute che non obbediscono. Si è sempre usato così tra gli alpini. E io sono sotto la naja da quattro anni. Io sono permanente.

– Ma se ne imparano sempre delle nuove. Dunque uno che è sotto le armi da più anni può picchiare uno meno anziano?

– Ma certo, signor maggiore – diceva l'inquisito, meravigliato che al suo comandante fossero ignote norme così elementari.

– Sei proprio sicuro?

– Sicurissimo, signor maggiore –

– E lo sai da quanti anni io sono sotto le armi? Da venticinque anni. E dunque, allora, secondo le tue teorie... – E giù quattro o cinque pedatoni all'alpino.

Nel giorno della festa del reggimento il maggiore mi ordina di prelevare dai fondi neri seimila lire e di cambiarle in tutte banconote da cinquanta. Infila il gruzzolo nella borsa tattica e, con quella a tracolla, scende in cortile dove gli alpini hanno appena finito di consumare il rancio.

Egli li conosce uno per uno, e sono più di millecinquecento.

Ha già vagliato caso per caso e scelto i suoi tipi. Che siano bravi soldati,

coraggiosi e generosi e che abbiano la famiglia in difficoltà.

Ne chiama con voce secca uno. Quello corre intimidito, facendosi un rapido esame di coscienza. – Toh! – gli dice – e gli consegna cinquanta lire.

La larga faccia dell'alpino si apre al sorriso e la mano sta per ritirarsi. – Tieni stesa la mano – ordina il maggiore. E gli dà altre cinquanta lire ed altre cinquanta, finché il mucchietto di carte verdoline comincia a farsi grosso. – Basta, signor maggiore, mormora l'alpino con voce lamentosa, spaventato dall'entità del dono. Ma la tortura seguita fino a che la somma raggiunge le mille lire.

E così con altri quattro o cinque soldati.

– Vedi, – mi dice il maggiore – se gli regalavo solo cinquanta lire, stasera lui prendeva la sbornia e, come tutto guadagno, finiva in prigione. Mille lire invece le manda a casa, dove ne hanno bisogno. Certo la sbornia e la prigione ci scapperanno lo stesso. Ma almeno il premio avrà raggiunto lo scopo. –

Stiamo per partire. Il battaglione, schierato, ascolta il discorso del suo comandante. Penso che dovrà parlare di Patria, di posto al sole e di simili cose buone per gli studenti. Non che gli alpini non sentano la Patria! Ma la capirebbero meglio, se si dovessero difendere i confini.

Ma cosa altro potrebbe dire? Ecco: – Siete tutti stati in licenza. Avete salutato la Rosetta. Avete fatto gli spaconi con la penna nera. E, chi sa perché, la Rosetta è venuta con voi invece che col figlio di papà che resta a casa a fare i quattrini. Ve lo dico io il perché. Avete visto i tori come sono bellicosi? E i buoi no. E al verro ci si avvicina con prudenza, mentre il maiale grasso lo si porta con confidenza al macello. Il cappone cerca tra la spazzatura, ma il gallo si fa strada a colpi di becco e si impone alle galline. Far la guerra è una brutta cosa; ma non farla, quando c'è, è ancora peggio. I castrati non combattono; ma chi ha un sacrosanto par di zebbedei, magari bestemmia, ma combatte. Ecco perché la Rosetta è venuta con voi. E state attenti che, quando tornerete, non debba ridervi dietro. –

Si parte oggi. Si parte domani. E siamo sempre qui. Sono già andato in licenza, per otto giorni, il mese scorso, credendo che fossero i giorni della vigilia. Ora non mi sogno nemmeno di potere baciare nuovamente la sposa e i bambini. Ma il maggiore mi chiama corrucciato e mi chiede: – Hai litigato con tua moglie? O ci hai un'altra donna? E perché non vuoi bene ai tuoi figli?

Lo guardo stupito: – Non capisco, signor maggiore.

– Ma preparati una licenza, fesso, una licenza di otto giorni, ché penso io a fartela firmare da quei Gianduia del comando di reggimento! –

Alcuni soloni hanno detto – quando i cocchi furono rotti – che il popolo italiano si era rifiutato di combattere una guerra ingiusta. Non sono in grado di giudicare se il popolo aveva voglia o no di combattere e chiedo che, poiché non esistono censimenti di cervelli e di cuori, nessuno abbia il diritto di sputare sentenze in proposito.

Sta di fatto che gli uomini del nostro battaglione, pur amando la pace e deprecando la sventura della guerra, sapevano che l'ineluttabile era avvenuto ed erano disposti a combattere con energia e con puntiglio.

E di questo il merito era in parte della tradizione e dello spirito di corpo e in parte del comandante.

Quando, dopo aver ascoltato, nella piazza prospiciente la caserma, la messa al campo con l'elevazione accompagnata dal sommesso canto di *Stelutis Alpinis*, serrammo i ranghi e contammo gli uomini, ci si avvide che ve ne erano una ventina in più. Erano *cacciarat* del magazzino di mobilitazione in vena di fare gli eroi. E ci volle del bello e del buono per scovarli e scacciarli.

Naturalmente, fra tanti, non mancavano i dissidenti. Che da settimane raccontavano ai medici di reparto le solite misteriose malattie ben note nelle caserme: un oscuro dolore qua, vertigini, cefalea. Vagliati e riconosciuti sani, rappresentano tuttavia un peso morto.

E Guaraldi li ha intruppati in un unico plotone, comandato da un sergente di ferro e li conforta dicendo loro: – Certo i vostri mali non vi consentiranno di andare all'assalto; ma la guerra è fatta di dare ed avere e, particolarmente in Russia, non è escluso che talvolta dovremo anche ritirarci. Allora voi, più lenti, costituirete un magnifico reparto di coda e salverete le spalle del battaglione. –

Così, maggiore Guaraldi, che moristi quando eri da mesi tenente colonnello e non lo sapevi. Moristi umilmente, senza frasi storiche, senza gesti sublimi, ma anche senza sgomento. Non eri l'uomo da prima pagina dei giornali illustrati, e lo spirito di autocritica ti impediva di trovar posto tra le vite di Plutarco. Eri soltanto un vero uomo e un vero soldato.

Dopo che il battaglione, spedito in Albania sugli aerei a tamponar la falla, e inviato in linea in autocarro, a venti uomini per volta, si era aggrappato al terreno e aveva resistito, senza che nessuno ricordasse negli alti comandi quanto sia difficile star saldi in un clima di incertezza e di sconfitta, giunse davvero la primavera e, con essa, il facile e il bello.

Ci buttarono sul fronte serbo a buscar pochi e imprecisi colpi da un nemico in fuga. E, poiché tutto si risolse in una settimana, giunsero al no-

stro comando alcune decorazioni al valore, da distribuire.

E il maggiore adunò tutti gli ufficiali: – Vi sono qui alcune medaglie d'argento e alcune di bronzo per l'azione contro gli iugoslavi. Motivazioni a parte – ch , con un po' di letteratura, non sar  difficile fabbricarle – distribuiremo tutte le medaglie d'argento e buona parte di quelle di bronzo a soldati e sottufficiali che si siano distinti sul fronte greco. I bronzini che avanzeranno saranno dati a quegli ufficiali che, per motivi di impiego o di carriera, ne abbiano bisogno. Si faccia avanti chi si trova in tali condizioni. –

E poich , dopo tale premessa, nessuno os  farsi avanti, anche le ultime medaglie di bronzo andarono ai soldati.

Di fronte a noi non ci sono pi  dei vecchi territoriali. Sappiamo gi , da fogli riservatissimi, che l'esercito dell'Estremo Oriente   giunto sul nostro fronte ed   schierato tra Stalingrado e Velikiluki.

Se pure non ce l'avessero comunicato, tra noi e il nemico c'  soltanto un fiume, anzi un grande stradone di ghiaccio. E, nelle singolari relazioni tra nemici, nell'urto di pattuglie, nell'aggiungersi, al solito coro delle artiglierie, di voci nuove e pi  grosse, l'avremmo subito capito.

Una notte, per la prima volta, venimmo destati dallo scoppio quasi contemporaneo di diecine di colpi.

Corriamo fuori a vedere. Piccole buche da esplosione, poco distanziate tra loro, ci rendono perplessi. Ed ecco che raccolgo uno strano rottame di ghisa: un pezzo di tubo del diametro di una dozzina di centimetri. Lo mostro al maggiore che, soppesando con disprezzo la ghisa, esclama: – Questo   troppo. Ci stanno bombardando coi tubi del cesso –.

Si tratta in realt  della prima salve di katiuscia: una specie di mortaio autotrasportato con trentadue tubi di lancio per bombe a razzo.

E le pattuglie nemiche, che assaggiano la nostra linea, sono ora composte di uomini giovani e addestrati che, sorpresi, si fanno ammazzare tutti piuttosto che arrendersi. Quanta differenza con le pattuglie dei mesi scorsi, le quali creavano spesso episodi gustosi!

Una di esse decide un giorno di arrendersi. Non   il caso di presentarsi ai nostri avamposti. L , prima di spiegarsi, si corre il rischio di essere mitragliati. Si intrufolano dunque tra un caposaldo e l'altro e, nei pressi di L scina, si appressano ad una casa ove vive un gruppo dei nostri conducenti: gente testona, i *drugia*, che camminano fedeli alla consegna sotto una tempesta di fuoco, ma che conoscono i limiti del loro mestiere. Loro la guerra non la fanno andando all'attacco; non   affar loro entrare a contatto col nemico.

È quasi l'alba. I *drugia* masticano pagnotte e bevono vino attorno alla stufa.

Sentono bussare alla porta. Porca naja. Sarà l'ordine per una corvé.– Avanti! – Ma la porta non si apre. – Chi è? – grida il graduato.

Incredibile risposta: – *Russki soldat!* – E la porta si spalanca. I quattro conducenti sono balzati in piedi con le mani in alto. E, al di là dell'uscio, vi sono sei soldati russi, anch'essi con le mani in alto.

Le pattuglie di adesso sono ben diverse. Comprendiamo che da qualche parte gli affari nostri debbono andar male, se il nemico è così bellicoso e risoluto.

Poi, poco prima del Natale, tocchiamo con la mano la verità. I sospetti, i timori si trasformano in certezza. Alla nostra destra, fino alla confluenza del Kalitva, è schierato il battaglione Saluzzo. Subito dopo, la divisione Cosseria. Essa viene investita da preponderanti forze nemiche con estrema violenza. Le artiglierie russe sono numerosissime. Le fanterie – noi le vediamo bene salire all'attacco su per il costone e le tormentiamo con i nostri cannoni – si buttano avanti a ranghi serrati, uno scaglione dopo l'altro, senza esaurimento. In tre o quattro giorni di disperata resistenza la Cosseria è polverizzata.

I russi sono entrati in Novo Kalitva, il villaggio che dista da noi soltanto sei chilometri. Al nostro tenente Percivalle, con la sua compagnia, è dato l'ordine di snidarli. Ed egli va, assolve il suo compito, spazza il paese. Ma, quando fa per rientrare nelle nostre linee, si avvede che nuovi reparti nemici sono entrati nel villaggio alle sue spalle.

Si apre il varco a furia di bombe a mano e baionetta, ma riceve una raffica di parabellum nel ventre.

Eppure tutto funziona ancora così bene, che quattro ore più tardi egli è già stato operato e qualche giorno dopo se ne va in un ospedale arretrato e poi – suprema felicità – in Italia.

Ma ormai è chiaro che la battaglia, che sta svolgendosi alla nostra destra, non è un episodio locale; che essa non rappresenta che il punto estremo dell'immensa battaglia di Stalingrado. Se non ci fossero mille sintomi a rivelarcelo, ce lo dimostrerebbe la constatazione che, dietro di noi, non esiste nessun reparto di rincalzo, nessun nucleo di intervento. Ognuno deve sbrigarsela da sé.

Rapidamente la divisione Julia viene tolta dalla nostra sinistra e gettata sul terreno sul quale la Cosseria si è immolata. E là la Julia – la divisione

olocausto, l'eterna sacrificata – compirà il miracolo di resistere a quaranta gradi sotto zero in trincee scavate nella neve.

Intanto, a sostituire nel nostro schieramento un simile meraviglioso reparto, giunge una divisione territoriale, la Vicenza, priva di artiglierie e inviata in Russia per servizio di presidio.

Vediamo giungere in linea una sua compagnia, una compagnia di gitanti domenicali. Hanno il cappotto e il fucile e nient'altro. Spossati dalla fatica, han lasciato gli zaini qualche chilometro indietro. Andranno le nostre slitte a recuperarli.

Ma intanto questi strani soldati, ospitati nei nostri bunkers di seconda linea e confortati dalla solida vicinanza degli alpini, si stanno trasformando in buoni combattenti.

Passiamo così un Natale tranquillo e gioioso. Il bello della guerra è che ognuno è tenuto ad occuparsi soltanto del proprio tratto di fronte.

E da noi le cose vanno bene. È vero che von Köln, il capitano tedesco che, alle nostre dipendenze, comanda un reparto del genio, non nasconde le sue preoccupazioni. Egli è informatissimo e vorrebbe mettere al corrente anche noi, ma si demoralizza di fronte al nostro disinteresse.

Si tratta di un prussiano che pare tolto da una delle caricature del tempo della grande guerra: la testa tonda e biondissima, il viso porcino rosso e paffuto ed una giacchetta a fior di sedere fanno subito prevedere il secco batter di talloni e l'inchino ad angolo retto col quale rende omaggio al maggiore Guaraldi.

Il quale non lo può soffrire e lo tratta con aggressiva avversione. Allora von Köln si rivolge a me. Io sono abituato a fare da intermediario diplomatico tra il mio comandante e il comando di reggimento. Non ho bisogno invece di usare diplomazia col comando di divisione. Il maggiore stima al massimo ed ama il generale Battisti, che in verità abbiamo visto tra noi assai più spesso del nostro colonnello.

Dunque von Köln (che Guaraldi chiama von Kul) è molto cortese e insinuante con me. Un giorno arriva impugnando una bottiglia di cognac francese di gran marca, pregandomi di consegnarla al maggiore «quale piccolo pegno di grande amicizia» e, dopo molte parole espresse nel suo duro francese, mi apre l'animo suo: egli è preoccupato. Egli teme che, se venisse l'ordine di ritirata, noi potremmo lasciare in coda il suo reparto. Riferisco al maggiore, che manda a chiamare il compito capitano e lo rassicura con parole sanguinose: Non tema. Gli alpini sono abituati a difendersi da soli. Non

si fiderebbe se avesse coperte le spalle da un reparto che non fosse composto di suoi soldati. Il capitano sarà avvertito subito, se verrà l'ordine di ritirata, e potrà partire per primo.

Penso che von Köln sia offeso, ma soprattutto è meravigliato. Egli sa bene cosa farebbe un comandante tedesco di settore che avesse alle sue dipendenze anche reparti italiani o ungheresi o rumeni. Lo sapremo presto anche noi, che dipendiamo dal comando supremo tedesco e che, quando verrà l'ordine di ritirarci, ci accorgeremo con stupore che i tedeschi se ne sono andati da un bel po' e ci hanno lasciato soltanto quello che sulla carta si chiama corpo d'armata corazzato, ma che è composto solo da una trentina di cannoni semoventi.

Ah fossi ancora un plotonista! Mi hanno detto ufficiosamente che sono stato promosso capitano, ma la cosa non conta molto. Anche volendo, non potrei mettere sulle maniche dei gradi che non posseggo. Gorresio, che è stato promosso maggiore, ha già ceduto i suoi vecchi gradi d'oro a Rivero, neo capitano.

Fossi ancora un plotonista. Me ne starei dentro in caposaldo, con trentasei alpini e mio problema sarebbe quello di eseguire piccoli ordini in un piccolo fronte. Stando al comando, invece, non posso fare a meno di sapere cose che vorrei ignorare e di pormi problemi di fronte ai quali sono impotente.

Missiroli, che ha lasciato la nostra compagnia comando, e sta ora alla divisione col generale Battisti, mi dà qualche notizia preoccupante. Tuttavia egli è così sereno e tutti sono così sereni che l'ottimismo ha il sopravvento anche in me.

Guaraldi è sempre uguale. Solo noto a volte che, come gli avviene nei momenti gravi, il suo spirito di sacrificio ingigantisce, la benevolenza verso i suoi soldati e i suoi ufficiali si accentua e si sfoga in affettuosi sfottimenti, la sua insofferenza verso gli ordini anacronistici e inutili si esaspera.

Una sera suona il telefono. Il maggiore sta scrivendo ordini per il completamento di certi caposaldi che – ohimé – stiamo costruendo alle nostre spalle con campo di tiro verso ovest, per chiuderci da ogni lato come in una fortezza accerchiata.

Sollevo il microfono. È il colonnello che parla di non so quale scartoffia da noi inevasa. Tappo il microfono e espongo il caso al maggiore.

Mi dice testualmente: – Rispondigli m...

– Ma è il signor colonnello in persona – replico costernato.

– Rispondi m... –

E, poiché non adempio all'impossibile ordine, si alza brusco, impugna il microfono e risponde lui proprio così, staccando poi, bruscamente, la comunicazione.

A Lòscina, a Ternovka si legge qualcosa di nuovo nel viso dei contadini. Nei più un senso di perplessità e di timore, in alcuni un lampo di trionfo.

Il maresciallo Grado mi riferisce: – Qui dicono che von Paulus è ormai accerchiato a Stalingrado; che i rumeni e gli italiani sono stati travolti a sud; che il corpo d'armata alpino non verrà attaccato frontalmente, ma circondato e superato.–

Borghesi filtrano tra le nostre linee. Provengono da oltre Don e portano certe parole d'ordine alle popolazioni che ci stanno dietro.

Ogni tanto qualcuno di essi incappa nelle nostre sentinelle e viene catturato e inviato ai comandi superiori.

Una notte in un avamposto del Saluzzo avviene un caso pietosissimo. La sentinella vede qualcuno muoversi tra la neve. Spara e colpisce. Gli alpini accorrono, trasportano nel bunker il ferito e si accorgono, con stupore, che si tratta di una giovane donna, per di più in visibile stato di gravidanza.

È ferita grave e il tenente medico, subito accorso, scuote la testa desolato. Gli alpini trattengono il respiro con gli occhi fissi sulla moribonda. È da poco passato il Natale. Sotto la fumosa lanterna a nafta l'interno del ricovero interrato pare un triste presepio, un tragico presepio di guerra, dove non l'amore stia creando il mistero della nascita del Redentore, ma l'odio stia uccidendo la madre e, con essa, la vita e, con quella vita, l'umanità intera.

Così mi descriverà il dottore il suo stato d'animo di fronte a tanto orrore. E la donna, ormai certa di morire, spiega: che andava a Lòscina, ove c'è sua madre; che il comando russo aveva scelto lei per recapitare alcuni ordini a contadini fedeli che vivono nel villaggio (e di cui essa tace – e nessuno insiste – i nomi); che l'avevano convinta a far ciò dicendole che, se gli italiani l'avessero presa, le sarebbe stato facile spiegare come, ormai prossima a sgravarsi, voleva raggiungere la propria madre; che a lei, date le sue condizioni, nessuno avrebbe fatto del male.

E intanto per noi la guerra sta diventando guerra davvero. Dimentichiamo le comode abitudini, viviamo in allarme e, automaticamente, diventiamo duri e spietati.

I cecchini nemici ci tormentano da mesi e noi non possiamo reagire che con colpi di mortaio tirati alla cieca nel fitto del bosco; poiché i russi hanno sì, tra gli ultimi alberi e il corso del fiume, alcuni robusti bunkers circondati da mine, ma li abitano soltanto di notte per sorvegliare le nostre linee quando, al buio, non possono più servirsi dei loro aerei osservatori arborei.

E allora concertiamo una feroce rappresaglia. Un caccia nemico è stato abbattuto sulla nostra linea. Ne avevamo subito smontato la mitragliatrice di bordo, trasformandola in arma terrestre per mezzo di due ruote tolte ad un aratro. Durante il giorno piazziamo quella mitragliera – che è di calibro dodici e fornita di lunghi nastri di pallottole esplosive – tra certi cespugli posti vicino al fiume e la blocchiamo dopo averla puntata scrupolosamente contro la feritoia del bunker nemico. In piena notte una raffica ben aggiustata infila la feritoia, e noi ridiamo felici poiché le urla strazianti dei feriti ci dicono che avevamo mirato giusto. Nella stessa notte, in base ai precisi calcoli fatti alla luce del giorno, battiamo con bombe ad alta capacità lanciate dai nostri mortai da ottantuno gli altri ricoveri nemici. Anche qui strazianti grida e invocazioni ci dicono che abbiamo colto nel segno.

Un sergente viene, tutto ilare, a fare il suo rapporto. È solito andare di pattuglia quasi ogni notte sul fiume. Ma stanotte il ghiaccio era infido. Il termometro – in una sua capricciosa ondata – è stato capace di avvicinarsi allo zero. E il sergente si è accorto che un soldato nemico stava attingendo acqua, in un ampio squarcio apertosi nella superficie ghiacciata. Una buona raffica di fucile mitragliatore e il russo, colpito, cade a capofitto nell'acqua del fiume e scompare.

– Però – dice il sergente – che tipo in gamba quello, a fare il bagno con questa temperatura.–

Naturalmente quegli altri non sono da meno. Quando arrivano all'assalto sulle posizioni elastiche della Julia e gli alpini, al contrattacco, gliele riprendono, i nostri feriti, che fu gioco forza lasciare sul posto nella fretta della ritirata, sono tutti sventrati a colpi di baionetta.

Il maresciallo Grado dice dunque che il nemico non ci attaccherà di fronte. Ma le profezie non sempre si avverano.

Me ne sto a mensa col maggiore e con gli ufficiali della compagnia comandando quando, attutita dalla distanza, giunge improvvisa a noi la raganella delle nostre mitragliatrici mista a cupi scoppi di mine e ad un confuso clamore.

Subito dopo, un fitto cannoneggiamento russo si abbatte dietro le posizioni del Saluzzo.

Siamo fuori in un balzo. Il fuoco aumenta di intensità. Si vede la notte tutta piena della fantastica luminaria dei colpi traccianti e, squarciata, a tratti, dalle vampe delle mine e delle granate. E si distingue l'ampio grido dell'assalto nemico: – Urrà! Urrà! –

Corro al telefono; ma la linea del comando del Saluzzo non funziona, evidentemente schiantata dalle esplosioni.

E la battaglia prosegue per una buona mezz'ora, mentre il comando di reggimento, che esso pure non può comunicare col Saluzzo, ci assale per telefono con frenesia.

Infine ci viene ordinato di inviare portaordini sul posto per avere notizie. E al mattino, dal tenente del genio che era coi suoi uomini presso il Saluzzo a posar mine, abbiamo il racconto completo.

– Ero stato coi miei uomini fuori dei reticolati fino a pochi momenti prima. Eravamo appena rientrati nel caposaldo, quando si udì urlare urrà da centinaia di voci. Prima ancora che le nostre mitragliatrici cominciassero a falciar raso terra, gli attaccanti incapparono nelle nostre mine che cominciarono a scoppiare con fragore. Essi, evidentemente, avevano passato il Don e percorsi silenziosamente i tre chilometri di piatta pianura che separano il fiume dalle nostre linee.

Giunti alla fossa anticarro, che pur dista duecento metri dai nostri reticolati, erano balzati, urlando, all'assalto. Senonché, prima dei reticolati c'erano le nostre mine a strappo che ne avevano fatto scempio; mentre, subito dopo, le nostre mitragliatrici, spazzando l'intera pianura, avevano inesorabilmente falciato gli uomini ormai in fuga.

Alle prime luci dell'alba vedemmo la bianca distesa gelata piena di centinaia di mucchietti grigi: i cadaveri degli sventurati attaccanti. Uscita in perlustrazione una nostra grossa pattuglia, aveva rinvenuto dentro la fossa anticarro un centinaio di nemici terrorizzati, che erano stati catturati.

Sono usbecchi. Certe facce da incubo! Il bello è che, secondo le loro dichiarazioni, il comando russo aveva detto loro che il fiume che stavano per passare era il Danubio, dietro il quale si trovava Vienna, una grossa città che avrebbero avuto il diritto di saccheggiare.–

Diventiamo sempre più feroci. Stanotte abbiamo preso sotto il riflettore un pattuglione nemico che marcia sulla piatta terra di nessuno. Era a circa due chilometri dalle nostre mitragliatrici. Inutile tirare. Ma ci siamo ricordati che avevamo in linea, ai nostri ordini, un reparto contraereo con una mitragliera da venti. E il maggiore ha ordinato al sottotenente, che la comanda, di aprire il fuoco su quei piccoli fantocci che stanno saltellando sotto il fascio di luce.

Il sottotenente recalcitra. Gli è assolutamente proibito di usare l'arma, e le preziose munizioni, su bersagli a terra. Ma, poiché il maggiore comanda l'intero settore, le resistenze sono inutili e viene aperto il fuoco.

Spero che il divertimento che abbiamo tratto dal feroce gioco fosse dovuto solo al fatto che, così lontane e sotto quella luce innaturale, le vittime non sembravano uomini ma piccole cavallette saltellanti. Le terribili pallottole esplosive non avevano bisogno di colpire direttamente il bersaglio. Bastava che urtassero contro il circostante terreno per spedire attorno micidiali schegge.

Si vedevano gli uomini tuffarsi e poi balzar su in numero sempre più ridotto, per scansare l'atroce faro che li illuminava. La luce si spegneva a tratti per dare ai miseri, con la speranza della salvezza, il coraggio di riprendere il cammino. Ma si riaccendeva subito dopo e la spietata caccia ricominciava.

Erano nemici, e, del resto, non sembravano uomini. Ma vado a dormire con la bocca amara e un cupo presentimento di sventura. E non riesco a prender sonno. Scolo allora la borraccia del vino e la coscienza si addormenta.

Abbiamo molto vino. I conducenti ne hanno scaricato a decine e decine di sacchi. Già, di sacchi, perché il vino è gelato e viene prelevato a grossi blocchi di ambiguo ghiaccio pieno di striature violacee. Quei blocchi, messi in un capace mastello nel caldo dei bunker o delle isbe, dopo un po' di tempo si trasformano in ottimo vino.

E abbiamo pacchi natalizi, bidoni di cognac, abbondanza di tutto. Hanno persino inviato a noi ufficiali dei magnifici guanti di camoscio foderati di pelliccia, che prima erano appannaggio solo degli ufficiali dei comandi arretrati.

La cosa ci pare sospetta. Ci sembra di capire che i magazzini stiano liquidando, che vogliano alleggerirsi di ogni carico per essere più svelti a muoversi: a muoversi verso ovest, beninteso.

Intanto von Köln, che forse non si è fidato delle promesse o che forse, pur fidandosi, pensa che partire in testa a noi può significare comunque partire troppo tardi; von Köln che, anzi, non ha pensato nulla di ciò, ma ha ricevuto ordini da chi sa bene come stanno le cose e vuol salvare il prezioso materiale e le preziose vite tedesche, è partito, comunicandoci di doversi trasferire in un altro settore del fronte. Una diecina dei suoi uomini con quattro chiodi e un martello sono rimasti con noi per salvare le apparenze.

Tuttavia il mio nervosismo è scomparso. In guerra sono le novità che tolgono l'equilibrio. Quando sei tranquillo e vegeti in una vita abitudinaria e poco rischiosa, ti allarmi appena ricevi l'ordine di attaccare o appena il nemico attacca. Poi ti deprimi quando ne vedi morire troppi attorno a te. Fatta l'abitudine alla novità, ti sgomenti se ti accorgi che sei circondato. Se la situazione si stabilizza in tale pur disperata congiuntura, sei di nuovo tranquillo e sereno. Solo ti accorgi del graduale cambiamento, se ti analizzi sinceramente. Ti avvedi allora che il bonuomo che dava manate sulle spalle ai prigionieri, fraternizzando con loro, e torceva gli occhi alla vista dei morti, è diventato una tranquilla belva feroce che, per non fare un passo di più, calpesta un nemico ucciso e gode nel vedere la morte mietere in mezzo agli uomini vestiti con una divisa diversa dalla sua.

Il 15 gennaio veniamo informati che i carri armati russi, dopo essere entrati in Kantemirovka, sede dei magazzini dell'armata italiana, hanno fatto una puntata a Rossosch, sede del comando del corpo d'armata alpino. Ma sono stati ricacciati.

Sta di fatto però che, per telefono, non siamo più collegati con quel comando.

Allora mi viene ordinato di andare con la 1100 a capacitarmi di persona e a tentare di ristabilire i collegamenti.

È un magnifico mattino: il sole trasforma in uno specchio luccicante la campagna coperta di neve. Per entrare in città traverso, come al solito, l'immenso campo di aviazione che fino a pochi giorni or sono era pieno di Stukas: ora è deserto.

Appena entro tra le case, la città mi sembra in festa. Se avevo dei timori, per i quali avevo aguzzato lo sguardo e tenuto il fiato sospeso, essi svaniscono: poiché vedo tra i gruppi di borghesi parecchie divise italiane. Ma nel vecchio palazzo, ove aveva sede il comando di corpo d'armata, non c'è più nessuno. Cartacce e detriti indicano che vi è stato un frettoloso esodo. Sulla piazza fermo qualche soldato, ma nessuno sa niente. Mi dicono che i ma-

gazzini sono aperti, che ognuno prende quel che vuole, che i comandi, grossi e piccoli, se ne sono andati, che sono scomparsi anche i carri armati nemici. Molto perplesso faccio dietro front e torno in linea. Quante volte, dopo quel che avvenne in seguito, pensai che, se avessi infilato la strada di Vorosilovgrad, mi sarei disinvoltamente sottratto alla scomoda epopea della ritirata e soprattutto all'obbrobrio della prigionia!

Ma in quel mattino una possibilità del genere non mi passò neppure per la mente. In realtà ero un pezzo del battaglione, non avevo una personalità mia e, come un dito non si distacca dalla mano, così non avrei potuto concepire una mia storia personale diversa da quella del battaglione.

Quando infatti, tanto tempo dopo, pensai a quella possibilità, il battaglione era morto: altrimenti anche allora quella idea non si sarebbe affacciata alla mia mente.

Trovai un fonogramma che mi attendeva e che ordinava agli aiutanti maggiori dei tre battaglioni di trovarsi alle 18 al comando del reggimento.

Alle 15 già era notte: noi avevamo conservato infatti l'ora italiana, malgrado la differenza di due fusi orari.

Alle 17,30 salii nuovamente in macchina con l'autista e, a lumi spenti, ci avviammo verso Lòscina. Mi pareva di andare attraverso il deserto. Col calar del sole era sopravvenuto un freddo terribile e il termometro segnava meno quarantuno. Occorreva tenere sempre il motore al massimo dei giri, per impedire che si arrestasse. Avevo talvolta abbandonato il reparto notte tempo, per andar di pattuglia verso l'est, ma l'andarmene verso l'ovest e in macchina mi diede l'impressione di una partenza senza ritorno verso il nulla, diretto ai gelidi confini del mondo.

Ad un tratto attraverso la buia pista, vidi a terra qualcosa di oscuro e un'ombra umana che agitava le braccia. Fermammo bruscamente: la macchia oscura si rivelava ora per un cavallo agonizzante attaccato ad una leggera slitta, e Greci, il vivace aiutante maggiore del Borgo, mi spiegava che il freddo gli aveva atterrato il cavallo. Con un pietoso colpo di pistola, ne troncammo l'agonia; poi il collega prese posto al mio fianco e giungemmo a Lòscina.

Nell'isba del comando di reggimento ricevemmo una doccia fredda. Nervosamente, con parole rotte e in parte indecifrabili, il colonnello ci parlava di ordine di ritirata, di itinerari da seguire, e che tutto era finito, e che

non ce l'avremmo fatta ad uscire. Fino a che, recisamente, intervenne il ten. colonnello B., e ci fece finalmente capire bene:

– Domani alle 13,30, salvo contrordini che saranno dati per filo con la seguente frase convenzionale, si abbandonerà la linea, ripiegando su Annovka. Tutto nel massimo silenzio. Il nemico non deve assolutamente accorgersi di quello che avviene. Ad Annovka il generale Battisti impartirà nuovi ordini. –

Tutto qui. Un povero uomo spezzato che, piegato su una sedia, pareva ferito a morte. Un altro uomo in piedi, freddissimo, che spiegava col minimo delle parole – che in fondo però erano troppe – come stesse per iniziarsi la grande avventura.

Ritirarsi! Lasciare una linea resa fortissima dal nostro intelligente lavoro, salda nei suoi bunker interrati e rinforzati a prova di bomba, insuperabile frontalmente per la fossa anticarro, e un duplice campo minato, e profondi reticolati, e impraticabili abbattute di frasche: una linea nel cui campo di tiro non esistevano angoli morti, tanto sapientemente erano state dosate le armi. E lasciare le stufe e i depositi di munizioni ed i viveri. E scegliere la steppa gelida, di fronte a truppe ebbre di vittoria e ricche di carri armati, e con i soli muli degli scaglioni da combattimento, ché gli altri erano cento chilometri più indietro.

Diretti dove? Non ad una seconda linea di resistenza, che ben sapevamo non esistere. Non per rifugiarsi e riordinarci dietro altri reparti già schierati. Ritirarci forse per raggiungere l'Italia, distante quattromila chilometri.

Questi pensieri durano un attimo. Non è compito mio pensare ai grossi problemi. Ho un ordine da riferire al maggiore, e, appena glielo avrò riferito, avrò altri suoi ordini da eseguire. Il mio compito è semplice. Tuttavia mi è difficile riconquistare la mia insensibilità da ingranaggio.

Passiamo nella stanza accanto, che ospita la mensa del comando di reggimento. Due petromax illuminano violentemente il candore delle tovaglie, mentre una efficiente stufa borbotta allegra. Marsan, il sottotenente informatore, è lì ad accoglierci col suo fresco sorriso.

Egli avrà tanta parte nella mia storia che non so privarmi del piacere di presentarlo, tanto il parlare di lui mi dà un senso di calore e di conforto: effetto che, inconsciamente, egli ottiene con tutti: amici o nemici.

Alto e snello, spalle larghe, mascella alla Roosevelt e, sopra di essa, il più aperto viso da arcangelo, occhi pensosi pieni di comprensione e di intelligenza. Quando dividerò con lui le vicende più tristi e disperate noterò che

mai un pensiero meno che limpido passerà per la sua mente e che, tutto intento a prodigarsi per gli altri, non penserà mai a se stesso.

Marsan ci fa offrire il caffè e la sua presenza è tanto rasserenante che, dopo pochi minuti, ridiamo e scherziamo spensieratamente. Un buon umore giovanile e militare, come nelle serate di Dronero, dà colore alle nostre battute.

Noi dei battaglioni prendiamo un po' in giro la sibaritica eleganza della mensa, punzecchiamo Marsan; abbassiamo la voce per rifare il verso costernato del colonnello e ci lasciamo in piena letizia, come se nulla fosse successo, e soprattutto, come se nulla stia per accadere. Ma appena fuori e rimasto solo (ché Greci si è arrangiato in altro modo), l'ampia pista battuta, che si apre dinanzi all'isba, mi riconduce ai pensieri angosciati dell'uomo nel deserto.

Vedo intanto, subito, il disastro. La mia macchina è abbandonata in mezzo alla via, col motore spento. Dopo qualche ricerca scovo l'autista che mi conferma come, ad un tratto, il motore abbia taciuto. Spingiamo a braccia la macchina entro un magazzino riparato, ma occorreranno ore prima di poterla avviare.

Questo freddo russo che il mio organismo non è riuscito mai a percepire dolorosamente, è tuttavia micidiale per i congegni meccanici. Ricordo quando si andava di pattuglia e si era costretti ad accendere il fuoco e a non allontanarci troppo da esso, per recuperare ogni quarto d'ora un mattone arroventato che, appositamente sagomato, mettevamo sotto la scatola serbatoio del fucile mitragliatore, altrimenti si sarebbe inceppato.

Così lascio l'autista a recuperare la macchina e mi trovo solo e alla ventura. Non ho il coraggio fisico di affrontare la notte e percorrere a piedi i sei chilometri di deserto che mi separano dal battaglione.

Mi avvedo come il mio coraggio sia nient'altro che il coraggio e l'ardimento del reparto. Quando in Albania, di fronte alla novità della guerra, mi ero posto il quesito delle mie reazioni e mi ero congratulato con me, constatando che le granate impersonali o i più insidiosi colpi di mortaio o addirittura le fucilate tirate personalmente a me in qualche angolo scoperto, mi lasciavano sereno, sì con tuffi e salti di natura essenzialmente tecnica, ma senza paura, non avevo pensato che quel coraggio era il coraggio del battaglione.

Ora sono solo: un povero uomo, sorretto dall'orgoglio della divisa che rivesto, eppure quel breve deserto mi pare incolmabile.

Starnutando giunge una autocarretta: è proprio una delle nostre ed è diretta in linea. Apprendo dall'autista che tutte le nostre autocarrette sono in moto verso la linea, non si sa perché. Ed io, che so questo perché, naturalmente taccio. Salto su. Dopo due o tre chilometri anche il nuovo veicolo è silenzioso. Ma ora so che la pista sarà percorsa dagli altri automezzi e mi avvio a piedi. Vengo rilevato poco dopo e lasciato dinanzi alla nostra isba mensa, tutta buia nella notte. Buia perché sapientemente oscurata. So bene che dentro, a quell'ora, vi sono tutti i miei colleghi liberi dal servizio. Ed ecco infatti il confortante spettacolo dei visi amici raccolti intorno alla tavola.

Il maggiore è in giro per i caposaldi. Nessuno degli altri mi chiede alcunché. Ognuno ha i suoi doveri e si preoccupa solo di quelli. E siamo tutti allegri. Tanto allegri che, ricevendo per la prima volta dal mensiere certe ambigue banane secche che, per il colore marrone e per la loro forma, rassomigliano a qualcosa di assolutamente incommestibile, pensiamo di preparare uno dei soliti scherzi a don Oberto, che tarda, come al solito, a venire a tavola.

Basta cacciare nel suo piatto, a fianco delle due banane, un pezzo di carta spiegazzata e chiazzata del sugo delle stesse frutta, per ottenere l'effetto più ripugnante che si possa immaginare.

Così scherzavamo prima del grande salto nel buio.

E la mia serenità aumentò ancora quando, riferiti gli ordini al maggiore, costui li ascoltò come cosa di normale amministrazione e mi diede ordine di trasmetterli con fonogramma in cifra ai comandi delle compagnie.

Quella notte dormii tranquillo come le altre notti.

Al mattino, appena desto, la beatitudine del risveglio è subito turbata dalla coscienza della realtà. Ho una stretta al cuore. Mi spoglio frettolosamente e, per la prima volta da quando vivo in mezzo all'inverno russo, sostituisco alla biancheria leggera i pesanti indumenti di lana. Calzo le scarpe più nuove e più solide, scarto la giubba e infilo sul maglione una giacca a vento, metto in un tascapane – unico bagaglio da portare con me – un asciugamano, gli attrezzi da toeletta, qualche tavoletta di cioccolato, tutta la grossa e indispensabile scorta di sigarette e un ingombrante caricatore per il parabellum russo, che avevo prelevato tempo addietro dal nostro bottino di guerra e di cui mai mi ero servito.

Metto il parabellum a tracolla, due bombe a mano nelle tasche e, poi-

ché ho sul capo la provvidenziale *sciapka* di pelliccia, faccio a pezzi il mio cappello alpino, affinché non cada nelle mani del nemico. Il resto di tutti i miei beni terreni sarà caricato sulle autocarrette.

Visito i locali del comando. Tutto, meno i telefoni, è stato smontato. Gli zaini affardellati dimostrano che gli alpini sono pronti. Visi duri e risoluti.

Sorrido rasserenante ai pochi, negli occhi dei quali vedo preoccupazione e ansia.

Quando esco all'aperto, dal nostro comando sotterraneo, vedo la vita di sempre. Nulla indica all'esterno quel che stiamo accingendoci a fare. Nella nostra isba il solito silenzioso Garino, trasudante come sempre tacito affetto e dedizione assoluta, è pronto con l'acqua calda e la colazione, come in qualunque altro giorno.

È così che ci aiutiamo tra noi. Ognuno trae dall'altro il coraggio e la decisione, che diventano allora virtù facili, anzi impossibili da ripudiare.

Alle 11 il comando di reggimento, per filo, dà il contrordine: – Sospesa ogni cosa. Tuttavia restare pronti. –

Il maggiore è in giro dalle prime ore del mattino. Sono io che, sempre per telefono, ripeto l'ordine alle compagnie. Il cuore si allarga. Dunque qualcosa è cambiato. Dunque c'è il caso che tutto possa tornare come prima. Sarebbe la felicità. E allora prima eravamo felici? Che sconcertante constatazione!

Felici malgrado le bombe e le granate e i cecchini e i topi e l'ossessivo infinito bianco e grigio, e la mancanza di quelle cose care e pulite – i bimbi, le donne – che fioriscono l'esistenza. Eravamo felici.

Può darsi che ci si rituffi subito in quella felicità. Intanto compiango la fatica inutile del ten. Paschero, che è partito alle prime luci per andare a riconoscere il cammino oltre Annovka in direzione della ferrovia Rossosch – Voronez, che corre ad una quarantina di chilometri dietro di noi.

Ecco finalmente il maggiore. Ha già appreso, cammin facendo, il contrordine. Ma egli deve sapere cose che ignoro, circa ciò che sta succedendo attorno e dietro di noi, perché dice: – Certo è meglio chiuderci qui dentro al cerchio delle nostre fortificazioni campali e vender cara la pelle, piuttosto che combattere in condizioni di inferiorità in mezzo alla steppa. –

Capisco così che il fronte non si è ristabilito, che attorno a noi i russi stanno avanzando, che l'alternativa è o ritirarsi o essere accerchiati. E tuttavia, forse più per poltroneria che per fierezza, mi aggrappo alla speranza di rimanere qui ad attendere gli avvenimenti, combattendo. Vengono intanto a rapporto i comandanti di compagnia: Valeise della compagnia cannoni

con il suo sereno sorriso; Rivero della mortai con i nuovi gradi da capitano; Umberto Gorresio, già maggiore e sorpreso dagli avvenimenti ancora al comando della 18, insieme al suo successore ten. Braga; Chiaramello della 17; Briganti della 19; Giussani della comando.

E se ne tornano subito ai reparti con l'ordine di attendere le novità. Alle 14 le novità arrivano. Sono novità vecchie. È l'ordine di iniziare la ritirata alle 16,30.

Erano sei mesi che non vedevo il battaglione riunito.

Nel crepuscolo della sera ecco i plotoni che arrivano sotto il carico dei loro zaini. Poiché i muli sono pochi, si è rimediato attaccandoli alle slitte, anziché someggiarli.

L'aiutante maggiore diventa importante. Ecco tutti gli ufficiali che, man mano che arrivano, vengon da me per apprendere quello che io stesso non so. L'impassibile Piccardo, che ostenta sempre il suo dialetto genovese; Toniolo allegro e spavaldo; Guffanti ancor più allegro e motteggiatore; Ravera, il vecchio compagno d'Albania; Mancini che per due volte ha rinunciato al rimpatrio a cui aveva diritto, negando di essere laureando in medicina; e Paolo Gorresio, il fresco tenentino di sobrio e indomito coraggio; e tutti gli altri, coi quali ho combattuto e sofferto e di cui oggi mi sfugge il nome, come ad un qualunque relatore di cronache mondane. Marabotto, Canessa, don Oberto non sono novità, poi che gli ufficiali della compagnia comando ce li ho avuti sempre vicini.

Penso subito al giorno in cui vidi per la prima volta il battaglione. Combattevo in mezzo a quei soldati da due mesi, ma li vidi tutti radunati, in Val Shushiza, quando ricevemmo il cambio. Un cambio all'alpina era stato. Poiché il nostro fronte era tranquillo e la fanteria non ce l'aveva fatta a prendere il Monte Spadarit, ecco che gli alpini andavano a tentare l'impresa. Anche allora partimmo per una grave avventura, eppure le cose erano andate per il meglio. Perché anche oggi non dovrebbe essere così? Passeremo. Troveremo una nuova linea sulla quale resistere. E, dopo un po' di vita avventurosa e disagiata, avremo ricostruito i nostri fortini interrati e caldi, le nostre piazzole, i nostri campi di tiro. E i russi si romperanno la testa contro di essi.

La colonna si muove. Proprio in quel momento arriva Paschero, che ha arrancato per tutto il giorno e ha già visto scene di crollo e di disperazione. Ha il viso stravolto e fa male guardarlo. Il maggiore è in testa. Io in coda al

battaglione. Dopo di noi sfilerà, sia pure più a ovest, il Saluzzo. Ma mi secca maledettamente essere in coda. E se i russi si fossero accorti del nostro esodo? E se ci piombassero a tergo?

Pensieri di un attimo. Se ciò avverrà, vorrà dire che era scritto nel libro del destino. E poi sapremo combattere con la coda, come lo scorpione.

Intanto mi accorgo che tutti sono stati più avveduti di me; che tutti hanno portato cose necessarie che io ho dimenticate. Un portaferiti mi offre, per un sorso, la sua borraccia piena di grappa mescolata a cognac. Evidentemente non sono così sereno come credo, se bevo attaccandomela alle labbra e lasciando così lembi di pelle viva attorno al metallo gelato.

Fa molto freddo. Forse siamo vicini ai meno quaranta. Guai a toglierci i guanti! e, con la coda dell'occhio, sorvegliamo il naso dei vicini per massaggiarlo con la neve quando la pelle assume quel colore pallido che è segno di iniziato congelamento.

Le tenebre sono scese. Tuttavia lo sguardo può spingersi abbastanza lontano sul candore della neve.

Gli zaini degli alpini sono straordinariamente ricolmi. È evidente che essi non hanno voluto abbandonare neppure una delle loro cose in mano del nemico. Ne indovino il contenuto. Oltre agli oggetti della naja che intanto sono necessari e poi, se li perdi, te li addebitano, ci sono gli indumenti di lana fatti dalla madre o dalla sposa, il pacchetto delle lettere giunte da casa, le icone e magari il samovar da riportare in Italia quali ricordi della Russia.

Noterò nei giorni successivi che il primo oggetto buttato via, quando la fatica comincerà a mozzare il fiato, sarà l'elmetto e poi persino la gavetta (tanto a cosa serve se nessuno ci dà da mangiare?), ma le lettere da casa no e nemmeno il fucile e le munizioni. E quando vedremo dei fucili abbandonati lungo la pista gelata, sapremo che coloro che li portarono sono morti o si sono rifugiati, congelati, assiderati o feriti in qualche isba ad attendere la morte.

Si ritira con noi una batteria del gruppo a cavallo assegnato alla nostra divisione. Ed io invidio quegli uomini a cavallo e rimpiango il mio Orlando, dal suo strano mantello fior di pesco, che se ne è andato a svernare nelle retrovie proprio quando, finalmente, mi sarebbe stato utile.

Già, perché durante le marce di addestramento in Italia o in quelle di avvicinamento in Russia, i due cavalli del maggiore e il mio c'erano solo per consumare foraggio e biada. Tra gli alpini un ufficiale che marci a cavallo è come se disertasse dal reparto per passare in sussistenza o al commissariato.

Ora sarebbe un'altra cosa. Ora chi può si arrangia. Il maggiore Gerlin, il nostro ufficiale addetto ai servizi, viaggia comodamente su una slitta, imbacuccato tra le coperte, perché afflitto da grave malattia che, come ciascuno di noi ben sa, è uno strano male: la previsione che questo vagar per la steppa durerà per settimane e che i suoi quarantacinque anni sono più pesanti dei venti anni dei soldati.

Ma andare a cavallo è pericoloso. I piedi, inoperosi, vengono intaccati dal gelo e, se ogni tanto uno non scende e non li mette in esercizio, bastano poche ore perché le dita si congelino.

Che strana e bella notte! Il chiarore della neve dà l'impressione d'inoltrarsi in un mondo nuovo ed ignoto, pieno di promesse e di blandizie; in un mondo in cui la morte stessa assume un aspetto dolce, di sonno eterno, di voluttuoso abbandono.

Schiviamo Annovka, rasentandone le ultime case. Un capitano del genio mi chiede dov'è Guaraldi.

– Ma è in testa al battaglione!

– Perbacco: Il generale Battisti vuole parlargli per telefono.

– Ma – domando con un brivido – dove è il generale?

– Qui ad Annovka nella sua isba.

– Qui ad Annovka? – Ed io che mi trovavo a disagio in coda alla colonna! Il generale è dietro di me e non ha fretta di partire.

– Partirà domattina – mi spiega il capitano – dopo che avrà sfilato di qua anche il battaglione Saluzzo.

Già, ma tra noi e i russi non c'è affatto il Saluzzo. Quello verrà da un'altra strada. E niente ci dice che intanto non ci sia il nemico ai nostri talloni.

Quel generale Battisti evidentemente ha una sua etica, come io avevo una mia etica. Per lui i doveri e le inibizioni servono soprattutto quando le cose si mettono al tragico.

E mi vergogno allora di aver pensato che, se è disonorevole per un alpino andare a cavallo in congiunture normali, non lo sia quando ci si ritira verso l'ignoto.

Corro al telefono. – È Guaraldi che parla? Ah! è lei, Beraudi? – Il generale dà del lei a tutti gli ufficiali – Bene; raggiunga il suo maggiore e gli dica di fermare il battaglione a Minai, che è a sei chilometri da qui; di attendere che si congiunga con esso il battaglione Saluzzo e di non ripartire fino a che io non l'avrò raggiunto. –

Il generale Battisti! Quando rodevo il freno a Cuneo nella compagnia

deposito, tutto intento a litigare per i materiali o a fare la spesa legna, a fare insomma l'acchiappatopi, il quartiere generale era ospitato nella nostra caserma.

Mi toccava spesso montar di picchetto. Ed erano giornate di terrore. Altro che il fronte! C'era una miriade di ufficiali superiori. Il terribile tenente colonnello Palazzi, comandante del battaglione Borgo; tutti i guerrieri del comando deposito ecc.... E c'era sempre un granello di polvere sulla scarpa di uno degli uomini della guardia o una cicca sfuggita alla ramazza nell'enorme cortile.

E le chiamate irritate, il secco batter dei talloni, i cicchetti apocalittici piovevano.

Sentivo la mia dignità farsi a brandelli e non avevo altra difesa tranne quella della filosofia della naja.

Ma, quando arrivava la macchina del generale Battisti e, al concitato allarmi dato dalla sentinella, la guardia si schierava sul presentarmi ed io correvo a battere i talloni e ad irrigidirmi dinanzi al generale, egli bonariamente protestava che là era soltanto un ospite, sorrideva a me e ai soldati e si lanciava di corsa con energia giovanile su per la scala che portava al suo ufficio.

Eccolo qui alle mie spalle. Avrà con sé qualche ufficiale e qualche piantone; eppure parla tranquillamente e tranquillamente aspetta che sfilì l'ultimo uomo della sua divisione, per chiudere la marcia.

E io sento allora le mie spalle ben protette, chi sa perché, e acquisto energia. Si tratta ora di risalire di corsa la colonna lunga circa due chilometri e raggiungerne la testa prima che essa oltrepassi il prossimo villaggio.

Ma la voce del generale mi ha dato le ali. Raggiungo il maggiore quando il villaggio è ancora lontano e, comunicatogli l'ordine, rimango con lui.

Ora sì mi pare davvero di andare a passeggio. La vicinanza di Guaraldi mi dà sempre la stessa calda sicurezza: questa è ora la mia famiglia; questo, pur così poco più anziano di me, è nostro padre; lui sa quel che bisogna fare; lui ci saprà tirare fuori di qua.

Nel chiarore della neve scorgo in mezzo alla pista, cinquanta metri avanti a noi, due alte ombre immobili.

La guerra è fatta di sagome, di colori e di rumori differenziati. Come il soldato nemico si distingue di giorno dal colore della sua divisa ed il rumore dei colpi d'arma da fuoco è diverso da quello dei nostri colpi, così, di notte, le sagome indicano l'amico o il nemico.

Quei due lunghi cappottoni non sono nostri, quelle *sciapke* stesse, pur nella enorme varietà delle nostre *sciapke*, mostrano una forma nuova. Tuttavia la realtà precede le conclusioni logiche, poiché stavo pensando e camminando al tempo stesso e sono giunto ormai addosso alle due ombre. Sono due alti cosacchi con corti parabellum a tracolla. La loro meraviglia è maggiore della nostra. Ci spiegano, col solito fatalismo della loro razza, che erano stati inviati sulla pista per collegarsi con una colonna loro che deve passare di qua.

Ripenso al gen. Battisti tutto solo dietro di noi e proseguiamo nella marcia.

Siamo a Minai, il villaggio dove bisogna sostare. Ogni plotone sceglie la sua isba; ogni comandante ha i suoi uomini alla mano; ci sono le scatolette di carne di dotazione e ciascuno allontana da sé, come si fa con un insetto molesto, il pensiero che sono le prime e le ultime, da poi che le scorte di viveri son partite per precederci a Popovka e chi sa se le ritroveremo mai.

Io sono in una grande isba dove si raduna il comando, che ormai è un grosso comando: c'è il tenente colonnello Albini del gruppo di artiglieria a cavallo, il tenente colonnello Luca del gruppo Pinerolo di artiglieria alpina e il mio maggiore. C'è anche un capitano tedesco. Arriva un soldato tedesco che racconta come in un villaggio vicino pochi uomini stiano resistendo a una marea di russi e si mette improvvisamente a piangere con rumorosi singhiozzi da fanciullo. È strano come questi tedeschi, che combattono così bene, diventino degli stracci appena sono isolati. Se un caporale e tre uomini hanno l'ordine di morire sul posto, si può essere sicuri che eseguiranno il loro compito senza tremare. Ma se un caporale e dieci uomini, senza ordini superiori, si trovano isolati e tagliati fuori, essi diventano degli stracci.

So bene cosa sia il coraggio collettivo di reparto, che funziona anche nell'individuo isolato che compia una missione affidatagli, ma i nostri soldati, se rimangono staccati dal reparto, si arrangiano magnificamente.

Arriva poi il Saluzzo e il maggiore Boniperti ci racconta che, lasciatasi alle spalle Annovka, dalle ultime case sono partite contro il suo reparto le fucilate di alcuni partigiani.

– E il generale Battisti?

– È ancora a Annovka e dice che ci raggiungerà subito. –

Eccolo infatti che arriva come un ospite, proprio come quando entrava nella caserma di Cuneo. È fresco e sereno. Apre le sue carte topografiche. Spiega gli itinerari. Spiega che la Julia, in gran parte già provata, si congiun-

gerà con la nostra colonna. E, finalmente, al crepuscolo della sera, ci dà ordine di partire.

Ci mettiamo in moto. Guaraldi si avvede di aver dimenticato nell'isba la propria borsa tattica e mi prega di andargliela a prendere. Sfilo in senso inverso la colonna, che ormai è diventata gigantesca; raggiungo l'isba; cerco invano la borsa del maggiore e, nell'uscire frettolosamente, scivolo sul ghiaccio e batto duramente il ginocchio sinistro. Dolorante arranco all'inseguimento della colonna, pensando disperato a quale sarà la mia sorte se non potrò proseguire la marcia.

Ma le disgrazie non giungono mai sole. Per andar più spedito avevo poggiato su una nostra slitta il mio tascapane. Quando raggiungo la slitta e il maggiore tutti i miei ultimi beni sono spariti.

Siamo appena all'inizio del secondo giorno della ritirata. Eppure già la nostra colonna non riesce più a essere ordinata. Ogni tanto si aggiungono ad essa sbandati della Julia, della Vicenza e di altri minori reparti. Qualche carro russo carico di gente che, per essersi compromessa con gli invasori, fugge dinanzi ai propri connazionali, aumenta il disordine.

Un soldato, fermo al margine della pista, si lamenta in pretto bolognese, tenendo su a due mani i pantaloni slacciati.

– Cosa hai fatto?

– Ah, signor tenente, ho dovuto calare i calzoni per un bisogno e quando mi sono cavato i guanti per riabbottonarmi, le dita si sono gelate e non ce la faccio più. –

Gli do un amichevole schiaffo, per aiutarlo a reagire allo sconforto e, toltimi a mia volta i guanti, gli faccio da bambinaia e lo riabbottono a dovere.

Già qualche assiderato viene abbandonato alla sua sorte sul gelido terreno.

Arranca, arranca nella notte. Procedo zoppicando e mi stanco assai presto. Traversiamo un villaggio composto da poche isbe che paiono abbandonate; ma dal camino di una di esse si alza il fumo. Con Ravera busso a quella porta per riposarmi un po' al caldo. Ma la porta non si apre; così che, con una spallata, la scardino.

Quasi mi si getta addosso, minacciosa, una sparuta donna ricoperta di stracci, che mi investe con un diluvio di parole incomprensibili. Dentro l'isba vi è un gruppo di sbandati italiani e tedeschi sdraiati al suolo. Si alza un sottufficiale della contraerea tedesca e mi investe con tono ancor più concitato. Gli mostro i miei gradi di tenente, ma la sua violenza verbale raddoppia.

Allora lo colpisco a pugno chiuso in pieno viso sbattendolo contro il muro. È un biondo giovane tarchiato e balza avanti per reagire. Sono sbalordito. Dunque i gradi non significano più nulla? Ho già la pistola in pugno e gli occhi annebbiati. Ma Ravera cerca di placarmi e chi sa se riuscirebbe, se non fosse aiutato da quel solito Tizio che, visibile a me solo, sta sogghignando e sussurrandomi nell'orecchio: – Dunque si può uccidere un uomo, solo perché lui è soltanto sergente e ha osato reagire alle tue violenze? Non ti avvedi che ormai state tutti per diventare degli uomini braccati, proteso ciascuno al proprio personale scampo? Su, sparagli nel viso. Prova a portare con te il ricordo di un uomo immerso nel proprio sangue e ucciso personalmente da te. Che diamine! Hai fatto ormai due campagne e non hai ucciso nessuno, almeno direttamente. Acquista finalmente questa gloria, questa patente di combattente. Che figura ci farai, a cose finite, e se sarai ancora vivo, quando dovrai confessare che, se la guerra è costata alcune decine di milioni di morti, tu non hai concorso affatto con l'opera tua a tale macabra statistica? –

Me ne vado brontolando, inseguito dalle voci irose della donna e del tedesco che, nelle loro lingue, stanno certo indirizzandomi le più violente maledizioni.

Chiedo al maggiore: – Non se ne può più. Perché non fermarsi?

– Perché Popovka è ancora l'ultimo varco aperto e non c'è tempo da perdere. Se ci chiudono quel buco, siamo in trappola. –

E, alle prime luci dell'alba, eccoci presso Popovka, che mi appare come una enorme distesa di isbe ai piedi di alcune basse colline. Qui nostri autocarri abbandonati testimoniano il disastro della ritirata. Sono evidentemente quelli della sussistenza. Enormi forme di parmigiano sono rotolate sulla strada, ma sono dure come blocchi di ghiaccio e tento invano di spaccarne una per prenderne qualche pezzo. A caricarmi di una di esse, intera, non è neanche da pensare. Raccolgo invece una grossa scatola di cinque chili di carne, ma dopo poco la getto via affaticato.

Ecco, qui c'è un gigante tedesco. Mi sovrasta di tutta la testa e ha spalle quadrate enormi. Sta guardando costernato verso la campagna e, seguendo il suo sguardo, vedo spiccare sul bianco della neve, che copre la piatta pianura antistante la città, una fila di punti neri, che si perde a vista d'occhio e che dista da noi tre o quattro chilometri. Il tedesco mi dice: – Sono i russi! Sono i russi! – Si copre il volto con le mani e si butta, con un gesto di agghiacciante disperazione, steso a terra supino senza staccare le mani dal viso e battendo il capo contro la neve.

Mi getto su di lui. Cerco di sollevarlo e di incoraggiarlo più col tono della mia voce che col significato delle parole che non capisce. Ma egli sta là rigido, col volto coperto dalle palme e non risponde. Emette rauchi e profondi sospiri come se agonizzasse.

Entro in città; sfilano ora dinanzi a noi i resti della Julia: visi durissimi, espressioni di volontà crudeli. Le grosse bombe a mano tedesche dal tozzo manico, che quasi tutti portano appese alla cintura, li fanno somigliare a strani operai della morte.

Chiedo a un ufficiale: – Conosci il capitano Iorio? Sì? Dov'è?

– L'ho visto un'ora fa. Deve essere poco più in giù, nella colonna. –

Ma, benché guardassi uno per uno quei visi risoluti, non vidi Iorio; non lo vidi mai più. Tutti e due di Rimini, tutti e due avvocati, tutti e due alpini.

Lui assai più giovane di me, quelle qualità comuni ci avevano stretti in salda amicizia.

Avrei voluto vederlo e dirgli: – Ricordi le nostre cenette verdi? E le lunghe bevute? E quella volta che scolasti un'intera bottiglia di cherry brandy in casa di Rusconi e rigettasti dentro il pianoforte a coda? E io ti accompagnai fino alla porta di casa, – stavamo tanto vicini – ma tu non avevi cuore di presentarti alla tua giovane sposa così e ci sedemmo per un'ora su una panchina di Piazza Ferrari, fino a che il freddo della notte invernale non ti fece smaltire gli ultimi fumi?

E quando, insieme, presentammo domanda per essere richiamati e andare in guerra? E quando, negli stessi giorni, fummo a Rimini in licenza prima di partire per l'Albania? E, insieme, ce ne andavamo a zonzo per mostrare in giro la nostra fierissima penna nera? –

Ma non te lo dissi quel giorno. E non potei dirtelo dopo e non potrò dirtelo mai più.

Mentre attendevamo che la Julia finisse di sfilare, don Oberto mi avvertì che in una casa vicina erano stati ricoverati alcuni uomini del battaglione, feriti o congelati, e che occorreva lasciare là nelle mani dei russi, poiché non avevamo mezzi per trasportarli con noi. – Valli a trovare – mi disse – e dà loro la pietosa assicurazione che verranno portati via con la nostra colonna. Io glielo ho detto, ma sono rimasti costernati e dubbiosi. A te, che sei l'aiutante maggiore, crederanno di più. –

E io andai. Vidi venti volti rischiararsi. Scherzai con gli uomini che, in-

volti nelle coperte, giacevano sul nudo terreno. Non feci alcuno sforzo a mentire e venni perciò creduto.

Per me stavamo tutti recitando una strana commedia, incolore, scialba ed esasperante. Tra poco si sarebbero riaccesi i lumi del teatro e ciascuno di noi sarebbe tornato a casa sua. Stavo recitando la parte dello stoico ufficiale che, con la morte nel cuore, mente pietosamente al letto dei feriti.

Solo che la morte nel cuore io non l'avevo. Ero soltanto stanco e annoiato e volevo che finisse presto lo spettacolo. Quando uscii non vidi attorno a me nessun viso noto. Soldati e muli e slitte e autocarri alimentati dalle ultime gocce di benzina.

Appoggiato ad un bastone mi inoltravo zoppicando per la città. Queste ossessionanti città russe con le strade in terra battuta e la sequela delle isbe, raramente interrotta da un edificio in laterizi, irregolare e infinita. Se non ci fosse in qualche punto un monumento di scagliola tinto color del bronzo e dedicato ai grandi santi della rivoluzione, sarebbe impossibile accorgersi che è la decima volta che passi nello stesso posto.

Fermo dinanzi ad un rozzo edificio destinato a scuderia vedo Chiaramello, che mi invita a pranzare con lui.

Non sa dove sia il comando di battaglione. Ma intanto, seduto in mezzo ai suoi soldati, io attingo parcamente da certe scatole di cibi conservati che fanno il giro da mano a mano. È strano come mi senta ospite e mi limiti nell'accettare le offerte, benché mi si stia destando una robusta fame.

Finito il pasto riprendo le mie ricerche e trovo finalmente, chiedendo qua e là, l'isba di Guaraldi. Ma il maggiore se n'è già andato con tutto il personale. Trovo soltanto il buon Garino, che è rimasto ad attendermi, sicuro che, prima o poi, sarei arrivato. Affranto, mi distendo su una panca e mi addormento. Cala già la sera quando Garino mi sveglia e riprendo le mie ricerche. Trovo prima Marsan e apprendo che sono atteso al comando di reggimento, dove mi danno ordini di riconoscere la strada per la quale proseguiremo la nostra marcia verso ovest – sud ovest in direzione Charkov. E, proprio nell'eseguire l'ordine, incappo in Guaraldi, che è assai irritato per non avermi più visto.

– Ti ho cercato – dice – perché hai la chiave della nostra cassetta blindata e occorre ormai bruciare tutti i documenti riservati. Li bruceremo alla prossima sosta. – Sono stanco e sfiduciato. Il ginocchio mi fa sempre più male. Queste piccole contrarietà impreviste danno uno scoramento assai maggiore dell'idea della catastrofe da cui siamo travolti e della probabilità di rimetterci la pelle.

Raggiungo la testa del battaglione Saluzzo che deve aprire la marcia e al quale debbo dunque indicare la strada già da me riconosciuta. Mentre il reparto, raccolto nell'ampio piazzale periferico della città, si appresta a muoversi, cerco la via e, nell'oscurità ormai scesa, non la trovo più. Mi sento annientato e con una bambinesca voglia di piangere. Guaraldi, che mi raggiunge, capisce a volo il mio stato d'animo e, fattosi improvvisamente allegro, rialza il mio morale punzecchiandomi con i suoi efficaci frizzi.

Allora tutto diventa chiaro. Tra le tante piste che partono dal piazzale riconosco quella buona e i reparti cominciano a sfilare. Il Dronero è in coda e noi in testa del Dronero.

Quando sto per superare le ultime case alcuni alpini della Julia mi avvertono concitatamente che dietro a un fienile è appiattato un soldato russo. Piombo addosso al poveretto, che, evidentemente, ritiene di essere spacciato. E allora mi fa capire che, se non lo ucciderò, mi farà mettere le mani sopra dieci suoi compagni. Agita le due mani aperte per dimostrarmi eloquentemente l'entità dell'offerta e la convenienza del baratto. Sembra un onesto commerciante che voglia convincere il cliente. Premendogli la bocca del parabellum contro la schiena, lo seguo insieme a qualche alpino.

Entriamo in una casa: è deserta. In una stalla vicina sentiamo nel buio il rumore di qualcosa di vivo che si muove tra la paglia. Ma non è che una irrequieta pecora.

Il russo suda freddo. Evidentemente i compagni se la sono svignata. Ma ecco che in una seconda casa sorprendiamo dieci soldati nemici stesi per terra e apparentemente immersi in un profondo sonno accompagnato da ostentato ronfio. Li svegliamo a calci, li cacciamo fuori, li inquadriamo in mezzo agli alpini che seguitano a sfilare. Solo allora penso all'inutilità della cattura.

Cosa faremo dei prigionieri? Ne abbiamo con noi già una quarantina. Vecchi prigionieri che erano addetti a lavori nelle nostre linee e che, all'inizio della ritirata, sono stati inquadrati e costretti a seguirci. Poi, man mano che le vicende si complicavano e la disciplina si allentava, i nostri soldati, che li scortavano, se ne sono andati per i fatti loro. Eppure i prigionieri, a ogni nuova tappa, si inquadrano spontaneamente e ci seguono, stando bene attenti che noi non si parta senza di loro.

Ora la strada è in salita. La temperatura è meno rigida. Giungiamo alla sommità di una cresta oltre la quale si apre ad ampio anfiteatro una conca di qualche chilometro.

Sentiamo dinanzi a noi, attutito dalla distanza, il rumore di una furiosa battaglia. Colpi di mortaio e di granate, raffiche di mitragliatrici e la fitta fucileria del combattimento ravvicinato.

Il Borgo e il Saluzzo – ci dicono – hanno cozzato contro un villaggio già occupato dal nemico.

Sostiamo in attesa e la sosta dura ormai da un'ora, quando sento tram-busto e voci concitate dietro di noi. Ci voltiamo pronti a mordere. È il capitano Giussani che arriva trafelato con parte dei suoi uomini e ci racconta come, quando la coda della nostra colonna stava serrando i ranghi per lasciare Popovka, da tutte le case abbandonate poco prima dai nostri soldati erano sbucati a centinaia i russi.

Nessuno era riuscito a capirci qualcosa. Colti di sorpresa, con gli zaini a spalla, parecchi dei nostri erano caduti prima ancora di potere sparare un colpo e parecchi erano stati catturati. Giussani e molti altri erano riusciti a sottrarsi e a congiungersi a noi. Attendiamo dunque i russi con le armi pronte. Ma non si vede nessuno. Intanto, mentre seguita il combattimento dinanzi a noi, scendiamo nella conca fino all'opposto versante. Siamo in un grande catino bianco di neve. Disponiamo squadre di difesa e di allarme e ricoveriamo i reparti nei grandi edifici di Kolchos Kopanki. Sono entrato in un'ampia rimessa piena di fieno. Mi scavo un buco in mezzo al foraggio e mi addormento con un sospiro di voluttà. Al mattino mi desto. Il combattimento prosegue più fiacco dinanzi a noi. La cresta terminale della conca ad ovest ci impedisce di vedere. Ad est vi è la strada che abbiamo percorsa, chiusa anch'essa dal crinale ove sostammo. Il gruppo Pinerolo ha piazzato i suoi cannoni allo scoperto, puntati verso quella linea. Il battaglione ridiscende il declivo e si stende in fondo alla conca in una trincea naturale formata dalle acque. La giornata è nitida. Un fulgido sole si leva e rende abbacinante la neve. Vedo un bosco alla nostra destra e so che là è il comando di reggimento.

Siamo tutti pronti. È evidente che i reparti nemici, che si sono concentrati in Popovka, verranno presto a urtare contro di noi. E siamo ansiosi di uscire dall'inerzia, di dimenticare la realtà angosciata nell'ebbrezza di un bel combattimento all'antica su quel terreno privo di angoli defilati, dove ognuno sarà costretto a prendere il suo posto in piena luce.

Il maggiore invia due alpini sulla cresta, qualche centinaio di metri più a destra del punto ove si affaccia la strada, affinché avvistino il nemico. Di là si vedono le ultime case di Popovka.

Ma l'intera mattina e le prime ore del pomeriggio passano senza allarmi. Giunge notizia che i nostri battaglioni di testa non sono riusciti a sfondare. Il villaggio è imprendibile: pieno di nemici ricchi di artiglieria e appoggiati da carri armati. Il fuoco sta languendo. Pare che ci siano state, tra i nostri, perdite enormi. Gli ufficiali sono quasi tutti caduti. Il capitano Astrua è morto combattendo allo scoperto. Intanto io profitto della sosta per aprire insieme al maresciallo Grado, che nel frattempo mi offre qualche cosa da mangiare, la cassaforte. Ne tolgo il denaro e do fuoco a tutto il resto.

Poi distribuisco le banconote tra vari ufficiali, segnando sul mio notes l'importo delle consegne.

Proprio in quel momento il maggiore Gerlin si rammenta che un mese fa gli avevo prestato trecento marchi e me li restituisce tra l'ilarità generale.

L'imminenza di uno scontro ha messo fuori combattimento i più stanchi e quelli che hanno troppa immaginazione. Per fortuna sono pochi.

Per ordine del maggiore li vado a scovare dentro i vari edifici che compongono il kolchos e, con le buone o con le cattive, li caccio fuori. Quelli nostri li spedisco ai loro reparti già schierati. Riunisco poi gli ignoti sbandati in un unico gruppo al comando di un tenente del genio alpini rimasto senza uomini.

Dentro una stalla trovo un gruppetto di alpini ed un soldato tedesco. È un mistero come sia giunto fra noi. Probabilmente si è intruppato a Popovka. Mentre gli italiani, con pronta obbedienza, escono e raggiungono il posto loro assegnato, il tedesco è decisissimo a non capire. L'internazionale linguaggio dei gesti non serve a nulla e, quando lo afferro per il petto e lo trascino con me, sono costretto a superare la sua assoluta resistenza passiva.

Sbuffando l'ho ora trascinato all'aperto, ma anche là egli mostra chiaramente che non ha intenzione di muoversi. Gli faccio dare un fucile: lo tiene in mano come un candeliere e non si muove. Comincio a sentirmi impotente e ridicolo. Ma Guaraldi ha visto. Arriva di corsa. Dà un secco ordine al tedesco indicandogli col dito il reparto a cui lo aggrega. E, poiché quello non si muove, ecco che il maggiore raccoglie un nodoso ramo e lo sbatte sulla testa dell'ostinato. Il sangue scende lungo la fronte e le guance del soldato. Ora egli è diventato subito intelligente. Guaraldi lo fa medicare e fasciare dal caporale di sanità e finalmente il tedesco, correndo, raggiunge il suo posto di combattimento. Ove vediamo scendere dalla cresta i due alpini là messi in vedetta. Si presentano dal maggiore e gli riferiscono che reparti nemici con carriaggi e pezzi di artiglieria sono usciti da Popovka e marciano verso di noi.

L'ordine era che dovevano segnalarci i movimenti russi con le bandiere al lampo di colore.

Dice Guaraldi: – Perché siete scesi?

– Perché stanno venendo i russi.

– E perché non avete atteso l'ordine di scendere?

– Perché stanno venendo i russi.

– Io non vi ho dato quest'ordine. Tornate al vostro posto. –

E i due partono senza protestare.

Ma un'ora dopo, quando vediamo affacciarsi alla cresta i primi gruppi di nemici, invano con le bandiere di segnalazione ordiniamo alle due vedette di scendere. Non vedono o fanno finta di non vedere? I due alpini si sono stesi sulla neve col fucile puntato contro il nemico, separati da esso da appena trecento metri.

Evidentemente il rimprovero li ha offesi e vogliono ora mostrare che non hanno paura. Il maggiore smania e s'infuria, tanto è geloso della vita dei suoi uomini.

Finalmente un capitano della Julia, rimasto senza soldati, si offre di andare a rilevare i due testoni.

Lo seguiamo con lo sguardo lungo la salita, col cuore stretto dall'ansia. I russi lasciano fare. Egli raggiunge le vedette; deve discutere un po' per convincerle. Finalmente tutti e tre si muovono e cominciano a scendere.

Solo allora i russi, fiaccamente, prendono a sparare fucilate nella loro direzione. E i tre finalmente precipitano di corsa e ce la fanno a rientrare tra noi, ansando.

Se mai ritorneremo a Dronero sono certo che, in un giorno qualunque di festa, Guaraldi chiamerà proprio quei due e, in mezzo al cortile, donerà loro, cinquanta lire per volta, un cospicuo gruzzolo. Oh, non per premiarli di un atto che è stato stolto e indisciplinato, ma perché a lui piacciono i caratteri duri e ombrosi, i tipi che non tollerano che si dubiti del loro coraggio.

Intanto il nemico si sta stendendo sulla cresta. Piazza proprio sul crinale i suoi cannoni. Stende le sue fanterie. Noi non lo disturbiamo neppure con un colpo.

Sento il cuore pieno di ebbrezza. Mi pare di essere inserito in uno di quei bei quadri di antiche battaglie. Peccato che le nostre e le loro divise siano così scialbe, manchino dei colori vivaci cari al Fattori.

I pezzi contrapposti distano sì e no tre chilometri tra loro. I nostri alpini sono stesi in una lunga linea.

A sinistra della strada la 19^a compagnia, a destra la 17^a. La 18^a protegge il nostro estremo lato destro ed è defilata al mio sguardo. Il maggiore è fermo sulla stessa linea dei suoi soldati, in piedi in mezzo alla strada. E io sono al suo fianco. Per la prima volta non sono freddo e lucido, ma pieno di ardore e di impazienza.

I russi scendono a folti gruppi giù per il declivio.

Poiché il sole si avvia al tramonto, lo abbiamo, per fortuna, a nostro favore. Illumina per noi in pieno i bersagli, mentre abbacina i nemici.

Così, contemporaneamente, si apre il fuoco dei cannoni e dei mortai e quello delle mitragliatrici e dei fucili. Ma lo scontro ha tanto l'aspetto di torneo che le bocche da fuoco duellano tra loro, lasciando che le fanterie risolvano da sé le loro questioni.

In ginocchio, come al poligono, gli alpini sparano sui russi. E costoro si fermano a tratti e sparano su noi. Poi riprendono la marcia in avanti. Vedo saltare tre pezzi nemici, colpiti in pieno dai cannoni del tenente colonnello Luca. Anche un nostro pezzo salta in aria.

Intanto i fanti nemici sono giunti a duecento metri da noi e finalmente si buttano faccia a terra, cercando di avanzare carponi.

La sera sta calando rapidamente e il maggiore vuole sfruttare l'ultima luce. A voce altissima grida:

– Baionetta! – Io sento, come in piazza d'armi, il rumore metallico dell'arma bianca che viene inastata.

– Forza, ragazzi, all'assalto! – Gli alpini scattano tutti insieme, i russi si rizzano in piedi, voltano il dorso e arrancano in fuga per la salita. Solo attorno ad un gruppetto di case alcuni nemici si fermano per resistere.

E allora, per completare questa battaglia da 1848, vedo nell'incerta penombra del crepuscolo, gli alpini piombare sopra loro senza un grido e finirli a colpi di baionetta e di calcio del fucile.

Accompagno alcuni nostri feriti fino al kolchos e, in tralice sull'uscio di uno dei fabbricati, seguo il combattimento che prosegue ormai soltanto a colpi di fucile. I russi si ritirano sparando. I nostri si sono aperti nuovamente a metà della salita, e, fermi, rispondono. Ogni tanto qualche pallottola sfiora miagolando il mio angolo tranquillo o si schiaccia contro lo stipite. Un alpino che è presso di me, si piega a un tratto con un sospiro e giace morto ai miei piedi.

L'ebbrezza del combattimento è passata. Ora sono attonito e pieno di paura. Mi sono tratto un passo indietro. Voglio vedere ancora, ma senza espormi troppo.

Ed è proprio in questo momento di crisi che mi raggiunge il tenente colonnello B. del comando di reggimento.

– Beraudi, vammì a chiamare Guaraldi, poiché ho degli ordini da trasmettergli.

Là giù, in mezzo alla luce sempre più scialba e livida, sparano ancora maledettamente. Non si capisce più ove siano i nemici.

Intravvedo Guaraldi ancora ritto in mezzo alla strada, ma non ho più un'uncia di energia e di coraggio. Non posso andare fin là.

Rispondo: – Mi trasmetta gli ordini, che provvederò a farli avere al signor maggiore.

– No. Debbo parlargli io, direttamente.

– E allora è inutile che io vada giù. Il signor maggiore non abbandonerà il suo posto per venire qui a parlare con lei. E poi mi ha comandato di non muovermi di qua in attesa di suoi ordini. Occorre che lei lo raggiunga. –

Mi guarda contrariato e ironico. Sta per domandarmi se ho paura, ma capisce subito che la stessa domanda io, mentalmente, sto rivolgendola a lui. Allora disinvolto e sorridente, si dirige verso il maggiore.

Dopo un po' tornano insieme. Guaraldi ordina che il gruppo Pinerolo e le nostre compagnie mortai e comando si incolonnino per partire.

– E tu – mi dice – va ad avvertire la 17^a, la 19^a e la 18^a che si raggruppino e, nell'ordine, si incolonnino e mi raggiungano. –

E, mentre gli altri cominciano a sfilare, mi immergo nella notte a cercare le compagnie.

Con la 17^a ho fortuna. Incontro subito Chiaramello. Anche con la 19^a non fatico troppo. Sto cercando Paolo Gorresio o Briganti. Ogni tanto vedo un'ombra che si muove: alpini o russi? Do una voce. Mi indicano dove posso trovare chi cerco. Mi congiungo finalmente alla voce con Gorresio e trasmetto l'ordine. Ma la 18^a dov'è? Torno al kolchos e avanzo verso destra dove l'ho sentita combattere. Ma non la trovo. Evidentemente si è spinta molto avanti. Sento lontano, dietro di me, lo scalpaccio delle altre due compagnie che si allontanano. E rimango immobile, senza il coraggio di inoltrarmi e con l'inibizione di tornarmene indietro.

Qui sono a portata d'udito col kolchos, penso; e se la 18^a rientrerà al kolchos per altra via io la sentirò. Se mi allontanano rischio invece di finire nelle linee nemiche. Ma già la stessa immobilità mi pesa. E se la 18^a avesse già ripiegato? Se stesse già marciando in coda alla colonna?

Ho giudicato poi, dal tempo impiegato per raggiungere il battaglione,

che non avevo sostato più di dieci minuti, ma giurerei di avere atteso una intera notte.

Odo finalmente uno scalpiccio che viene verso di me. Vorrei accucciarmi al suolo per accertare, prima di mostrarmi, se sono i nostri o i nemici. Ma la mia dignità me lo interdice. Avvenga ciò che deve. Mi muovo a passi rapidi verso il gruppo che avanza. Sono quelli della 18ª!

– Perbacco, è mezz'ora che vi cerco. Dove eravati andati a finire?

– Dovevi cercarci dove eravamo e non qui – mi risponde il maggiore Gorresio che, benché promosso, non ha voluto abbandonare il comando della compagnia – Dove sono gli altri?

– Ma sono già andati via. Dobbiamo raggiungerli.

– Andati via. E ci lasciavate qua? – Ora sono io che ho la meglio: – Come, lasciarvi qua? E non ci sono rimasto anch'io proprio per trovarvi? Via, via! affrettiamo il passo e ricongiungiamoci al battaglione. –

Col maggiore Umberto Gorresio siamo in confidenza. Quando lo conobbi in Albania – e anche allora comandava la sua cara 18ª – lui era tenente come me. E facemmo dunque amicizia.

Doveva rimanere tenente, perché, secondo le illuminate leggi di allora, l'ufficiale effettivo che non era sposato, non veniva promosso. Bella logica! A me pareva che un soldato di carriera non dovesse sposarsi. Sposarsi e poi andare in guerra e lasciare una vedova e dei figli. Magnifico affare! E invece, se non si sposava, restava tenente anche se, come Gorresio, aveva magnifiche doti di comandante.

Poi Gorresio era rientrato in Italia dall'Albania; aveva preso moglie; era diventato capitano con anzianità retroattiva, ed eccolo maggiore.

Nella notte arranchiamo, fianco a fianco, fino a congiungerci col battaglione.

Si è levata la luna. Noto che stiamo marciando verso nord. Abbiamo dunque abbandonato la strada che porta a Charkov.

Affretto il passo e raggiungo Guaraldi. Ogni tanto, come rivoli sottili, vediamo scendere dalle alture poste alla nostra sinistra piccoli gruppi di alpini del Saluzzo e del Borgo. Ci confermano che i due battaglioni si sono frantumati in una inutile sequela di assalti contro il villaggio. E ci nominano i morti. Quasi tutti gli ufficiali si sono immolati.

Ormai il 2º Alpini è composto dal solo battaglione Dronero.

Il paesaggio, fino ad allora collinoso, è tornato piatto e immenso. La notte si fa sempre più chiara man mano che la luna sale. Lenti bombardieri notturni russi passano a tratti sopra di noi. Ci pare di essere visibilissimi. È invece impossibile che ci scorgano pur contro il chiarore della bianca pianura.

Una diecina di chilometri alla nostra destra scorgiamo alzarsi contro il cielo le pallottole traccianti di una mitragliera da 20. Immaginiamo che sia la colonna della divisione Tridentina e la invidiamo poiché essa possiede ancora delle armi contraeree.

Se sapessimo poi che ha con sé una diecina di cannoni semoventi tedeschi e che sarà l'unica unità del corpo d'armata alpino che si aprirà un varco nell'accerchiamento e sfuggirà alla cattura, l'invidieremmo ancor di più.

Eccoci alle porte di un enorme villaggio. Alexandrovka forse? Mi sembra di ricordare qualcosa di simile. Per me rappresenta una sosta e una casa.

Entro in una ricca isba insieme al sottotenente medico Danieli e ad alcuni altri. Sono stanco, ma mi avvedo solo ora, con gran sollievo, che il ginocchio non mi fa più male. Mi caccio nella stufa e mi accingo a dormire. Dalla opposta parete una fotografia a mezzo busto, formato naturale, riproduce le fattezze di una matrona dal viso energico e virile. Un bel paio di incipienti baffetti aggiungono forza a quel volto. Mi guarda accigliata, come giustamente si guarda un intruso. Danieli reclama un po' di posto vicino a me. Per starci in due occorre rassegnarsi a dormire con le gambe penzoloni nel vuoto e quindi resisto. Ma lui vince la mia ostilità dicendomi che ha scovato un pollo già spennato e sbuzzato e alcune bistecche: che il pollo non si può cuocere perché non abbiamo una gavetta, né ci sono pentole in giro; ma che le bistecche si stanno rosolando sul ferro della cucina economica.

Cedo metà del posto e mi addormento. Quando mi desto per cambiare posizione le bistecche sono già state consumate e debbo accontentarmi delle scuse di Danieli. Provo a bruciacciare il pollo e ad addentarlo; ma è immangiabile.

Intanto l'amico si è addormentato con le ginocchia comodamente ripiegate e occupa tutto il vano della stufa. Imprecando, mi stendo per terra e ci sto così bene, che mi meraviglio di non averci pensato prima.

All'alba ripartiamo. Ormai il nostro battaglione è la punta di diamante della colonna. I russi, che ci inseguivano a Popovka, non si faranno più vivi. Il nemico è dinanzi a noi, a ovest.

Il battaglione Dronero è dunque in testa, primo tra tutti Guaraldi. Ma,

a fianco di lui, ci accompagna il generale Battisti, che non lascerà mai più, fino all'ultimo, quel posto. Egli è a cavallo con qualcuno degli ufficiali del quartier generale. Conversa pacatamente con essi e con Guaraldi, come se si fosse in escursione. E quella sua calma è più incoraggiante di un'arringa eroica.

Cominciamo tutti ad avvertire la fatica. Tra poco ne supereremo i limiti normali, diventando inesauribili. Energie latenti e insospettate ci soccorrono. Solo che non siamo più noi. Arrancando nella neve io vedo, con la coda dell'occhio, un'ampia piazza piena di sole tutta circondata da un bianchissimo colonnato di marmo, dal quale si innalza una maestosa cattedrale candida.

Per liberarmi dalla visione ossessionante volto bruscamente il capo e mi accerto che solo la steppa ghiacciata ci tiene compagnia. Ma appena raddrizzo lo sguardo, in tralice il miraggio – o, peggio, è il principio della follia? – riappare. Camminare non è più un atto volontario. Se dipendesse da me, mi fermerei, poi che le mie scarpe, saldate dal gelo, son divenute dure come acciaio e mi segano ad ogni passo le caviglie.

Camminare, camminare verso la Patria, verso linee nostre da difendere. Difficile ricordare quando dal pensiero di una nuova linea siamo passati al pensiero dello scampo, della salvezza. Difficile ricordare persino se tale logico passaggio si sia mai verificato nelle nostre menti.

Ma questi automi che marciano, che, improvvisamente, combattono quasi senza fermarsi, seguitano per abitudine ad essere uguali a ciò che furono. Se rivolgi la parola a qualcuno, conversi con lui pacatamente e oziosamente, come durante un tedioso viaggio in treno. Parli di una città che hai visitato o di gite fatte in montagna o di persone conosciute in Italia. Non parli mai di ciò che farai in avvenire, non adoperei mai un verbo al tempo futuro e quasi mai al tempo presente.

Passato remoto! Remoto di ieri eppur di secoli.

Appare un villaggio, alto su una specie di contrafforte collinoso. Ci sarà annidato il nemico? Il generale si consulta rapidamente con Guaraldi e questi manda avanti Ravera con un plotone.

Giunti alla prima isba, bussiamo. Escono donne spaurite, che offrono una ciotola di latte al generale. Non sanno niente; non vogliono sapere niente.

E avanti dunque attraverso il villaggio fino ad un'ampia piazza, che ne

segna la fine e dalla quale inizia la discesa verso la steppa deserta.

Quando il termometro segna molti gradi sotto zero, i cadaveri sulla neve assumono un aspetto placido e decorativo, come fantocci di cera. Il gelo impedisce la decomposizione, i lineamenti restano rigidi, i colori, anche neutri, assumono una grande vivacità nel contrasto con l'immane lenzuolo bianco.

Non ricordo come si chiamasse quel villaggio. Ricordo villaggi in fiamme nei quali le isbe di paglia e di fango ardevano come torce festanti; villaggi ingenui e scintillanti sotto il sole; villaggi sordidi e ostili.

Questo è invece il villaggio delle bambole di cera.

Le strade erano deserte. Poche isbe rivelavano una loro vita intima col lieve pennacchio di fumo. In questa piazza un carro armato russo abbandonato e tre ufficiali ungheresi morti sulla neve.

Erano stati, tutti tre, uccisi nella stessa maniera: con un colpo di arma da fuoco nella nuca. Uno giaceva sul fianco, gli altri bocconi, ma col viso adagiato di profilo, quasi che avessero tentato di non perdere di vista, fino all'ultimo istante, il cielo. A tutti erano stati tolti gli stivali e le calze e i loro piedi, le loro mani, i loro volti erano rosei come carne di uomini vivi.

E le loro divise vivacemente kachi erano belle e vivide, tra tanto bianco. Evidentemente erano ufficiali di qualche comando, perché portavano mostrine diverse: uno verdi, l'altro rosse, il terzo nere.

E quei contrastanti colori erano pur belli a vedersi sulla neve.

Il villaggio non respirava; era oppresso di paura.

Noi eravamo arrivati, gli amici di quei morti, e la follia omicida poteva accendersi nel nostro cuore. Invece passavamo rapidi, carichi di armi, scalpicciando nella neve. Certo, nella marcia affannosa, io ebbi per pochi istanti sotto il mio sguardo quei morti. Ma, se li ricordo con tanta nitida cura, vuol dire che tutta l'anima era nelle mie pupille, anche se una suprema indifferenza regolava il mio cammino.

Certo i miei pensieri erano rosei e congelati come quei corpi immoti. Soltanto il sole di tanti anni dopo ha potuto scioglierli e liberare il mio grido di orrore. Passai rapido. Portai i miei rosei pensieri e il mio cuore congelato, per tanti giorni, su strade tutte bianche e coperte da migliaia di fantocci di cera. Ma certo l'anima mia rimase a spiare all'angolo di quella piazza in quel villaggio, se è vero che degli altri morti non ricordo nulla e di quelli, di quei tre, tutto.

Non erano stati rispettati, vivi: tanto che erano stati uccisi. Nessuno li aveva rispettati, morti: poiché erano stati spogliati e derubati. Solo il gelo li

rispettava, conservandoli rosei e vividi sulla coltre bianca. E la mia anima, che si è fermata a guardarli all'angolo della piazza.

Ma, rifletto, siamo bene a nord se qui c'erano gli ungheresi. E se qui c'erano – e non ci son più – gli ungheresi, il nemico ha dunque sfondato anche a nord.

Quando iniziammo la ritirata, si diceva ridendo che, se ci fossimo trovati i russi dietro le spalle, avremmo appoggiato verso nord sullo schieramento magiaro. Ora pare evidente che il cerchio è chiuso, almeno ai fianchi e che solo ad ovest può esistere un varco.

La ragione mi dice che questa estrema speranza è vana. Ma che posso farci? Costa ugualmente sperare o disperare. A parità di sforzo, scelgo l'ottimismo.

Intanto stiamo piegando di nuovo a sud ovest: grosso modo su Charkov. Ieri i carri armati russi hanno scorazzato dentro la nostra colonna, al centro, schiacciando uomini e muli e mitragliando attorno. Umberto Gorresio che si è visto frantumare la compagnia, ha mandato un sergente a cavallo ad avvertirci e a chiedere aiuti. Vedo il viso di Guaraldi contrarsi per dolore ed ira. Come mai un comandante capace come Gorresio può pensare che la colonna possa arrestarsi e perder tempo e uomini per mettere in fuga due o tre carri armati? Dice al sergente di riferire a Gorresio che è inutile fermarsi e, con la faccia scura, prosegue la marcia.

Cosa ti è passato nel cuore, piccolo e gigantesco comandante?

Già poche ore prima avevamo dovuto sopportare un colpo assai duro. Il maggiore Bina, aiutante in prima, si era presentato a Guaraldi per affidargli il comando del reggimento, comunicandogli che il colonnello e il vice comandante del reggimento, insieme al tenente colonnello V. del comando di divisione, avevano preso con loro l'interprete e, con una slitta, se ne erano andati alla ricerca di un varco, per portare in salvo la bandiera.

Tutti sapevamo che è tanto improbabile farcela, a rompere il cerchio, quanto più facile tentare di uscire a piccoli gruppi. I russi scorazzano con colonne mobili motorizzate o ippotrainate e, dietro segnalazioni dei loro aerei, attaccano i grossi reparti, disinteressandosi dei piccoli gruppi sbandati. Guaraldi sa bene, e meglio lo sa il generale Battisti, che se scegliessero due o trecento uomini ancora sani e risoluti e abbandonassero il resto della colonna, sarebbe facile uscire dal cerchio nemico. Però non passa per la loro

mente non dico la tentazione, ma neppure l'ipotesi, che un comandante possa abbandonare i propri uomini.

Questo invece è successo. E non ci meraviglia tanto per il colonnello, la cui resistenza nervosa era crollata fin dalla vigilia della ritirata, quanto per il tenente colonnello B.

Ma il maggiore Bina ci aveva spiegato come, al momento del distacco, B. si fosse scusato con lui dicendo: – Ho un figlio; e non mi basta il cuore per pensare di non rivederlo. – Dimenticando che Bina a Milano ne ha due di figli ad attenderlo.

Dunque da ieri Guaraldi comanda il reggimento. Per rendere più improbabile l'attacco dei carri armati, oggi siamo usciti dalle strade e dal terreno piatto. In testa alla colonna c'è il tenente Michelini, del genio alpino che, con la bussola alla mano, deve condurci su Novo Charkovka, un villaggio che è la nostra meta immediata. Procediamo tra le *balche*, su una specie di altopiano. In prossimità di un bosco vediamo dinanzi a noi una ventina di tedeschi con qualche cavallo ed una cucina da campo. Appena ci scorgono abbandonano sulla pista gli impedimenti e si tuffano di corsa tra gli alberi. Invano li chiamiamo in italiano e in tedesco, invitandoli a unirsi a noi. Quelli non rispondono.

Ne approfittiamo allora per svaligiare la cucina ed io faccio una scorpiata di burro.

La sera sta calando. Marcio con Michelini una cinquantina di metri avanti alla colonna, quando scopro sul terreno la profonda traccia dei cingoli di un carro armato. Il maggiore Guaraldi mi fa dare una cavalcatura e mi fa assegnare alcuni uomini del Gruppo a cavallo, affinché io segua le tracce e accerti se il carro nemico è ancora nelle vicinanze.

Galoppata attraverso il deserto bianco e – accidenti alla letteratura! – dimentico la ritirata e il triste ruolo di morituri che tutti noi abbiamo assunto. Mi sento molto Taras Bulba e avrei voglia di gridare selvaggiamente caricando un nemico in fuga.

Ma mi richiama alla realtà, dopo uno o due chilometri di cavalcata, la sagoma grigia del carro armato confusa tra le prime ombre della notte.

È immobile, ermeticamente chiuso ed enorme. Evidentemente i russi sono inchiodati là dentro, magari a secco di benzina e certo col fiato sospeso.

Scendiamo, tastiamo il carro armato, ma non abbiamo altro che i nostri fucili e qualche bomba a mano di latta. E non ci resta che andarcene, voltan-

doci con timore per vedere se il mostro si metta in moto o azioni le sue mitragliatrici.

Guaraldi, informato, si stringe nelle spalle e proseguiamo il cammino. Michelinì ci ha proprio condotti a dovere. Nella notte si scorge ancora assai lontana Novo Charkovka in fiamme.

Parecchie isbe stanno bruciando; chi avrà appiccato il fuoco? È cosa fresca e recente, poiché basta un'ora a incenerire queste isbe di paglia e fango.

I russi devono essere dunque assai vicini. Comunque prendiamo possesso del paese, imprecando perché le case non bastano a contenere tutta la colonna e l'addiaccio significa morte per assideramento.

Questa è la notte della mia lucida follia. Il nostro comando si è alloggiato in una calda isba. Nella cucina stanno i portaordini, nell'altra stanza siamo in una quindicina di ufficiali, a dormire sulla nuda terra. Quando ad un tratto un concitato vocio mi desta. Sento le voci dei portaordini soverchiate da una secca e imperiosa voce ignota, ed ecco che entra nella nostra stanza un uomo gigantesco, avvolto in una grossa coperta di lana che egli indossa con maestà, come se fosse una toga. Balzo in piedi perplesso. Il nuovo venuto mi guarda dritto negli occhi e si presenta: – Maggiore Terlini del servizio segreto – Gli strappo di dosso la coperta. È in divisa da caporale di artiglieria alpina.

Chiunque avrebbe capito di trovarsi di fronte ad uno squilibrato, oppure furbacchione, in cerca di ricetto. Ma è la mia notte di lucida follia. Io vedo in lui un fuoriuscito italiano, al servizio dei russi. Sveglia Guaraldi e riferisco. Brontolando mi ordina di portare il tipo al comando di divisione. Estraggo la pistola, la appoggio alle reni della mia vittima, che spingo fuori dall'isba.

– Il comando di divisione? – Dopo aver chiesto a cento persone, finalmente mi viene indicata la casa.

Entro. Sotto la luce di una fumosa lanterna, giacciono assopiti alcuni alpini. Ne sveglio uno, un sergente, e gli chiedo del generale. Mi risponde un accento meridionale: – Non è qui. Qui c'è solo il capitano Oelker. –

Atroce certezza! Questo alpino, dall'accento così assurdo, è un altro fuoriuscito. Di là c'è il corpo del generale Battisti, che i traditori hanno ucciso. Questa è una terribile trappola. Tuttavia, sempre con l'arma in pugno,

entro nella vicina stanza completamente buia. A tentoni trovo un letto e tasto un corpo – Dio sia lodato! – Caldo e vivo. Quel corpo ha però un proprietario irascibile. – Sì, sono Oelker. Che diavolo mi racconti? Cavati dai c.....; va remengo. Cosa ti salta in testa di svegliarmi? –

Non conoscevo Oelker. Mi allontanano sicuro che anche il proprietario di quella voce irata, di quel vocabolario drastico, sia un fuoruscito.

E esco rinculando dall'isba, trascinando con me il sedicente Terlini. Quando son fuori, alla luce selvaggia delle ultime fiamme guizzanti, decido di spacciare la mia vittima. Ma il dito sul grilletto è evidentemente rimasto l'ultimo ingranaggio savio del mio folle corpo. Oppure – ho pensato tante volte poi, e con conforto – io sono incapace di uccidere, anche quando il mio cervello non funziona più.

Intanto al mio prigioniero è tornata la ragione.

Egli ha finalmente capito che è nelle mani di un pazzo e, giurando e piangendo, mi spiega che è il caporale tal dei tali: che ha montato una sciocca commedia per trovare un angoluccio in cui dormire. E mi mostra tessere, lettere, sacre immagini di cui il suo portafogli è pieno. Furbo l'amico! Crede di farla a me, a uno esperto e in gamba come io sono. Se non l'ammazzo subito, lo farò fuori domani. Intanto lo riconduco nella mia isba; lo abbatto al suolo con un duro colpo di calcio di pistola sul capo; lo perquisisco e – che mi stia tornando la ragione? – lo alleggerisco di cinque o sei pacchetti di sigarette che ha nelle tasche. Poi lo affido alla sorveglianza dei portaordini.

Stiamo marciando senza soste da ventisei ore e non ho trovato niente da mangiare. Qualche ora fa, nel buio della notte, sono crollato al suolo, esausto, e subito mi sono assopito dolcemente sul bordo della pista. A un tratto, tra le bestemmie del suo conducente, un mulo mi travolge. Balzo in piedi e prima inorridisco al pensiero che, senza quell'incidente, sarei morto assiderato, mi sarei trasformato in uno di quei placidi rosei cadaveri che, sempre più frequenti, lasciamo dietro di noi. Poi, trovandomi tra tanti visi ignoti, pensando che dovrò arrancare chi sa per quanto tempo prima di raggiungere la testa della colonna, mi appare come non mai la nostra disperata situazione. E rimpiango di essermi svegliato.

È una affannosa marcia di due ore. Evidentemente ho dormito a lungo. Finalmente sono in testa, in mezzo ai miei portaordini.

Ora passiamo attraverso un villaggio. Presso il pozzo alcune donne,

spaventate e pietose, attingono acqua e ci dissetano. Chi sa perché non ho mai il coraggio di entrare nelle case a chiedere o a prendere qualcosa da mangiare. I miei portaordini hanno meno scrupoli. Ma questa volta la preda è scarsa. A me portano una enorme cipolla che mordo avidamente, mentre lo stomaco spasima e brucia. Proseguo la marcia piegato in due fino a che i succhi gastrici non annientano quel fuoco insopportabile.

Per fortuna dopo un po' ci fermiamo in mezzo alle case di Rebalzin per una lunga sosta. Entro con gli altri in un'isba, crollo su una panca e, poggiata la testa su un tavolo, mi addormento di colpo. Mi svegliano per il pranzo. Una montagna di polli bolliti troneggia dinanzi a me. Eppure sento che la bocca stenta ad aprirsi. – Cosa ho? – chiedo affannosamente – Perbacco, hai il viso gonfio come un pallone. –

Una grande pietà di me mi assale. Ricordo quando, sul fronte albanese, si presentavano alla visita medica gli alpini colpiti da nefrite a frigore, coi visi gonfi e irriconoscibili. E il tenente medico mi spiegava che essi dovevano essere subito spedalizzati, altrimenti sarebbero morti.

– Povero me! – penso – come starei bene all'ospedale. E invece dovrò morire. L'Italia! Dov'è? Dov'è Tinin? e i miei genitori, i miei bimbi? Saranno i figli di un eroe, che è morto gloriosamente in guerra. Chi sa se, finalmente, le pagine a colori della «Domenica del Corriere» riporteranno una autentica scena di guerra, senza mischie virili e uomini che cadono portandosi le mani al petto e cadaveri – quasi tutti nemici – ancora vibranti per la magnifica lotta; una scena in cui si veda l'eroico capitano alpino col faccione gonfio, lo sguardo da pecora sgozzata e due bambinesche lacrime congelate sulle guance.

Tuttavia mi butto avidamente sul cibo. Attorno a noi alcune donne si affannano a servirci, ci portano persino dei piatti e li riempiono di ortaggi in salamoia.

E molti bimbi ci guardano spaventati. Una ragazzina di circa dodici anni, magrissima e con due treccine spiritate, mi guarda con commossa curiosità. E chiede:

– Quello cosa ci ha, mamma? – E la madre, senza guardarmi, perché io non capisca che parla di me: – *Bolnòi*, malato. –

Mi pare che gli occhi della bimba siano lucidi di lacrime. Afferro una grossa coscia di pollo e gliela porgo.

Mangia con incredibile avidità. Le do altra carne poi, evidentemente, mi distraigo; perché dopo un po' sento un piedino che sotto la tavola urta contro la mia gamba. Sorrido e offro altro cibo. La madre, che si è accorta

del calcetto, è atterrita. – *Malenchi, malenchi!* È piccola, è bambina – dice per scusarla, nel timore che la ragazzina abbia offeso uno di questi terribili uomini armati.

E allora torno ai tristi pensieri. Se muoio, ci sarà qualcuno che avrà pietà dei miei bambini?

Alle prime ombre della sera ci accingiamo a lasciare il villaggio ospitale. Ma fuori c'è la tempesta che acceca e mozza il respiro. Procediamo brancolando e mi pare di girare attorno alla zona, tornando sempre sui nostri passi. Andiamo così per mezz'ora, ma è impossibile orientarsi. Bisogna tornare indietro tra i vortici della neve. Non tutti ce la faremo. Mi stendo sul pavimento di una casa, in mezzo a soldati sconosciuti.

Al mattino ritrovo il battaglione al momento di riprendere la marcia. È facile trovarlo. Il Dronero è sempre in testa: punta di diamante della colonna che si fa sempre più pesante, man mano che i reparti si frantumano e gli sbandati si moltiplicano. Questi sbandati sono la nostra croce. Marciano in coda, ma, appena un villaggio appare all'orizzonte, cercano di correre avanti per essere i primi a trovare cibo e ricetto. Il che è già un guaio grave perché il cibo e soprattutto le isbe servono ai reparti organizzati, onde poter tenere gli uomini organicamente aggruppati e sotto mano. Se poi, come talvolta avviene, il villaggio è già in mano al nemico, che ci accoglie con fuoco improvviso, gli sbandati tornano indietro correndo follemente, e rischiano di travolgere nel panico il nostro battaglione.

Così che, quando scorgiamo un villaggio, apro a ventaglio i miei portaordini e cominciamo a sparare lateralmente, creando una barriera di fuoco che quasi nessuno osa oltrepassare. I pochi disperati che tentano la sorte, cadono quasi sempre uccisi.

Siamo in marcia da appena due ore, quando dal villaggio da poco abbandonato, sbucano fuori due carri armati nemici. Mentre la colonna sfilava rapidamente, Rivero piazza a protezione i suoi piccoli 47/32. Evidentemente i russi non pensano che noi si abbia ancora dei cannoni funzionanti e non aprono il fuoco col loro pezzo. Molto più economico è mitragliarci da vicino e pestarci coi cingoli. Ma, quando sono a duecento metri, Rivero apre il fuoco e una salva ben centrata immobilizza uno dei carri. L'altro gira su se stesso e si allontana rapido. Ci fermiamo in un nuovo villaggio. E, per la prima volta, il nostro comando rimane senza asilo.

Ci rifugiamo in una stalla scoperchiata, mentre i portaordini fanno bruciare su un fuoco di paglia un maialino da latte. Come in un rito barbaro, un cosciotto semicrudo fa il giro tra noi ufficiali. Ciascuno strappa coi denti un lembo di carne e passa il cosciotto al vicino.

Poi, premuti l'uno contro l'altro, aspettiamo il mattino.

Il sole si leva radioso quando già siamo in marcia. La steppa sembra cosparsa di lucido zucchero. La colonna si snoda lunghissima in piena luce e la strada è agevole.

Dopo qualche ora un nuovo villaggio: Schukovo. O, piuttosto, Schiakino? Lo scorgiamo solo all'ultimo momento, poiché sorge in fondo ad una *balca*. Ma, appena ci affacciamo all'orlo di essa, un inferno di fuoco ci investe. Dalle finestre delle isbe periferiche e, soprattutto, dal campanile, alcune mitragliatrici e armi automatiche individuali sgranano fittissimi i loro proiettili sul bersaglio così evidente. Mentre un cannone e alcuni mortai sparano più indietro, in mezzo alla nostra colonna.

Vedo una slitta saltare a pezzi e gli uomini cadere o allontanarsi di corsa. Noi, in testa, dopo un attimo di smarrimento, siamo tutti stesi al suolo con la faccia affondata nella neve, cercando di diventare piatti come sogliole. Vedo il generale Battisti, che è con noi in prima fila, scendere lentamente da cavallo e condurre indietro la bestia perché non venga colpita. Vedo il capitano Cappa del comando di divisione, che cerca invano di domare il cavallo imbestialito e non riesce ad appiedarsi. Afferro la bestia presso il morso fino a che l'ufficiale è disceso.

E sono di nuovo faccia a terra proprio sul bordo della *balca*.

Al mio fianco il sergente Bonardo sta montando la Breda sul treppiede, per rispondere al fuoco.

Ma nessuno si decide a buttarsi giù all'assalto. Trecento metri o forse meno ci separano dalle isbe. Basterebbero pochi salti per essere addosso al nemico. Ma il tratto da percorrere in discesa è tutto fiorito di zampilli di neve e stiamo lì distesi, destinati ad essere ammazzati uno ad uno. Mi accorgo allora che Guaraldi è quaranta metri avanti, in piedi come sempre, e, rivolto verso di noi, snocciola un atroce dizionario: – Merdoni, volete farvi ammazzare come conigli? Volete che prendano prigioniero il vostro maggiore? Venite giù, alpini dei miei stivali. Dove vi siete cacciata la penna nera? –

Il mio cuore è là con lui, ma i muscoli non vogliono obbedire. Quando il capitano Amico, del comando della Cuneense, si rizza in piedi fulmineo e, gridando Savoia, si getta giù per la china, gli siamo dietro come una valanga. E subito il fuoco russo si arresta, poiché evidentemente dall'altra parte ciascuno cerca uno scampo. Ma intanto ho visto cadere al mio fianco Bottallo, il bravo portaordini. Mi chino su lui: – Tenente, non mi lasci qui.

– Puoi camminare?

– No, non ce la faccio a drizzarmi in piedi.

– Va bene; ora vado giù e torno con una slitta. –

So che non ci saranno slitte per lui; che non tornerò indietro. E mi sembra di assassinarlo con le mie mani.

Intanto ho perso solo alcuni secondi e, quando entro tra le isbe, gli alpini sono davanti a me poche decine di metri. Vedo soldati russi e borghesi armati correre dinanzi agli alpini. E essere, uno ad uno, raggiunti. Il silenzio è quasi assoluto. Non un solo colpo di fucile. Le baionette si affondano nelle reni. O è il calcio dell'arma che cala fulmineo e spacca il cranio al nemico. A fianco di una autoblinda un giovanissimo sottotenente russo giace supino con la fronte infranta.

Da ogni parte il rantolo disperato dei fuggitivi fa un ansito solo con l'ansimare degli inseguitori.

Non ho mai visto i miei soldati così infuriati. Sono belve assetate di sangue. E, purtroppo, io sono lucido, inorridito, infelice.

Traversiamo il villaggio ormai deserto. Gli alpini escono dalle isbe carichi di pane e di patate. Giungo presso le scuole, unico edificio in muratura con una breve scaletta esterna che conduce all'ingresso. La casa è sbarrata. Un gruppo di alpini mi avverte che dentro vi sono soldati nemici. Lancio allora una bomba a mano contro una finestra chiusa e da dentro sento urlare in italiano: – Non tirate! Siamo prigionieri italiani! –

Vedo allora Castagnino, un formidabile aiutante di battaglia del 1° Alpini, salir di corsa le scale e, a spallate, scardinare la porta. Entra. Dopo un attimo un giovane soldato russo, quasi un fanciullo, viene proiettato fuori e, in un solo volo, raggiunge la base della scala. Non ha ancora toccato terra, che già ha il cranio spaccato dal calcio di un fucile.

Mi getto innanzi inorridito. Ricevo un colpo sul braccio; ma intanto un secondo soldato nemico, un gigante questa volta, vien giù traballando. Riesco appena a salvarlo, facendogli scudo. Gli alpini attorno reclamano la preda: – Vogliamo vendicare i nostri morti. Si sposti. Vada via! – Ma non posso

andarmene. Il prigioniero si è attaccato al mio cappotto. Ha gli occhi imploranti e grida: – *Offizier, da? Offizier, da?* Sei un ufficiale, sì? Noi non ammazziamo i prigionieri. Tu mi devi salvare. – E lo salvo, roteando gli occhi minacciosi.

Il bello sarà quando, qualche ora dopo, vedrò che quel nemico ha fraternizzato con gli alpini. Marcia in mezzo a loro. Ha un passamontagna italiano e morde felice un enorme pezzo di pane. E mi verrebbe voglia di ammazzarlo, per prendergli quel cibo.

La scuola era piena di nostri ufficiali e soldati, fatti prigionieri dai russi il giorno prima e trasportati nel villaggio.

Sono pazzi di gioia. Credono che noi si sia giunti da ovest, e che il fronte sia ristabilito. Quando sanno come stanno le cose, leggo nei loro occhi lo sconforto e sospetto che avrebbero preferito restar prigionieri, piuttosto che ricominciare l'avventura.

Sono nove giorni che marciamo. Sbandati tedeschi ci informano che i russi sono entrati a Charkov, centocinquanta chilometri avanti a noi. Perché si proceda ormai nessuno lo sa; nessuno si pone il problema. All'ottimismo dei primi giorni, al furore combattivo e all'ira feroce di quelli successivi, si sostituisce l'indifferenza. Troppi stanno cadendo lungo la via. Abbiamo passato il limite di ogni normale resistenza e ormai siamo vivi e marciamo e combattiamo solo per abitudine.

Qualcosa del genere rese leggendaria la grande armata di Napoleone.

Non capisco perché. Un piedi avanti all'altro, uno scontro dopo l'altro. Cosa può esserci di leggendario?

Da nove giorni non mi slaccio gli scarponi e – mi si scusi – da nove giorni non ho sentito il bisogno di sfilarmi i pantaloni.

Non siamo più uomini, eppure parliamo tra noi come se fossimo uomini e di cose che non hanno nulla a che vedere con la guerra e con la Russia.

La bianca cattedrale a colonne è ormai sempre al mio fianco, anche nei brevi sogni agitati. Mi sono sovente domandato, dopo, perché mai durante le soste non mi sia tolto le scarpe e la giubba, perché non abbia sfilato il cinturone e tolte le bombe a mano dalle tasche. Doveva essere ben duro dormire così!

Forse, se avessi aperto per un attimo la corazzina che mi fasciava, sarei tornato l'uomo dalle mille esigenze e sarei subito morto.

O non mi sarei più mosso dall'isba. Come ogni giorno muoiono o si abbandonano a centinaia.

Questo piccolo villaggio deve proprio essere fuori mano. Non vi è traccia né dell'occupazione tedesca né del passaggio dei reparti. È intatto, pulito, ricco. Sono in una ricca isba. In cucina un ampio serbatoio di rame è fissato al muro, sull'acquaio. Ha un rubinetto e sotto c'è una lucida bacinella, essa pure di rame.

Sul tavolo della stanza di soggiorno vi è un tappeto pesante e policromo. Un tipo biblico dalla bianca barba fluente e una grossa massaia dal viso sereno servono con solenne dignità gli ospiti inattesi. La loro figliola è una ragazzona attempata, che sta ridicolmente singhiozzando come una bambinetta perché i soldati ci portano i telai dell'alveare pieni di miele. E le api morranno.

Mastico miele e cera con gusto ancestrale, come al tempo delle caverne. E la zitella mi guarda con rimprovero, tra le lacrime. Il vecchio padre cerca di consolarla: – *Vainà, vainà*. È la guerra, è la guerra. Così è la guerra. –

E par che voglia dirle ancor di più e che non osi farlo alla nostra presenza. – La guerra può essere ancora peggiore. Se irriti questi uomini, ti accorgerai che non sono più uomini, ma laide torpide belve che, se non ammazzano tuo padre e tua madre e non ti fanno diventare a un tratto, o mia povera figliola zitella, la moglie di dieci o di cento, è solo perché la loro belluinità sonnecchia, perché non ci hanno ancora pensato, perché sono stanchi e indifferenti. Ma se li ecciti e li irriti col tuo pianto, essi, stancamente e disordinatamente, creeranno l'apocalisse. –

Ho varcato i confini della vita. Per questo sento i pensieri altrui come parole pronunciate. Mi alzo, mi inginocchio dinanzi alle icone e mi segno.

Vedo il volto del vecchio illuminarsi, due lacrime scendere lungo le gote pingui eppur vizze della massaia. E la zitella piange più forte. Che dei pagani uccidano le api può anche capirlo; ma dei cristiani!

Una notte in un'altra isba. Siamo tanti là dentro, tanti di noi. Poi ci sono i contadini russi e, in un angolo, un giovane vestito di larghi panni evidentemente non suoi che è assiderato e vaneggia: certo un soldato russo accolto e rivestito dai poveri contadini. Fuori deve trionfare la follia, tanto che, a poco a poco, si rifugiano presso di noi molte donne atterrite. Sono seduto per terra con le spalle appoggiate alla parete. Non c'è spazio per distendersi. Mi appisolo e, a tratti, mi sveglio. Sono certo di trovarmi su un treno e che, ad ogni stazione, salga altra gente. Che noia! Non si arriva mai. Ormai

più che marciare, brancoliamo. Eppure, in grazia dell'abitudine, teniamo ben strette le armi. Siamo in una zona con scarsi e piccoli villaggi. È già sera; nel gruppo di isbe trovano ricetto pochi uomini. Bisogna che gli altri ripartano. Vedo che ci guida verso un altro villaggio un contadino. Evidentemente non voleva. Ha infatti un rivolo di sangue che gli scende dietro l'orecchio. Io gli sono accosto, subito dietro. Vedo sollevarsi i suoi *valenki* tra la neve spessa e faticosa. Ha una magnifica pelliccia di pelli di pecora tagliate con arte e congiunte tra loro simmetricamente da cuciture a rilievo di un bel colore marrone. Ma sono così stanco e scalpicciare nella neve è sempre più faticoso. E mi son fitto in capo che il russo ci stia trascinando fuori strada.

Dico al maggiore Guaraldi, che mi è accanto: – Quello ci fa perdere la via; bisogna sparargli. Posso sparargli? – E Guaraldi paziente: – No. Credo che ci stia indirizzando bene. – Così, domanda e risposta, ogni dieci passi. E allora Guaraldi, per farmi tacere, risponde: – Be'. Gli sparerei tra mezz'ora, se ancora non saremo giunti a qualche villaggio. –

Ma sono passare ore e non gli ho sparato. Mi getto dentro la prima isba, miserissima. Non c'è pane, non ci sono patate, ma c'è il fuoco acceso e una donna scapigliata e arrogante, che non ha paura di noi e ci guarda con odio.

Il nostro aspetto deve essere ben misero, se essa osa tanto. Crollo per terra nello scarso spazio, in mezzo ai compagni. Ed ecco, dopo un poco, arrivare Marsan, sereno ed educato, come se fossimo in albergo. Gli faccio qualche centimetro di posto sul terreno bagnato dal nostro pesticchiare e ci assopiamo uno sopra l'altro.

Al mattino riprendiamo la marcia. Un apparecchio russo vola sopra di noi, poi vira di bordo e scompare. È andato a spettegolare, la carogna. Chè infatti due squadriglie di caccia bombardieri ci piombano addosso. Spezzoni e raffiche. Pochi si allargano per offrire minore bersaglio. I più proseguono senza guardare in alto, come bestie da macello.

Gli sparvieri hanno esaurito le munizioni o la benzina. Scompaiono; ma dopo un'ora li abbiamo nuovamente sopra. E così ancora, ancora fino al pomeriggio inoltrato.

Io sono in testa alla colonna e al mio fianco c'è Chiaramello. Parliamo del più e del meno. Lui mi dice che ha una villa a Prigelato e che vuole che io ci passi una estate, insieme alla mia famiglia. – Anch'io ho una villa. Al mare. Ha due appartamenti. Tu ci verrai con la tua sposa, poiché certo ti sposerai presto con la tua ragazza. –

Intanto gli apparecchi mitragliano la testa della colonna. Vediamo, con

la coda dell'occhio, il sergente Bonardo crollare al suolo. E seguitiamo a discorrere, a ringraziarci reciprocamente per il cortese invito.

Ora sono a fianco di Guaraldi. Marciamo su un altopiano che a sinistra si perde, piatto, a vista d'occhio, mentre a destra scende e si risollewa in cento accidentalità. E, da quegli angoli nascosti, si apre improvvisamente un nutrito fuoco di mortai.

Vedo gli uomini aprirsi a raggera. Forse, spostandomi di alcune centinaia di metri a sinistra, il nemico, dalle sue postazioni là in basso, non potrebbe più vedermi. Ma quanta fatica dovrei affrontare! Marciare in linea retta non costa. Si marcia verso l'Italia.

Ma un passo a destra o a sinistra richiede troppo sforzo, ch  mi allontana dalla meta.

Vedo i colpi cadere a segno. Uomini che crollano e restano immobili; altri, i pi , che si allontanano piegati in due, barcollando, e vanno a cadere un po' pi  in l .

A un tratto un atroce colpo, una pedata gigantesca sul fondo dei pantaloni. Sono io ora che barcollo e, sospinto per tre o quattro metri, casco sulle ginocchia.

Mi rialzo con fatica e proseguo il cammino. La mia molla non si   rotta e purtroppo non si   neppure scaricata.

Debbo ancora camminare, ancora, ancora. Tasto con mano cauta la parte colpita. Mi pare che il cappotto di pelliccia sia intatto. Ma ecco, lungo la coscia, il tepore del sangue che scende. Mi si torcono di ribrezzo gli intestini. Il mio sangue mi d  raccapriccio. Con la mano sotto la pelliccia tocco i pantaloni. In corrispondenza della base della coscia destra vi   uno squarcio nella stoffa, ma la carne   completamente insensibile, come se non esistesse.

Raggiungo, zoppicando, Guaraldi e gli comunico che sono ferito. Tace, indifferente, per qualche minuto. Ma sta pensando a me, anche se io lo credo assorto in pensieri pi  personali. Infatti, vedendo passare un soldato a cavallo, gli impone con voce terribile di scendere e mi fa issare sulla sella.

Se pure con una scheggia di mortaio in quel posto il cavalcare non sia agevole, tuttavia la gioia di non dovere pi  camminare soverchia ogni dolore. Ho, sotto la *sciapka*, il passamontagna. Me lo calo sul viso e, dopo poco, l'alito, che sale verso gli occhiali, me li copre di ghiaccio. Non vedo pi  nulla, salvo la bianca cattedrale che, ora, mi sta finalmente davanti. Mi pare che il cavallo, a ogni passo, ne stia salendo l'ampia gradinata, tra le colonne.

Sono tuttavia ancora presente a me stesso se ricordo che, a cavallo, per non avere i piedi congelati, occorre muovere in continuazione le dita intorpidite. Dopo un po' sento, senza vedere, un rabbioso scrosciare di mitraglia e di fucilate. Malgrado ciò seguito a mandare avanti il cavallo. Poi qualcuno mi prega di scendere, ch  Chiaramello ha una pallottola nel ginocchio e non pu  camminare.

Non mi sembra n  eroico n  altruistico accondiscendere subito, ma solo logico e naturale. Eccomi a terra, zoppicante. Coi guanti tento di pulire gli occhiali, ma non ce la faccio. Li caccio allora sotto la giacca a vento, per disgelarli. Sta calando la sera. Coi miei occhi miopi vedo che siamo alla sommit  di un ampio mammellone. Una diecina di cumuli di grano alti quattro o cinque metri e lunghi una ventina sono distanziati un centinaio di metri uno dall'altro.

Dietro gli ultimi cumuli opposti a noi ci sono i russi, evidentemente cavalleggeri, poich  tra gli alberi di un bosco non lontano vedo i loro cavalli legati agli alberi.

Inforco gli occhiali e vado dietro il primo bastione di grano. L  mi informano che Guaraldi   pi  avanti.

Il solito spettacolo. Proiettili traccianti che riempiono l'aria di rapide farfalle scarlatte, zampilli di neve. Raggiungo il maggiore.   pi  combattivo che mai. Mentre dirige il fuoco degli uomini che, stesi a terra ai bordi del cumulo o arrampicati sulla sommit  di esso, cercano di centrare il nemico, mi ordina di tornare indietro, fermare il primo comandante di compagnia e comandargli di scendere le pendici del mammellone per attaccare il nemico a tergo.

La sorte sceglie il tenente Braga che, con una quarantina di uomini, si avvia. Ma i russi stanno ormai ritirandosi di corsa inseguiti dal nostro fuoco.

Cammino troppo lentamente per potere mantenere i contatti. Ormai sono uno sbandato. Proprio ora che non possiedo pi  nessuna energia. Dovr  procurarmi cibo e asilo tra volti chiusi e ostili.

  scesa la notte. Le artiglierie ippotrainate russe fiancheggiano da una parte e dall'altra la nostra colonna e la bombardano sistematicamente. Vampate improvvise mostran fantocci che balzano in aria e ricadono inerti e pacificati.

Lentamente cammino. Sto seguendo il mio funerale, noioso e scono-

do come tutti i funerali. Ormai quel Tizio ironico che mi criticava tenendo le mani in tasca e, a modo suo, mi teneva su il morale, se ne è andato.

Era la mia coscienza, la coscienza scanzonata di un uomo moderno e, a modo suo, apparteneva allo spirito.

Ora sono soltanto materia, neppure dolorante, attonita.

So ad ogni passo che esso sarà l'ultimo, perché non ho più forza e soprattutto non ho più voglia di vivere.

Tre giorni fa Paolo Gorresio è morto, da bravo, in combattimento. Di tanti altri non si sa più nulla.

Stanotte – lo apprendereò poi – il capitano Valeise sarà investito da schegge di granata. Il bel montanaro biondo, dall'umore sempre uguale, farà dell'ironia sulla propria sorte. – Povero Valeise, sei finito! – dirà, crollando. E attorno a lui i suoi ufficiali saranno tutti feriti.

Ora non vedo più la bianca cattedrale. Vedo un'isba alla quale sempre mi avvio e che sempre mi sfugge.

Ho deciso che per me la guerra è finita. Voglio un angolo in cui adagiarmi e dormire, o morire: che è lo stesso.

Ma l'isba non c'è, o meglio è sempre a cento metri da me. Ed ho improvvisamente uno squarcio di intelligenza: – Che diavole! per morire non occorre un'isba; posso addormentarmi anche qui tra la neve – E, se provo un leggero fastidio a questo pensiero, non è per la morte, ma per dopo, quando sarò un misero mucchio di stracci in mezzo alla steppa.

Tuttavia mi fermo, deciso a finirla. L'uomo che scalpicciava dietro di me mi investe. E mi riconosce: – Signor capitano! – È Garombo, il fedele portaordini, che mi ha preso per un braccio e mi sorregge.

– Lasciami qui, tanto è inutile, non ce la faccio più. –

Il buon ragazzo si guarda attorno disperato. Vede un soldato sopra un piccolo e stremato cavalluccio russo. Lo tira giù, in una silenziosa colluttazione. Vince e mi issa sul cavallo, che trascina per la briglia.

Così il cammino e la vita stanno seguitando, grazie a Garombo, che, accelerando il passo, sta cercando di portarmi in testa alla colonna, tra le proteste degli altri automi barcollanti.

Ma il cavallo improvvisamente crolla al suolo, stecchito. Chi sa da quanto tempo non mangiava.

Già; ma anch'io non tocco cibo da quasi due giorni e mi è ora difficile rizzarmi.

Garombo mi tira su e mi trascina con sé, come se fossi ubriaco. Anche la

sua resistenza, dopo un po', è allo stremo. Ora non mi sorregge più. Mi cammina a fianco barcollando.

Volevo un'isba? Ecco un villaggio. Entro stolidamente nella prima casa. È letteralmente gremita di soldati stretti in piedi uno contro l'altro. E ciascuno vuol muoversi per cercare assurdamente un posto più comodo.

Ora, al caldo, la ferita mi fa spasimare. Tutti mi urtano contro la coscia e invano grido e impreco.

Contro una parete è compressa una ragazza russa, piena di orrore. Una inutile cosa che occupa spazio e contro la quale cinque o sei uomini sono spinti, senza neppure avvedersene. Riguadagno faticosamente l'uscita. E barcollo verso un'altra isba.

Qui sono più fortunato. Vedo nella cucina, accoccolati lungo le pareti, gli ufficiali del gruppo a cavallo. Il colonnello Albini mi riconosce e mi comunica che di là c'è Chiaramello. Passo nell'altra stanza. Effettivamente Chiaramello è disteso su un divano e attorno vi sono molti nostri ufficiali e alcuni soldati della 17^a. Mi siedo per terra; guardando con occhio avido il divano e pregando silenziosamente che gli altri riprendano presto il cammino e mi lascino solo in quella casa con quel meraviglioso giaciglio. Passano lente le ore. Poi, a un ordine, tutti si alzano. I suoi soldati sollevano Chiaramello per metterlo a cavallo. Molti mi pregano di ripartire con loro. Li guardo come se fossero pazzi. Che? proprio ora che sto per conquistare quel molle letto? Scuoto il capo e resisto a Marabotto, che cerca di sollevarmi con la forza. Se ne sono andati! Mi rizzo in piedi e piombo sul divano. Ecco il gesto definitivo: mi tolgo gli scarponi. Le calze non esistono più: sono ridotte a una grigia poltiglia. Il piede è insensibile, ma non mi sembra congelato.

Attorno alle caviglie gli scarponi gelati hanno scavato un solco sanguinante. Ora mi avvedo che anche le bombe a mano mi impediscono di gustare appieno il divino piacere di riposare. Le butto sotto il divano e mi adagio supino.

È incredibile; non riesco a dormire. Apro ogni tanto gli occhi, spaventato dalla solitudine. E ogni volta vedo fisse su di me le sei vivissime pupille dei bimbi seduti sulla stufa. Non so più nulla, non ricordo più nulla. So soltanto, fermamente, che non calzerò più gli scarponi, che rimarrò qui, che la mia guerra è finita. È un sollievo pensare che la mia guerra sia finita, anche sapendo che il sostantivo è sbagliato. La vita, non la guerra, sta per conchiu-

dersi. E mi sforzo, con gli occhi assonnati, di sorridere ai tre bimbi, che mi guardano con curiosità e con orrore.

Come mai non ci pensai, allora? Come mai solo oggi rifletto che anch'io avevo tre bimbi in una casa lontana?

Se ci avessi pensato, avrei gridato per lo spasimo; il mio sollievo, perché tutto stava per conchiudersi, si sarebbe tramutato in raccapriccio.

Non ci pensai, benché il ravvicinamento sarebbe stato così ovvio. E – Dio mi perdoni – non pensai neppure a Lui.

Ero tanto annoiato da quello scomodo viaggio e sorridevo al pensiero che stava per finire.

Quando mi svegliai era sera. Veramente mi avevano svegliato. Vedo attorno a me Marabotto, don Oberto, Briganti, Marsan, Greci e tanti altri che erano partiti al mattino. Mi dicono che, alle porte di Valuiki e cioè a sei o sette chilometri da qui, l'intera colonna è stata catturata. Che la città è occupata da divisioni russe corazzate. Che essi sono a stento riusciti a sottrarsi alla cattura, ma il nemico sta arrivando anche qui. Mi incitano a calzare le scarpe, poiché i russi ammazzano quelli che non ce la fanno a camminare.

Poiché resisto, qualcuno me le infila di forza sui piedi nudi. Poi qualcun altro viene a dire che una autoblinda russa e un centinaio di cosacchi sono dinanzi all'isba e ordinano di uscire subito, minacciando di bombardare la casa. Mi avvio alla porta. Sono talmente anestetizzato dalla fatica che non provo proprio nulla, né paura, né vergogna, né dolore per la barriera misteriosa che viene a frapporsi tra me e la mia famiglia. Esco e alzo le mani. Effettivamente una autoblinda ha le mitragliatrici puntate verso la porta. Un giovane sottotenente, tanto simile a quello che vidi a terra con la fronte spaccata, è a fianco della macchina e mi sorride in modo amichevole. Di dieci in dieci metri coppie di cosacchi col fucile puntato formano un corridoio attraverso il quale è giocoforza passare.

Il primo soldato mi ferma con volto amichevole. Si disinteressa della pistola che mi pende al fianco, ma chiede l'orologio. Avutolo, ride felice ringraziandomi. Ora siamo tutti intruppati in coda ad una lunga colonna di prigionieri. Don S. è al mio fianco. Il grosso crocefisso di bronzo gli pende sul petto. Mi chiede: – Credi che mi ammazzeranno se si accorgono che sono un cappellano? – Non so cosa rispondergli. Insiste: – Credi che sarà necessario che io mi tolga il crocefisso?

– Fa quello che vuoi – gli rispondo stancamente – ; lo hanno affidato a te, non a me. –

Il tenente colonnello Luca ha sentito. Si volta concitato: – Vuoi che ci ammazzino tutti? buttalo via! buttalo via! – E vedo il crocefisso affondarsi e sparire tra la neve.

È dunque tutto finito. Cosa siamo ridotti, se il pugnace don S., che ho visto sempre presente nei punti più esposti e nei momenti più critici, ha ceduto così?

Prigionieri! Credevo che non sarei stato capace di muovere un passo. E invece sto marciando celermente sulla pista gelata in un gregge di uomini vinti, tra sentinelle armate, che si divertono a sparare in aria colpi su colpi a scopo intimidatorio e che sparano sull'uomo appena qualcuno esce di un passo dai ranghi. Mi viene in mente che ho ancora la pistola. La estraggo, col pericolo di essere visto da qualcuno della nostra scorta. Seguitando a camminare, ne tolgo il caricatore e lo butto via. Mentre sto per riporla, penso di non avere fatto abbastanza: la smonto e getto via il mollone. Almeno, se dovranno ammazzarmi, non lo faranno con la mia arma.

È calata la notte e marciamo da circa due ore. Stupisco di sentirmi bene. Eppure son più di quarantott'ore che non mangio. Ora entriamo in città. Soldati nemici ebbri di gioia e di vodka ci irridono. Uno mi offre una coperta e io, automaticamente, faccio il gesto di prenderla, mentre egli la ritira tra la rumorosa allegria degli spettatori. Anche i borghesi sono fermi a guardarci, ma muti. Solo i bimbi ci gridano parole di dileggio.

Le mie idee tornano lucide. Eri il capitano Beraudi; eri l'avvocato Beraudi; amato e rispettato; al fronte ti obbedivano in molti; a Rimini avevi una casa, una famiglia. Ora stai sfilando in berlina tra i lazzi del popolo. Sarà difficile sopravvivere; ma, se ciò avverrà, come cancellare questo marchio?

Dicevi, nei tempi di allora, che non saresti mai caduto prigioniero. Che avresti sparato le due ultime cartucce e ti saresti fatto uccidere.

Eccoti invece qui, preoccupato da due soli pensieri:

– Arriveremo presto? Ci daranno da mangiare? –

Ora la nostra triste colonna è assai ingrossata. Mi dicono che ci hanno congiunti coi nostri compagni catturati qualche ora prima a Valuiki. Dunque là davanti c'è anche Guaraldi, e gli altri.

Ma che giorno è? Ci sembra che sia il 28 gennaio. Ho ben calcolato che

la nostra ritirata si è protratta per dodici giorni. Con la digressione a nord e il successivo ripiegamento verso sud ovest abbiamo percorso più di trecento chilometri. Ma la data rimarrà misteriosa. Molti sosterranno che siamo stati catturati il 27.

E noi, che siamo così abituati a dare importanza al calendario, che fissiamo i grandi avvenimenti secondo le date, non potremo neppure sapere mai in quale giorno cessammo di essere uomini, combattenti, persone, per trasformarci in ripugnanti oggetti.

Ci fermiamo di fronte a un gruppo di edifici. Dal poco che si può scorgere nel buio, pare che il nostro albergo sia un grosso complesso industriale. Sostiamo in lunga attesa. Poi corre voce che là dentro non ci sia più posto. Infatti ci fanno fare una conversione ed eccoci di nuovo in marcia. Riattraversiamo la città. Il tenente medico Gambera della 19^a non ce la fa più. Non gli si snodano le ginocchia e non può muovere un passo. Vuole uscire dai ranghi: il che significa morire. Io e Marabotto lo afferriamo sotto le ascelle e, poiché per fortuna è piccolo e leggero, lo trasciniamo di peso.

Finalmente arriviamo ad un altro edificio. Entriamo. Mi trovo in una stanza gremita. Non c'è posto per stendersi al suolo ed è supplizio insopportabile starsene accoccolati. Allora sommiamo gli spazi occupati da me e da don Oberto e ci stendiamo io sotto e lui, più magro, sopra.

Ma sulle mie gambe non c'è soltanto il suo peso. Altri corpi me le schiacciano. Al dolore fisico si aggiunge l'insopportabile senso di essere preso in una tagliola. Tale atroce sensazione toglie il respiro. Provo tutti i sintomi dell'asfissia e comincio a scaldare come uno che stia per annegare, tra i pianti e le bestemmie di coloro che sono colpiti dai miei calci.

Eppure credo di avere dormito. La luce del giorno illumina il groviglio di corpi insanguinati e abbandonati. Visi allucinati, barbe di due settimane. Su un tavolo è accoccolato un tedesco vestito di bianco. Gli chiedo: – e tu come sei capitato qui? Sei tedesco? – Risponde sillabando e con durissimo accento: – Nain. Sono italiano. – Stupisco. Tra poco non stupirò più, quando vedrò che i russi uccidono tutti i tedeschi che scoprono tra noi.

Già ieri sera, mentre la triste colonna marciava verso Valuiki, avevo visto staccarsi, da un reparto russo che bivaccava lontano dalla pista, un uomo a cavallo che, al galoppo, si era portato in mezzo alla nostra strada. Toltosi da tracolla il parabellum ci aveva, con viso terribile, chiesto se erava-

mo tedeschi. Saputo che eravamo italiani, aveva abbassata l'arma, dicendo: – *Italianzi? Italianzi charosci!* Buoni – e se ne era andato.

Marabotto non sa stare fermo: ha trovato modo di uscire dalla stanza e di rientrare, più volte. E, man mano ci porta le novità: non tutti hanno trovato ricetto al coperto, stanotte. Molti sono rimasti fuori. E sono morti assiderati. Tra gli altri il capitano Piazzoli, l'ufficiale di amministrazione del nostro reggimento.

E io rivedo l'anziano Piazzoli, pacato e allegro come lo conobbi la prima volta in linea, in Albania, quando venne a portarmi lo stipendio. E a Cuneo, quando andavo a prelevare i fondi per il battaglione. Ma lo rivedo soprattutto quella sera di Natale, all'albergo Corona, con la moglie che era venuta a trovarlo.

Quella signora così dolce e gentile lo aspetterà invano.

Quante delle nostre mogli aspetteranno invano? E, tra queste ci sarà anche Tinin? Ma, se pure tra tanti anni potrò tornare, la ritroverò viva? Già da qualche giorno non riceve posta e i giornali dovranno pur accennare che qui è avvenuto qualcosa di grave e attenderà con ansia giorno per giorno. Poi arriveranno i primi scampati negli ospedali della nostra riviera. Ed essa correrà dall'uno all'altro; e le daranno cento versioni contraddittorie. E, intanto, le torneranno indietro le lettere che mi ha scritto. E sulla busta ci sarà la terribile parola «non recapitata», parola che in tempo di pace fa pensare a un cambiamento di indirizzo o alla incuria di un portalettere. Ma che oggi significa: tuo marito non c'è più; è un mucchietto di putredine nella steppa; o è nelle mani di nemici feroci, che la fama indica come misteriosi e spietati. «Dalla Russia non si torna!» ripeteva radio Mosca nei suoi deprimenti fervorini propagandistici in lingua italiana.

Tinin, così mite, così abituata ad essere sorretta da me, non sopravvivrà. Come potevo pensare allora che la mia dolce sposa vellicasse il mio orgoglio di uomo facendosi proteggere, ma che, nella sventura, avrebbe trovato, per difendere i figlioli, una energia disperata e l'avrebbe alimentata col più ostinato ottimismo: – Gino ha detto che tornerà e non mancherà alla sua parola! –

Ora Marabotto viene a dirci che i russi hanno ordinato a tutti gli ufficiali di raggrupparsi in cortile.

Si accende subito la discussione. Molti sostengono che ci vogliono fuori

per fucilarci. E qualcuno comincia a strapparsi i segni del grado. Ma quelli che hanno ancora buon senso fanno notare che il provvedimento è normale; che i russi debbono fare una cernita e una statistica.

Infine i più ottimisti affermano che i russi fanno questo per rispettare le convenzioni di Ginevra. E quindi ci tratteranno con tutti i riguardi voluti dai patti internazionali.

– Ma se l'URSS non è vincolata dalle convenzioni di Ginevra! – obbiettano i pessimisti.

Sarebbe una discussione assai lunga, una di quelle eterne discussioni senza traguardo delle quali diverremo maestri in prigionia.

Io so una cosa soltanto: che in questa stanza non si vive; che per nulla al mondo passerò un'altra notte qui; che son tre giorni buoni che non mangio; che è improbabile che ci uccidano, che, comunque, anche questa sarebbe una soluzione. Aggiungo che uscirò per primo e, se non ammazzano me, non ammazzeranno neppure gli altri e la discussione sarà finita. Infatti mi faccio largo a spintoni, seguito dagli altri. Già per le scale, che sono meno gremite e più areate, respiro con sollievo. Varco l'uscio e mi avvio verso un ufficiale russo che è lì evidentemente in attesa. Mi chiede se sono ufficiale; mi chiede poi se ho l'orologio; resta assai deluso per la mia risposta negativa e gli è magra consolazione trovare, perquisendomi, il mio accendisigaro, che preleva. La perdita mi addolora. L'avevo avuto in regalo dal generale Battisti. Comunque tra l'accendisigaro e la pelle c'è una cospicua differenza.

Il cortese ospite mi indica una porta e, varcatala, mi trovo in una scuderia divisa in box guarniti da uno strato di paglia. Vorrei gridare per la gioia. Mi stendo a terra e subito dopo sono raggiunto dagli altri.

Questa è una sistemazione; è un punto di arrivo.

E, purtroppo, impone un esame di coscienza. Don Oberto intanto si incarica di commerciare la mia lampadina tascabile a dinamo con qualcuno della scorta. Torna con delle tavolette di cioccolato che dividiamo fraternamente tra cinque o sei amici. Marabotto poi tira fuori una scatola di marmellata, risparmiata con stoicismo, e la divide tra noi in parti uguali.

Mi stendo allora sulla paglia, mi pongo la *sciapka* sul viso e, creatami così una intimità mia, lascio scorrere silenziose lacrime. Sono con voi, miei diletti. Finalmente con voi, dopo tanti giorni, da quando vi ho dimenticati. In realtà, anche se vi scrivevo, vi avevo dimenticati fin dal momento in cui avevo varcato il confine. E forse così intensamente mai mi sono sentito tutto vostro, come in questo momento. Neppure nel giorno in cui, Tinin, il

vescovo mi invitò a porti all'anulare la fede, o nei giorni in cui, Giovanni, Ettore, Marinella, udii il vostro primo vagito.

Questo pianto mi fa bene e dona al cuore mio l'umiltà. È una sensazione profonda e nuova. Quando mai sono stato umile? Non quando, ragazzetto di tredici anni, scappavo di casa per andare al fronte; né quando al liceo scrivevo versi alla moda del d'Annunzio e ostentavo svolazzanti cravatte alla Corridoni, da cospiratore; né poi all'università quando posavo a scienziato, o quando, giovane avvocato, avevo avuto il cammino così facile. Tanto meno fui umile poi, in grigioverde e penna nera: così sicuro di essere alpino e che gli alpini erano i più bravi soldati del mondo.

E d'ora innanzi neppure sarò umile; sarò talvolta sottomesso e abbietto, talaltra orgoglioso come Lucifero. Ma allora non sapevo. Allora gustavo il sapore nuovo dell'umiltà. E furono forse quelle lacrime – chissà – o piuttosto le tue lacrime più degne e più pure, Tinin, a segnare dinanzi a Dio la mia sorte e a consentirmi il ritorno.

Questa è buffa davvero. Poiché i signori russi non hanno viveri per tutti noi; poiché qui siamo trecento ufficiali e quattromila soldati, essi risolvono la questione dando da mangiare solo a noi ufficiali. La fraternità è finita. Ognuno difende il proprio cibo. Non siamo ancora al momento in cui i più subdoli riusciranno a rubare la razione di pane del vicino, condannandolo così alla morte. Ma ci siamo vicini.

Intanto qualche famelico soldato riesce a entrare nella nostra scuderia, per invocare dal suo ufficiale un po' di cibo. A Garombo, che mi ha salvato la vita, non giungo fino al punto di dare un po' del mio pane, ma solo la metà del mio burro.

Ma esistono davvero ancora differenze di grado? Arbitro della nostra collettività, soltanto perché sa parlare il russo, è un certo sergente Dall'Aquila del Gruppo a cavallo. Di lui si dicono subito le cose più spaventose. Sempre, nella nostra prigionia, si sussurrano cose atroci attorno a chi riesce a mangiare un po' di più. Si dice che abbia ucciso con una fucilata una donna russa che cercava di contrastargli la tresca con la propria sorella. E tutti ci credono, benché sia ovvio che, se avesse fatto una cosa del genere, sarebbe in un carcere militare e non nel reparto. Si fa intendere che, quando torneremo in Italia, lo denunceremo e lo faremo fucilare per insubordinazione

grave, solo perché è riuscito a nutrirsi meglio di noi. Il poveraccio si spaventa e, per un giorno, riesce a farci dare maggiori razioni di viveri, senza che ci si renda conto che, in tal modo, affrettiamo l'esaurimento delle scorte.

Ma Dall'Aquila è furbo. Affida il comando a un suo capitano, certo G.

E da quel giorno, la gerarchia è salva e a mangiare di più diventano due.

Ora non siamo più nelle mani dei regolari russi, bensì dei partigiani, i quali entrano armati ad ogni ora e ci depredano delle poche cose rimasteci. Ma stiamo diventando furbi. Io, che posseggo scarponi nuovi e fuori ordinanza, ne cedo temporaneamente uno a Marsan, in cambio di una delle sue calzature. Così nessuno vorrà toglierci delle scarpe spaiate.

E poi questi russi sono ingenui oltre ogni immaginazione. E, a modo loro, sono buoni diavolacci. Ho appreso un metodo sicuro. Quando un partigiano mi si avvicina, col fucile imbracciato e la faccia feroce, gli chiedo con disinvoltura: – C'è tabacco, compagno? – E quello tira fuori il sacchetto del *machorka* e me ne offre una presa. Messosi nella veste del benefattore, rinuncia subito al ruolo di predone, e, battendomi una mano sulla spalla, profetizza che presto la guerra finirà e io tornerò a casa.

Questo è il popolo del *budiet* – sarà –, del *seiciàs* – subito –, dello *zavtra* – domani –. Non ti rispondono mai un no, anche se gli chiedi la luna.

Ogni tanto, però, c'è il tipo pieno d'odio e di disprezzo, che vorrebbe uccidere e, qualche volta, ci riesce.

Ecco un partigiano un po' brillo con tanto di fucile. I miei occhiali gli danno la certezza che io sono un intellettuale. Ragione per cui si accoccola presso il mio giaciglio; apre una scatoletta di latta piena di *machorka* e mi invita a servirmi. Mentre sta per riporla, la scatola si rovescia e il tabacco cade per terra. I miei vicini si affrettano a raccoglierlo. Io arrotolo la mia sigaretta e, poiché comprendo che quell'approccio deve pur mirare a qualcosa, mi accingo ad ascoltarlo.

Ed ecco che il giovanotto si toglie dal polso un orologio che ha il vetro rotto e una lancetta mancante e mi prega di ripararglielo.

Se gli dicessi che non sono capace non mi crederebbe e sarebbe certo della mia cattiva volontà. I popolani russi, malgrado la propaganda, attribuiscono agli occidentali doti trascendentali. Perciò, con disinvoltura, gli spiego che provvederò subito a riparargli l'orologio se mi farà avere qualche strumento adatto. Mi guarda nauseato: – Ma con gli strumenti sarei capace anch'io! – replica. E subito: – Ridammi il mio *machorka*

– Ma l'ho fumato!

– Non quello che hai fumato, ma quello che hai rubato dalla mia scatola – e mi mostra il recipiente vuoto.

– Ma quello ti è caduto; io non l’ho preso.

– Non mi piace ripetere due volte la stessa cosa. Dammi il mio *machorka*. – E, levatosi in piedi, punta contro di me il fucile. Mi irrigidisco. Bella cosa averla scampata fin qui per morire così stupidamente!

Gli dico con indifferenza che non posso dargli quello che non ho; che vada piuttosto a cercare un po’ di filo di ferro e vedrò di accomodargli il cronometro.

Non sembra del tutto convinto. Tuttavia si accinge ad andarsene, dicendo: – Tornerò presto e allora, se non avrai accomodato l’orologio o non m’avrai restituito il tabacco, tu *kaputt*. –

Ma, appena è sparito, io vado a cacciarmi nel lato opposto della grande scuderia; nascondo in tasca gli occhiali e, con la *sciapka* sul viso, fingo di dormire.

Temo di aver fatto un pessimo servizio all’ignaro che andrà ad occupare il mio posto, ma, poiché non sento alcun colpo di fucile, mi tranquillizzo e mi addormento.

Finalmente i nostri medici sono riusciti ad avere delle compresse di disinfettante solubile. Mancano garze, bende e cotone idrofilo. Sostituiscono quest’ultimo con delle bende di carta.

E cominciano a medicare i feriti. Quasi tutti hanno le dita dei piedi congelate. Vi sono poi ferite anche orrende. C’è il povero sottotenente perugino della compagnia anticarro, che era a fianco di Valleise quando costui morì, e che ha nel ventre una scheggia di mortaio. Da due giorni grida straziato. Stanotte cesserà per sempre di gridare.

Benché la mia ferita sia lieve, Gambera mi è amico e cura anche me. Dopo la medicazione straccio e annodo un sudicio fazzoletto e mi fascio la coscia; ma quella fasciatura non sta ferma e me la ritroverò sempre all’altezza del ginocchio. In quaranta giorni la ferita guarirà lo stesso, per conto suo e la scheggia si incapsulerà nella mia carne.

Scopro in mezzo a noi due ufficiali tedeschi, molto malandati in salute. Ogni sera un capitano russo viene a trovarli, li cura, dà loro cioccolata e the.

Sono offeso da tale trattamento di favore, che è efficace tanto che, dopo una diecina di giorni, i due sono quasi guariti. Arriva alla solita ora il russo e, mutato rapidamente lo stile, ordina ai disgraziati di alzarsi. Ce la fanno a stento. Un italiano, che cerca di aiutarli, riceve dal russo un pugno in pieno

viso. Finalmente i due sono in piedi e vengono spinti verso l'uscio. Appena fuori, un colpo di pistola nella nuca di ciascuno, e la cura è finita.

Siamo qui da due o tre giorni quando appare tra noi un colonnello russo. Ci dice che i viveri sono finiti. Che c'è un treno pronto per noi. Che, salvo i feriti gravi che non possono muoversi, gli altri debbono partire.

Quasi tutti, e tra essi Briganti, Marabotto, don Oberto si affrettano a mettersi in fila. Un treno e il miraggio di un campo di concentramento organizzato fanno leva. Marsan dovrebbe partire, ma il capitano Cappa, che ha mani e piedi congelati e che, finora, è stato imboccato e portato a spalla da questo giovane meraviglioso, lo prega di restare. E Marsan rimane.

Frettolosi addii. I nostri legami stanno allentandosi. Ognuno pensa a sé, salvo Marsan, il quale pensa solo agli altri.

Io rimango. Non mi sono rassegnato alla prigionia. Da qui si sente il brontolare lontano del cannone. Chissà che i tedeschi non tornino. E allora faccio il ferito grave. Siamo rimasti in pochi. La grande scuderia è sprecata per noi e infatti ci impongono il trasloco.

Un ufficiale medico russo e una mezza dozzina di *sistre* – sorelle infermiere –, tutte giovani e graziose, presiedono lo sfratto.

Impartito l'ordine, i feriti lievi obbediscono. Quelli gravi e i moribondi, naturalmente, non sono in grado di farlo.

E allora le pietose sorelle, con robusti bastoni, cominciano a infierire su di essi. Fino a che noi, attratti dai gemiti, non li sottraiamo a quelle furie, trascinandoli a braccia nel nuovo asilo.

Sarò perplesso poi, nella mia esperienza di prigioniero, di fronte a dottoresse e *sistre* piene di cortesia e di abnegazione, così sentimentali da innamorarsi perdutamente, talvolta, di qualche prigioniero e perdere in conseguenza il posto ed il pane. Ma chi capisce i russi è bravo. Sono amabili e odiosi, generosi e spietati, pieni di buonumore e assassini. Intendo dire che lo stesso individuo è, volta a volta, una cosa o l'altra.

Anche noi tuttavia stiamo trasformandoci. Uno su mille si sublima. Cento rimangono poveri uomini egoisti e un po' vili. Qualcuno diventa belva o insensato. Da ore un ufficiale, ferito, si lamenta, chiama a nome i suoi cari, invoca la mamma. E un suo vicino gli dice: – E piantala, ché voglio dormire. Non vedi che sei già una lurida carogna. Non ti puoi affrettare a chiudere per sempre quella sporca bocca? –

Siamo sdegnati e inorriditi. Don Testa, il cappellano del Borgo, adopera verso il malvagio parole alpine e persuasive: – Se non la pianti di tormentare quell'infelice, ti faccio percorrere di corsa, a calci nel sedere, anche se ho i piedi congelati, tutta la camerata. – Ma il mascalzone non tace. Solo che, dopo due ore, egli è morto. Era intatto, nessuno se ne era accorto, eppure stava morendo. E le sue parole atroci erano le inconscie parole di un agonizzante.

Don Testa! il nostro bravo cappellano alto e robusto con una onesta faccia quadrata da montanaro e la parola svelta e incisiva. Era l'uomo più illibato e fedele, ma sapeva bene che non si può vivere in mezzo agli alpini, se non parlando il loro stesso linguaggio e dando lezioni con le opere, non con le parole.

Una sera a Cuneo lo avevo incontrato al cinema. Indossava l'impermeabile e, coperti così i segni del suo ministero, era simile a qualunque altro ufficiale alpino. E, pertanto, mi misi a punzecchiarlo. – Come, non ti sembra che basti fare il cappellano tutto il giorno? La sera sono soltanto un ufficiale, – mi rispose ridendo e chiudendomi così la bocca, proprio lui che era sacerdote in ogni sua fibra.

Ora, con entrambi i piedi congelati e con le scarpe calzate solo a metà per non battere le dita doloranti contro la punta, è purtroppo sempre in movimento per confortare e assolvere i moribondi. Viene chiamato al giaciglio di uno dei nostri, che non sta peggio di lui e non rischia affatto, almeno per ora, di morire. E don Testa, imbronciato: – Sentì, un'altra volta, prima di chiamarmi, cerca di essere sicuro di star peggio di me; anzi cerca di essere sicuro di morire. –

Ogni genere di esistenza si basa sulle abitudini. E noi cerchiamo di crearcele. Ora che siamo una ventina dentro questa stanzetta, cerchiamo di fare qualcosa che ci impedisca di pensare alla nostra triste situazione. Propongo e insegno il poker di parole. In quadrato siamo già, distesi lungo le pareti. Si conviene su una consonante o una vocale ed uno apre il gioco indicando due lettere di cui la prima sia quella convenuta e che rappresentino l'inizio del cognome di un uomo illustre. Il successivo aggiunge la terza lettera e così di seguito fino a che taluno si trovi in imbarazzo e cioè in condizione di non proseguire. Allora può «vedere» e cioè imporre al predecessore di svelare il nome pensato, oppure bluffare aggiungendo una lettera a caso e correndo il rischio che il successivo, a sua volta, «veda». Colui al quale il gioco termina, dice il nome completo e ne illustra, secondo i suoi ricordi, la vita e le opere.

Il capitano Cappa, che sta sempre peggio, non partecipa al gioco. Ma un giorno in cui qualcuno deve illustrare la vita ed il carattere di Talleyrand, ecco che il preparatissimo professore di storia contemporanea si desta dal suo torpore e ci dà una deliziosa lezione.

Ma ormai, anche per noi pochissimi, i viveri mancano. Oggi niente pane; due cucchiainate di fagiolini in scatola hanno costituito il nostro pasto.

E giunge così come una liberazione la notizia che domani partiremo.

Ormai sono rassegnato. Siamo a fine febbraio e il cannone non si ode più. C'era stata un'ora di folle speranza, quando improvvisamente i cannoni tuonarono vicinissimi. Era notte e corse subito voce – una di quelle incontrollate voci che si diffondono fulminee nelle collettività – che carri armati tedeschi erano giunti a Valuiki e si combatteva attorno alla stazione e cioè a due chilometri da noi. Persino alcune delle nostre sentinelle si erano eclissate. Preso da isterismo, proposi di sopraffare le poche rimaste e andare incontro ai tedeschi. I più assennati imposero che si stesše tutti fermi per evitare un massacro; che era improbabile l'arrivo dei tedeschi; che, se pure le cose stavano così, bisognava attendere che essi occupassero la città.

Se si trattava solo di una puntata di mezzi corazzati, era evidente che i tedeschi ci avrebbero lasciati a piedi e, comunque, i russi si sarebbero poi vendicati sui nostri feriti gravi, intrasportabili. Voce assennata, poiché apprendemmo il giorno dopo che si era trattato di salve della contraerea russa messa in allarme dall'apparire di ricognitori tedeschi.

Dunque si parte. Ci mandano alla stazione in ordine sparso. Mi avvedo solo ora, camminando, come mi sia ridotto debole e malato. Vado avanti barcollando. I più sani trascinano al braccio i gravi. Per i gravissimi c'è qualche slitta.

Vedo un alpino trascinarsi carponi, imprecando a Mussolini.

Passiamo dinanzi alle case della periferia. Donne e bambini, immobili sugli usci, ci guardano con pietà. Qualcuna, più ardita, fa un rapido balzo verso di noi, e distribuisce un po' di pane o qualche patata bollita. Se è vista dalla scorta, si busca calci e spintoni, eppure torna subito all'assalto.

Un lungo treno di vagoni bestiame ci attende. Saliamo in quaranta su ogni vagone. Sono uno dei primi e accaparro un posto per me e uno per Chiaramello sul tavolaccio più alto. Intanto fuori si scatena il putiferio.

Alcuni borghesi, che trasportano sacchi di pagnotte nel vagone dispensa, vengono assaliti e qualche pane viene sottratto, prima che giungano di corsa i soldati russi. Ma colui che tiene stretta al petto la pagnotta rubata è subito assalito da altri dieci. Caduti tutti al suolo, lottano con le unghie e coi denti e si rialzano insanguinati con un pugno di pane. Vedo rizzarsi uno di quelli che pochi istanti prima stringeva una intera pagnotta. Ha in pugno una piccola crosta e piange perduto.

I soldati della scorta sono contrariati. Qui i prigionieri sono vacche da mungere, ma non abbiamo più nulla, o poche piccole cose ben nascoste, da portarci via.

E i nuovi carcerieri invidiano, imprecando, la buona sorte di quelli della prima ora.

Don Testa è stato l'ultimo a mollare l'orologio. Lo aveva ben nascosto a Valuiki. Un giorno venne tra noi un distinto maggiore medico russo. Si interessò, a parole, delle nostre condizioni. Promise cibo migliore e medicinali. Poi ci invitò a metter fuori, se ancora ne avevamo, gli orologi; poiché, chi fosse stato trovato in possesso dell'orologio, sarebbe stato fucilato.

Il giorno dopo tornò con una giovane signora, che distribuì alcuni biscotti, timidamente. Il maggiore si appellò allora alla nostra cavalleria. La signora – disse – aveva vivo desiderio di possedere un orologio.

Glielo dessimo, dunque, senza timore di rappresaglie per averlo tenuto fino allora nascosto. In cambio lui avrebbe dato tre chili di pane e tre scatolette di carne in conserva.

E allora saltò fuori l'orologio di don Testa, che, per la verità, ebbe i tre pani e la carne.

Peccato! quella signora era così bella e gentile che ci spiace scoprire l'interessato movente della sua cortesia.

Ormai posseggo soltanto la penna stilografica, che pare non eserciti molto fascino. In un momento cruciale potrò venderla per trecento grammi di pane nero.

Poco prima della partenza arriva il capitano G.

Aveva tentato fino all'ultimo di rimanere a Valuiki, sperando certo in una flessione del fronte. Perciò, una volta tanto, arriva buon ultimo e dovrebbe arrangiarsi nel posto peggiore. Ma, con sicurezza e autorità, invita a procurargli una sistemazione più idonea al suo decoro di sedicente capo della collettività.

Lo invito a cavarsi dai piedi a scanso di guai. La nuova comunità è sim-

patica. Ci sono tanti vecchi amici: il maggiore Gerlin, che ora è davvero sofferente; Chiaramello col ginocchio che va meglio ma con i piedi congelati, Marsan, Greci e altri cari commilitoni.

Tra tanti ufficiali ci sono anche due semplici alpini, ancora in piena efficienza, che spontaneamente aiutano e servono tutti. Il compito è gravoso e, tra gli urlacci, le minacce e gli scapaccioni di don Testa, uno di loro ogni tanto bestemmia.

Dopo un po' il buon cappellano si placa e, rivolto al peccatore che è ben fornito di *machorka*, gli dice tra il serio e il faceto: – Ti perdono a due condizioni: che non ci ricaschi più e che mi dia una sigaretta. –

E l'alpino, obbedendo: – Cercherò di dominarmi, *sior* tenente, ma se ci riesco davvero, come farà lei a fumare domani? – Sì, perché qui litighiamo, conversiamo e ridiamo come in qualunque collettività.

E intanto molti feriti o malati soffrono e si lamentano e il capitano Cappa è moribondo.

Egli delira. Marsan lo assiste come una nutrice.

Nessuna fatica, nessun compito anche ripugnante, offusca la luce dei suoi occhi intelligenti e limpidi. In mezzo a tanti, che la minima contrarietà fa scattare violentemente, Marsan è sempre calmo e gentile.

Siamo pieni di pidocchi, ed egoisti ed affamati più di essi. Il capitano Troisi, un simpatico e soave medico della Julia, ne ha addirittura a migliaia, e, così dissanguato, si regge in piedi a stento. Allora gli offro di alternarsi con me nel mio giaciglio privilegiato e lui si dimostra assai grato. Ma Chiaramello, che viene a trovarselo vicino, mi accusa di mancare d'amicizia nel mettergli accanto un camerata così pieno di parassiti. Lo consolo spiegandogli che Troisi deve avere un sangue particolarmente ghiotto e che, anziché l'emigrazione, provocherà immigrazione di pidocchi. E Chiaramello pare convinto.

Sono tre giorni ormai che il treno corre. Dopo una prima distribuzione di pane, non abbiamo ricevuto più niente. Soffriamo atrocemente la fame. Per ingannarla e per sfuggire alle ossessionanti conversazioni di carattere gastronomico, io, Greci e Marsan abbiamo preso l'abitudine di sdraiarsi al buio sotto il tavolaccio più basso. È uno stretto pertugio dove ci si può introdurre solo in grazia della nostra magrezza. Stiamo là delle ore ed io racconto trame di libri letti, processi celebri – magari inventati –, episodi della mia infanzia. Così noi tre ci stringiamo in una fraternità confortante.

Siamo in una grande stazione. La scorta apre la portiera del nostro vago-

ne per consentirci di andare a prendere acqua. Abbiamo soltanto un bidone da cinque litri e deve bastare per tutti. Scende Marsan, che parla bene il russo, e i due alpini. Li invidiamo perché loro, almeno, berranno a sazietà. Ecco che la preziosa acqua arriva, ma il bidone è appena entrato nel vagone, che su di esso si gettano, poiché son due giorni che non beviamo, i più sani e vigorosi. Il prezioso contenuto si sparge quasi tutto. Interveniamo in tre o quattro, ma è troppo tardi. Per fortuna i russi, dopo una snervante discussione, consentono un altro viaggio. Ma, quando arriva l'acqua, siamo in cinque o sei, risolutissimi, a controllarla. Con una scatoletta da carne in conserva, vuota, provvedo alla distribuzione. Prima ai malati, poi ai sani. E, quando viene la volta di costoro, respingo, e lascio senza acqua, quelli che hanno i panni bagnati. Nessuno si ribella con la forza, ma sono questioni e pianti a non finire. Tutti i colpiti asseriscono di non aver partecipato alla mischia; di essere stati bagnati casualmente durante il tafferuglio. Ma ormai non c'è posto per la pietà, ma solo per la giustizia. Dalla distribuzione, assai parca, avanza un mezzo litro del prezioso liquido. Gli esclusi invocano che venga dato loro; gli altri insistono per una nuova ripartizione tra tutti; Chiaramello invoca, e giustamente, che nell'acqua siano sciolte le compresse disinfettanti e che serva per i feriti. Ho appena conquistata una specie di autorità di capo; non voglio comprometterla con atti dittatoriali. Dico perciò che l'ultima proposta mi pare la più giusta, ma che, tuttavia, intendo rimettermi al parere della maggioranza, sperando che ciascuno ricordi che siamo soldati. Mentre si procede alla votazione, Chiaramello mi fa il broncio e mi rimprovera nuovamente di non essergli amico. Ma per fortuna, a differenza di quanto di solito avviene nelle votazioni, prevale la tesi più giusta.

Caro Chiaramello! Giacendo vicino a lui ne raccolgo le accorate confidenze. Ha l'umiliazione di essere menomato fisicamente, lui così forte, bello e sportivo. Gli abbiamo amputato, con una arrugginita lametta da barba, alcune dita dei piedi. Ma il più grave cruccio è di natura morale. Ha lasciato in Italia la ragazza. E gli pesa il rimorso di non averla sposata prima di partire. E mi dice, con le lacrime agli occhi: – Ma io l'amo; voglio tornare per fare il mio dovere; ho fatto voto di sposarla appena torno. –

Dunque Marsan è sceso a prendere acqua e ha potuto parlare coi borghesi. Sono seduto sul pavimento ed egli è in piedi presso di me, quando, improvvisamente, sento la sua mano che si appoggia alla mia bocca. Si apre e una mezza patata bollita sparisce tra le mie labbra. Tu non sai, mio caro Veniero, il valore del dono che mi hai fatto! Chiudendo le labbra, bacio quella

mano come se fosse di mia madre e silenziose lacrime scivolano lungo le mie guance. Tu non mi hai dato soltanto il cibo, allora così prezioso. Mi hai dato la certezza che la nostra abiezione è temporanea ed eccezionale, che il nostro dolore è santo e fecondo, che siamo ancora esseri umani, che gli esseri umani hanno un'anima, e, sì, mi hai dato, chi sa perché, anche la certezza del ritorno.

Hai compiuto tu pure – e tutto quello che il Cristo ha fatto, qualunque uomo, che di lui sia pieno, può ripetere – il miracolo della moltiplicazione del cibo. Poiché da quel giorno ogni volta che ho vacillato e ho avuto fame di misericordia e di speranza, il ricordo di quel tuo gesto ha saziato la mia fame.

Altre stazioni. Altre lunghe soste su binari morti. Chiusi come bestie appestate. Qualche rara volta, senza che ci sia permesso di scendere, le portiere si aprono. Il treno si libera allora dei morti; l'acqua, bene o male, arriva. Ed è pure possibile qualche baratto coi civili. Persino le camicie laide e impidocchiate possono trasformarsi in pane, con questa gente che pare manchi di tutto.

Un maggiore russo, in buon inglese, ritto sulla banchina, sta parlando con Greci. È, senza dubbio, colto e signore. Dopo una simpatica conversazione alla pari, propone a Greci di acquistare l'anello d'oro con onice che questi porta al dito. – Le do questi quattro pesci e due chili di pane. –

Il tipo è obbligante e simpatico: un vero gentiluomo, anche se la sproporzione dei valori sia strozzinesca.

Tuttavia il commercio è commercio e Greci, che vede i pesci ma non i pani, sollecita l'acquirente affinché vada a prendere il prezzo del baratto.

Non si sa se il maggiore sia più meravigliato o addolorato da tanta sfiducia. Tuttavia mostra, se non di capire, di scusare l'offesa e fa per avviarsi consegnando intanto i pesci. Greci non vuol essere battuto in nobiltà. Si toglie l'anello e glielo consegna. Ma benché la sosta si prolunghi ancora per molte ore, quel simpatico gentiluomo non torna.

Incassiamo il colpo, apprezzandone il valore didattico. Ciò non impedisce che, in un'altra stazione, ci si ricaschi in pieno. Il vagone è chiuso, ma dalla stretta sua feritoia, come da una angusta mostra di negozio, offriamo in vendita i nostri stracci.

Il migliore acquirente – indiscutibilmente, per tratti somatici, nipote

di Sem – sbaraglia presto i concorrenti. Per ogni oggetto insignificante dà in cambio una pagnottella (a proposito, né prima avevo visto né poi vedrò mai in Russia, dove usa il pane a grosse forme, pagnottelle di quelle dimensioni, che l'ebreo aveva certo confezionato per l'occasione). Tutti vociano e spingono per affacciarsi alla finestrella e contrattare con lui. L'ebreo pare abbia allora un lampo di geniale intuizione commerciale. Gli è rimasta soltanto ormai una enorme ciambella di pane, da cinque chili. Ce la divideremo tra noi poi che il treno sta per partire e il tempo incalza. Si riuniscano dunque i nostri oggetti. Si accumulano così forbicette, portafogli, collettame vario, una camicia e persino un paio di scarpe. Oggetto per oggetto il mucchio si ingrossa. Finalmente l'acquirente pare soddisfatto. Ho già i brividi pensando alle scenate e alle querimonie che turberanno poi la divisione del pane. Ecco, il malloppo viene calato dalla feritoia. Pare che, contemporaneamente, il barattiere stia faticosamente sollevando con la sinistra l'enorme pane.

Ma è stato solo un gioco di prestigio. C'è un attimo in cui, nelle mani del compratore, ci sono il nostro fagotto e il suo pane. Nell'attimo successivo, oggetti, pane e ebreo sono tre metri più indietro. Urla inumane, ingiurie, minacce partono dal treno. Una bolgia. Rinculando l'ebreo ci guarda con espressione triste e offesa, poi si volta e sparisce tra la folla. È inutile. In Russia ci si può fidare solo delle massaie e dei contadini, che abbiano però superato i cinquanta anni. E, come avviene sempre nella vita, sono proprio questi a subire le vendette di chi fu da altri frodato.

In un altro viaggio vedrò per una dozzina di volte un prigioniero calare con una cinghia dalla finestrella un paio di scarponi. Le massaie tastano il cuoio, controllano la chiodatura; il soldato contratta a lungo. Poi, raggiunto l'accordo, tira su le scarpe. Con la stessa cinghia (è evidente che ne possiede una sola) fa scendere la gavetta, che si riempie di latte, di patate o di pane. Tira a sé il prezzo e, placido, si allontana dal finestrino.

E le donne truffate sono più infelici di noi, perché, piangendo e protestando, attirano l'attenzione della scorta. Un compagno soldato arriva di corsa e le allontana a calci.

In quel caso io ero il capo vagone: l'unico ufficiale. Ma con la sola autorità che mi derivava da un po' di prestigio e dalla violenza dei miei pugni. Cercai, dopo la prima truffa, di intervenire. Nacque una imbarazzante polemica, tale da mettere a repentaglio la mia autorità. E allora mi parve geniale preservarla mediante una concessione: commerciasse pure il mascal-

zone, ma, su ogni merce truffata, pagasse a me un tributo pari alla metà. Da tale tributo io prelevavo per me una grossa porzione e spartivo il resto tra tutti gli altri.

Questo avvenne in un altro viaggio, come ho detto. Ero già un veterano della prigionia. Ero diventato cioè, come vedete, un fior di galantuomo.

Tuttavia alcune volte era divertente vedere come l'ingegno vincesses la forza. Sapete come si era procurato il tabacco quell'alpino che lo pagava come penitenza a don Testa? Un sottufficiale russo della scorta, ricco di un accendisigaro prelevato a qualcuno di noi, girava il treno cercando le pietrine focaie necessarie. Quell'alpino gliel procurò facilmente, in cambio di *machorka*.

Tagliò a pezzetti la grafite di una matita e la vendé al russo, che fu felicissimo dell'affare.

Quando il truffato ricomparve tra noi, il giorno dopo, rideva lui stesso con grande gusto e spiegava come il raggiro fosse stato tanto intelligente da meritare un premio. Perciò egli offriva altro tabacco allo spiritoso alpino e lo invitava a presentarsi. Ma il nostro caro ragazzo era evidentemente un tipo parco, dotato di senso di misura o forse molto modesto, talché, con grande delusione del russo, non si fece vivo.

Il capitano Cappa è morto. Era uno scienziato. Profondo studioso di storia e di economia, liberale per educazione e convinzione, non aveva saputo vivere nell'Italia fascista. Insegnava perciò storia contemporanea all'Istituto superiore in Ginevra. E aveva pubblicato, tra l'altro, un prezioso studio su Cavour. Entrata in guerra l'Italia, egli, che da questa guerra dissentiva, era tornato spontaneamente per dare il suo braccio alla Patria, madre per lui fanatica e ingiusta, ma pur sempre madre.

E moriva così, delirando, come una bestia abbandonata. Già da giorni la sua cancrena appestava il vagone. Ora, morto, viaggiava con noi, occupava un posto prezioso, e seguitava a puzzare inutilmente. I russi da tempo non ci aprivano, né mostravano di volerlo fare. Fu presa allora una decisione audace. Va detto a nostro onore che nessuno pensò di buttare il cadavere dal treno in corsa attraverso la feritoia.

Ma uno dei due alpini, tenuto da noi saldamente per i piedi, si spenzolò, mentre il triste convoglio correva nella notte, dalla finestrella e sciolse il grosso filo di ferro che sbarrava la portiera. Giunti ad una stazione buia, apriamo

cautamente e, tra la commozione di tutti, Marsan ed altri scesero e adagiaron il povero corpo sulla neve. Certo una sentinella vide, poiché sentimmo un accorrere, un gridare, un agitarsi frenetico. Dopo pochi minuti piombarono dinanzi alla portiera aperta il comandante della scorta e alcuni soldati con le armi in pugno. Il comandante gridava concitatamente ai suoi uomini di tirare giù dieci di noi e di fucilarli. Ma quando conobbe – e vide – la ragione del nostro agire, fu ragionevole e umano. Consentì ad alcuni di scendere, di trasportare il cadavere nella stazione e così il povero Cappa ci aiutò anche da morto, perché profittammo della occasione per attingere acqua.

La sete è peggio assai della fame. Quando non abbiamo acqua, quando qualche contadino pietoso non si presta a riempire di neve, durante le soste, il nostro bidone, succhiamo i bulloni gelati del vagone attorno ai quali il nostro alito si rapprende in piccoli ghiaccioli. E la sete è più forte poi che, in luogo del pane fresco, ci distribuiscono di tanto in tanto quella che pare sia la galletta dell'esercito: fette di pane di segale seccate al forno, durissime e acide che, senza acqua, fanno groppo alla gola.

Siamo in due o tre a fare le razioni, ma sotto gli occhi famelici di tutti gli interessati. Le fette sono di dimensioni diversissime, ed è dunque necessario spezzare e sbriciolare per ottenere, ad occhio, parti uguali. Tuttavia non vi è uno degli assegnatari che non si ritenga frodato.

Viaggiamo da tredici giorni. Solo i gravi proseguiranno. Gli altri debbono scendere. Anche qui nessuno ci visita: se si sia malati oppur no, ciascuno lo decide da sé. Così che, in gamba o meno, scendono coloro che hanno fretta di cambiar vita e di muoversi; proseguono coloro che, o proprio non ce la fanno, o calcolano che seguire i malati significhi finire in comodi ospedali.

Siamo a Tambov, a sud ma non più a oriente di quel che sia Mosca. Con poche guardie marciamo per due o tre chilometri verso il campo di concentramento. Lo vediamo da lontano. Un doppio reticolato lo limita. L'ingresso è chiuso da un cancello. Sopra di esso una larga insegna porta dipinta una di quelle frasi apologetiche di cui faremo indigestione nell'avvenire e che troveremo a centinaia in ogni lager, sui kolchos e all'ingresso di ogni fabbrica. Crediamo che ci faranno subito entrare. Viceversa ci vorranno ben due ore per la perquisizione. Ci tolgono gli ultimi oggetti personali e, con grande nostra costernazione, ogni carta scritta a mano o a stampa e i libri e le

fotografie. Cade sul mucchio il Leopardi tascabile che aveva fatto trascorrere meno angosciose le nostre giornate di viaggio. Non scoprono la tasca interna del mio portafogli e così salvo le immagini sacre donatemi dai miei cari alla partenza ed una piccola istantanea coi miei tre bimbi: quella che mi consentirà, nei momenti più bui, di lavarmi il cuore con le lacrime. Così non abbiamo più nessun feticcio che ci leghi al passato. Ci rimangono solo, struggenti, i ricordi.

Guardiamo intanto, da fuori, quel che succede là dentro, per immaginare il genere di esistenza che ci attende. Grosse baracche semi interrato. Ciascuna ha un comignolo fumante: dunque c'è il fuoco. Alcuni ungheresi giocano a lanciarsi palle di neve; dunque c'è gaiezza e cibo, altrimenti non sprecherebbero energie preziose. Ma sapremo presto che quegli ungheresi sono i privilegiati preposti al bagno.

Finalmente entriamo. Siamo circa duecento. Una baracca vuota (ma per ora il fuoco non c'è) ci ospita. Per entrarvi si scendono alcuni gradini. Un grande castello a due piani, formati da bitorzoluti tronchetti d'albero non sgrossati, costituisce il giaciglio. Si tratta di tronchetti non fissi che, ogni tanto, cadono sulla testa di quelli del piano di sotto. Quel castello occupa pressoché tutto lo spazio. Rimangono liberi due strettissimi corridoi laterali. Io, Marsan, Greci e il sottotenente Beccaria del Pieve di Teco ci arrampichiamo al secondo piano. Ci poniamo uno di fianco all'altro e ci giuriamo solidarietà assoluta. Sorge così la compagnia della Frisa, cioè della briciola, il cui statuto ha un solo articolo: chiunque racimoli una briciola in più la dividerà coi soci.

Ci siamo appena sistemati che un militare russo ci ordina di uscire e di allinearci all'aperto. Spiega che occorre scegliere un capo baracca nella persona di chi sappia intendere e parlare il russo. Con pronta intuizione e assoluta impudenza si fa avanti il tenente Caruso che sa pronunciare sì e no dodici parole in russo, che rassomiglia stranamente al napoletano. Prenderà poi per interprete Marsan, che guadagnerà così qualche modesto supplemento di cibo da dividere con noi.

Scelto il capo responsabile, si va, felici, ma ancora a pancia vuota, al bagno.

Chiunque sia stato prigioniero in Russia rabbrivirà sentendo ricordare quei bagni della primora. Si entrava in una grande baracca divisa in due: spogliatoio e bagno. Là ti veniva ordinato di spogliarti completamente. Dovevi legare tutto, salvo le scarpe, in un pacchetto e consegnarlo al bagni-

no, che introduceva i pacchi in una specie di rudimentale forno destinato ad arrostiti i pidocchi. Così nudo, entravi nella stanza da bagno che portava molti banchi allineati. Ti consegnavano una lurida bacinella di legno con due o tre litri di acqua calda e un grumo di sapone. Posavi la bacinella sul banco, ti toglievi le scarpe, le accostavi al muro in un punto dove fossero sempre visibili e facevi alla meglio le tue abluzioni. Poi tornavi nello spogliatoio e attendevi i pacchetti, talvolta per ore.

Improvvisamente i bagnini cominciavano a buttare nella stanza i panni disinfestati. Ognuno si tuffava a cercare le sue robe. Se, come spesso avveniva, qualche involto mancava, i più svelti afferravano le robe altrui e gli ultimi rimanevano nudi a piangere sino a che, coperti con qualche schifoso straccio, venivano rispediti in baracca.

Ma i fortunati che avevano ritrovato le cose loro non gioivano a lungo. Sciogliendo il malloppo si avvedevano che gli indumenti migliori, i farsetti ancora in buono stato, le calze ancora portabili, le giacche a vento, erano scomparse. E dalle tasche era sparito ogni oggetto appetibile.

A me non succedevano mai infortuni del genere. Il mio corredo consisteva ormai soltanto in un lurido cappotto, una giacca a vento lacerata, una maglia e una camicia disgustose. A tacer dei pantaloni e delle mutande strappati dalla scheggia di mortaio e insanguinati. Un paio di calzettoni tutti bucati completavano la mia divisa. Alle proteste, quel giorno, i bagnini ungheresi oppongono un viso impassibile. Caspita, non sarebbero così belli e grassi se, al supplemento di cibo dato loro per il servizio che prestano, non aggiungessero i lautissimi proventi che ritraggono commerciando coi soldati russi le cose rubate a noi.

Bagnini, magazzinieri e cuccinieri sono i privilegiati. Categoria a sé, i capi baracca potranno godere soltanto di un modesto supplemento di cibo se saranno onesti, o di lautissimi abbuffamenti se preleveranno dalle nostre razioni una abbondante decima.

Per potere fare ciò dovranno avere, naturalmente, i loro sicari, anch'essi ben nutriti, col compito di massacrare a bastonate coloro i quali osassero ritenere ingiusti questi privilegi. E un siffatto regime di terrore sarà agevole in mezzo a larve di uomini denutriti, che appena si reggono in piedi.

E il peggio sarà, in futuro, che le baracche saranno miste, piene cioè di prigionieri delle più varie nazionalità e i capi baracca saranno raramente italiani, poiché ucraini, subcarpatici, rumeni, croati, polacchi, sono in grado di farsi intendere dai carcerieri usando lingue affini a quella russa.

Un sordo odio, che coverà a lungo, talora fino al ritorno in patria, si annida come una serpe velenosa nel profondo del cuore delle vittime.

La vita qui è atroce e monotona. Chi fa forza su se stesso e, traballando sulle gambe malferme, esce almeno un'ora al giorno all'aperto, ha il doppio vantaggio di ossigenare il sangue e di sottrarsi all'incubo. Me ne vado, guardandomi attorno. Il campo non ha latrine. Perciò, salvo stretti sentieri, la neve è dappertutto coperta di escrementi. Larve di uomini avvolti in stracci vagano in questa atroce città. Mi fanno profonda compassione. Poi, trasalendo, penso che certo anch'io sono come loro. Ma non so rendermene conto. Siamo a marzo. L'ultima volta che mi guardai in uno specchio, due mesi fa, ero saldo, abbronzato e con una bella espressione tra intellettuale e guerriera. Non posso ricordarmi che così.

Ma, in questo momento, le larve non mi muovono più a pietà.

Vado spesso a trovare i dottori. Avendo essi tanto da fare e con così esigui mezzi, hanno salvato lo spirito. Sono risoluti e in gamba. Spesso pieni di simpatia e di solidarietà. Il capitano medico Russo (di nome, per carità, non di nazionalità) mi dona ogni volta parole scherzose e affettuose e, persino, un tozzo di pane della sua razione. Morirà. Moriranno quasi tutti, mio Dio, anche l'instancabile tenente Bonichi; e saranno sepolti nudi nelle fosse comuni. Intanto dalle baracche molti non escono più, volontariamente. Stesi sui nodosi tronchetti, con gli occhi chiusi, si rifugiano nel loro mondo di prima, e fingono di esserci ancora. Non vogliono aprire gli occhi per non annientare quel prezioso mondo. Perdono interesse alla realtà. In sostanza non vogliono più vivere. E muoiono, spesso, senza malattia alcuna.

E così i magazzini si riempiono. Questi magazzini che i russi non hanno rifornito neppure di stracci, rigurgitano ora di indumenti, di divise, di scarponi.

Perché qui i morti, nostri e loro, si seppelliscono nudi: materia utile solo per ingrassar la terra, mentre quell'altra materia più utile, camicie insanguinate, giacche logore, scarpe sopravvissute alle marce dolorose, servirà per i vivi: per i trafficanti intanto, la migliore. Gli stracci poi per noi, quando quelli che indossiamo cadranno a pezzi. A meno che, nel frattempo, non ci si decida noi stessi ad arricchire il magazzino. Marsan ha ogni tanto qualcosa da portarci. Oggi distribuiscono, nientemeno, lo zucchero. Ce ne spetta una zolletta per uno. A Marsan, come interprete, una grossa pallottola sup-

plementare, che mi consegna perché la si divida poi in seno alla Frisa. E sono tanto abbietto da staccarne un pezzetto e gustarlo beatamente. Chi sa perché, tra le cento viltà che allora commisi, questa è l'unica che mi pesa ancora dolorosamente sulla coscienza.

Grande novità. Nel campo c'è una fuoriuscita italiana, la signora Torre: almeno questo è il suo nome di battaglia. Che dona a Marsan un prezioso cartoccino di *ciai*.

Di essa, in qualche libro di reduci, è stato detto tutto il male possibile. Non so se sia giusto o frutto di partito preso. A Tambov, e, dieci mesi dopo, a Susdal, io vidi in questa povera donna anziana un essere umano, spesso pietoso.

Essa non era una illuminata. Vedova di un fuoriuscito, si era trovata in Russia senza quel fanatismo che vi aveva portato il marito. Non godeva di nessuna autorità. Faceva la fame poco meno di noi e, a Tambov, si buscò il tifo per essere venuta tra noi. Va bene che ci veniva per fare la propaganda politica e ciò, allora che eravamo ancora in guerra contro l'URSS, ci faceva orrore; ma è proprio superiore alle forze umane giudicare i propri simili con comprensione e misericordia? Chi percosse? Chi uccise? Chi denunciò? Nessuno sa rispondere. Eppure è ovvio condannarla soltanto perché viene tra noi a parlarci male di quel fascismo, che tuttavia ci ha condotti qui.

Già, i magazzini rigurgitano. Oggi il dottor Russo mi ha detto, preoccupato, che serpeggia il tifo petecchiale. La notizia mi fa male, ma non mi spaventa. Ho deciso di tornare a casa e, conseguentemente, sono impegnato a sopravvivere.

Sta calando la sera quando in baracca viene l'ordine di adunarci all'aperto. Un russo sta contandoci: *adin, dva, tri, cetirie*. Mi diverte straordinariamente questa ultima parola, per il suo suono dolce e amichevole. Ora il controllore ci divide in due gruppi e, senza saperlo, divide anche la Frisa. Ma nascostamente noi la ricomponiamo, decisi a subire tutti la stessa sorte. E la sorte è di uscire dal campo. Apre la marcia un ufficiale russo con due miliziani in borghese. E la chiudono altri due miliziani. Poiché la neve è alta, in testa si procede lentamente e, perciò, per una evidente legge fisica, anche la coda va piano. Ma uno della scorta di coda, un tipo anziano e strabico, dalla grinta di brutto, evidentemente non conosce la fisica. E percorre tutto il cammino colpendo duramente col calcio del fucile le reni dell'ultimo della fila. Il quale naturalmente scappa avanti. Ma, in forza di una regola matematica, ogni sequela di unità ha sempre una ultima unità, la quale busca le feroci percosse.

È dunque un correre per avvicinarsi: abominevole perché sacrifica un compagno e tuttavia vano, perché quelli avanti precedono a passo lento. Debbo scappare anch'io per evitare il posto di coda e decido di portarmi addirittura in testa. Ma non ci riesco, non riesco a distaccare gli occhi dal bruto. Egli mi affascina, mi dà sete di sangue. Farnetico di squarciargli la gola con le unghie. Povero superuomo che sono! Non mi farebbe impazzire di rabbia assistere o essere io stesso vittima di un colpo di fucile. Le percosse o qualsiasi altra cosa che umili la mia dignità mi fan perdere il lume degli occhi.

Ma sono appena ai primi sorsi dell'amaro calice. Dopo pochi chilometri siamo alle porte di un nuovo lager: il campo piccolo di Tambov. Sappiamo subito che il tifo qui sta spopolando le baracche e che noi arriviamo come complementi, graziosi cavalieri della morte. Veniamo cacciati in una buia baracca. Un debole lumicino ad olio non rompe le tenebre, ma le popola di ombre ondegianti. Un energumeno, gridando in pessimo italiano e impugnando una scure, ci insegue chissà perché, vibrando immani colpi contro le pareti, fino a che tutti non ci siamo sistemati.

È Marian, il nostro nuovo capo baracca: un croato. Il silenzio è assoluto. La scure ha fatto impressione.

Marian si siede nel suo cantuccio sotto il lumicino e, adocchiato Beccaria che, unico tra noi, porta il cappello alpino, grugnisce: – Alpino, vieni qua – E gli riempie un barattolo con solida e sostanziosa *cascia*.

Fino ad ora non conoscevo la *cascia*. A noi avevano sempre dato la zuppa: un mestolo d'acqua calda con qualche grano di miglio. Ma la *cascia*, perbacco, è una solida polenta di miglio; pressappoco una specie di solida manna. Beccaria pesca col pugno nel barattolo e ci distribuisce nascostamente la nostra parte.

Marian è un brutto e un opportunista, o chissà cosa altro: è difficile giudicarlo. Il mattino appresso, accertato che solo noi quattro della Frisa siamo ufficiali e, per di più, alpini (pare che abbia un debole per gli alpini), manda tutti gli altri al lavoro (spaccar legna, andar per acqua, trasportare i cadaveri) dopo aver distribuito l'acquosa zuppa. Trattiene noi in baracca, a far niente e ci rimpinza di *cascia*.

Alcuni prigionieri tedeschi – ci dice – che sono arrivati ieri, mi hanno riferito in segreto che è in corso una grande offensiva; che si combatte alle porte di Mosca; che questa zona è già circondata.

Perché non credere a una notizia così bella? Saprò solo più tardi che i

tedeschi, persino in Siberia, sussurreranno sempre in segreto notizie del genere. Anche quando i russi saranno entrati in Polonia. Sogghignando i tedeschi ammiccheranno: – Tutta propaganda! –

Dunque Marian pensa che, se i tedeschi debbono arrivare, è utile trattare bene gli ufficiali italiani.

Ma arriva intanto un capitano russo e lo investe violentemente, vendendoci disoccupati. Marian cerca di spiegargli che siamo ufficiali. – E con ciò? Debbono lavorare come gli altri! – E intanto ci squadra e fa: – Ufficiali? Ma non vi vergognate di essere così sudici e stracciati? – E giù una lunga concione, sul tipo di quelle che ci faceva al corso allievi l'ufficiale di picchetto prima della libera uscita, sminuzzandoci dai capelli ai talloni.

Questo Mentore indossa un impermeabile straordinariamente sudicio, un berretto da brodo per una settimana e ha la barba di tre giorni. Io lo guardo con un sorriso ebete; Greci, da bravo ufficiale effettivo che si adonta all'ingiusto rimprovero, invita Marsan a spiegargli che ci hanno ridotto così i maltrattamenti, le rapine, le soperchierie, l'assoluta mancanza di acqua. Ma Marsan, col suo serafico sorriso, sta silenzioso commiserando dentro di sé, con accoramento, il povero diavolo che, una volta tanto, può salire a cavallo e sentirsi importante.

Infine, sollecitato da noi, Marsan si decide ad esporre le nostre ragioni. Contro le quali l'interlocutore ha però una risposta perentoria. Si rivolge a Marian e gli ordina: – Da domani mettili a scavare le buche per le latrine. –

Eccomi dunque, con nove soldati, a scavar buche. Che non è lavoro facile, poi che la terra è gelata fino alla profondità di un metro e occorre romperla col palanchino e col piccone. Ma, fra i soldati, c'è qualche mio alpino che mi invita a fare il capo squadra, colui che dirige e non lavora.

Così che, quando arriva il borghese russo che funziona da sovrintendente ai cessi, io sono molto affaccendato a dar ordini. Ciò basta. Per lui sono il brigadiere. Disegna sulla neve le dimensioni della buca da scavare e passa a me, con la consegna, una briciola della sua autorità.

Non ci ammazziamo col lavoro. Per ammorbidire il terreno, accendiamo grossi falò, e la cosa è facile perché il campo sorge fra gli alberi, in mezzo alla foresta. Faccio sciogliere la neve nella gavetta (ora ho persino una gavetta e non ricordo chi me l'abbia data) e finalmente mi lavo e persino, col rasoio di sicurezza di uno dei miei uomini, mi rado.

In questo campo c'è abbondanza di indumenti e suppellettili. Muoiono in tanti, ogni giorno, e noi ereditiamo. Uno dei miei trova modo persino

di introdursi nascostamente nel magazzino e mi porta una camicia, uno zainetto e un paio di calze, che purtroppo si romperanno presto e che per tre anni non potrò mai più sostituire.

Stiamo entrando in una nuova fase: quella della proprietà privata. Ci hanno portato via tutto. Ora, faticosamente, ci costituiamo un nuovo corredo. I pochi oggetti superstiti non sono più comuni. L'arrugginito barattolo non serve più per quattro o cinque compagni. Il cucchiaino di legno, scavato da me, è sostituito da un autentico cucchiaino di stagno.

E, quando il sovrintendente ai cessi è lontano, mi rifugio al caldo di una vicina baracca, dove comanda all'italiana, e cioè alla buona e senza soperchierie, il sergente maggiore Carbone del gruppo Pinerolo, il quale, per essersi sposato a S. Damiano di Val Maira, è una specie di mio concittadino.

Intanto anche nelle alte gerarchie le cose vanno cambiando: la baracca di Marian viene sciolta e i sopravvissuti vengono aggregati ad una nuova più grande e più ordinata baracca dove impera uno stato maggiore rumeno e dove Marian entra in veste di esautorato subalterno. Capo baracca è il maresciallo Dumbrava, alto, robusto, simpatico. È assistito da due bruti violenti e sopraffattori.

Dumbrava avoca a sé tutte le funzioni simpatiche. I due bruti, apparentemente di loro iniziativa, pensano a spargere il terrore, affinché nessuno protesti contro i privilegi veramente eccessivi dei capintesta.

Lo stato maggiore mangia a tutto spiano, né si contenta. Poiché commercia anche il pane, in cambio di tabacco, con gli affamati funzionari russi, non ultimo il mio caro sovrintendente alle latrine. Ma per fortuna la baracca è grande. La decima grava su molti e non è dunque pesantissima.

Per qualcuno della Frisa la vita è un po' meno dura. Dumbrava da borghese faceva il maestro di scuola. Ha la passione degli scacchi e se li è intagliati con arte. Greci fa con lui lunghe partite e astutamente lo fa vincere sempre; salta così i turni di lavoro e, per di più, racimola qualche cibo supplementare. Beccaria e Marsan vanno a dirigere una baracca di diarroi. Io rimango invece il solito costruttore di latrine. Ma i miglioramenti sociali degli altri tre vengono anche a mio beneficio, in grazia del patto di mutua assistenza.

Sta avvicinandosi la primavera. Il mio lavoro è assai monotono. All'alba, dopo la distribuzione del pane, si va subito all'opera. Per lunghe ore: fino a che qualche membro qualificato delle alte gerarchie della baracca vie-

ne ad avvertirci che il pranzo è in tavola. Rientriamo. Sfiliamo con le nostre gavette per ricevere il mestolo di fluidissima zuppa, che consumiamo seduti sui giacigli. E abbiamo appena terminato il lauto pranzo (ma talvolta ci danno anche cinquanta grammi di pesce secco) che è giocoforza tornare al lavoro fino al tramonto.

Durante l'adunata e l'appello del mattino, assistiamo alla raccolta dei morti. Nudi scheletri dal capo penzolante e gli occhi sbarrati vengono trascinati in uno spiazzo prestabilito e lì ammucchiati a covone. È la messe che la morte ha falciato nelle ventiquattro ore precedenti. Veramente i morti sono quasi sempre meno recenti. Poiché il compagno di prigionia, quando si avvede che il vicino di giaciglio è morto, si guarda bene dal denunciare l'avvenimento. Seguita per uno o più giorni a dormire presso il cadavere e a consumare le razioni di pane che ogni mattina vengono gettate frettolosamente su ogni posto – letto. Ecco dunque il quotidiano covone di morti. Se non ci fossero quelle teste penzolanti, parrebbe di vedere un mucchio di rami d'albero chiari e violacei.

Marsan è caduto in disgrazia presso uno dei bruti rumeni. Viene perciò nominato becchino.

E lo vedo passare per il campo col suo triste carico e il suo luminoso sorriso, un po' più astratto e sempre più distaccato dalla terra.

Greci è il primo ad ammalarsi di tifo petecchiale. Siamo sicuri che ce la farà, poiché ha ancora carne attorno alle ossa ed è robusto come un torellino. Riesco ad andarlo a trovare nella baracca lazzaretto. È sereno e allegro, benché stia battendo i denti. Infatti è completamente nudo, poiché ogni due o tre giorni ai malati vengono tolti gli indumenti e il pagliericcio (sì – lusso inaudito – i malati hanno un pagliericcio!) per la disinfestazione. È una giovane dottoressa russa che destina i malati al lazzaretto, ove poi sono curati in genere da medici italiani. Una ragazza magra, forse ebrea, con un buffissimo cappellino rosso in cima alla testa e un'aria pietosamente borghese.

Ogni mattina costei ci prova la temperatura e provvede. Parla russo e tedesco, ma non una parola di italiano o di francese.

Mi sembra una brava donna, ma distaccata e impersonale.

Da qualche giorno il lavoro mi pesa, ma oggi è ancor peggio: sguazzando tra la sudicia neve che comincia a sciogliersi, quasi non mi riesce di

sollevare i piedi dal pantano. Ecco infatti che ho la febbre a 40 e che vengo spedito in una baracca lazzaretto, che non è, purtroppo, quella dove sta Greci.

Prima che io parta, Dumbrava mi chiede se ho moglie e figli e mi dice: – Tu non devi morire. Io ho perso il padre nella grande guerra, ma i figli stanno male senza babbo. Cerca di superare il male, ch  alla tua convalescenza penser  io. –

Eccomi fra facce nuove. Il medico italiano che mi cura mi   sconosciuto; ma   molto cortese. Sar  divertente quando, un mese dopo, apprendremo che questo tipo ameno   stato smascherato: non era medico, ma solo caporale e neppure di sanit . La scoperta ha ancor pi  sapore, se si considera che i russi, tra i dieci o dodici medici italiani che sono nel campo (e che moriranno quasi tutti), lo hanno nominato dirigente sanitario.

La mia malattia non ha storia. Marsan viene ogni giorno a portarmi del pane, che non riesco a mandar gi  e che conservo gelosamente dentro lo zainetto. Poi una sera mi consegna il suo sacco alpino e mi comunica sorridendo che   malato lui pure ed entrer  in un altro lazzaretto. Ora sono veramente solo, senza altro pensiero che quello di sopravvivere. Ne ho visti ormai morire tanti, ma sono sicuro di non morire. E certe sicurezze, in un senso o nell'altro, hanno enorme efficacia. Avevo un alpino nella mia squadra di lavoro; un caro contadino del '12 che aveva ottenuto di partire per la Russia al posto del fratello pi  giovane, per lasciare a casa quest'ultimo che era sposato. Mi trovavo bene con lui e mi confortava molto constatare che egli, come del resto molti altri, alleggeriva il cuore raccontandomi le sue cose pi  intime e traeva conforto dalla mia parola. L  dove i gradi non avevano pi  alcun valore, era dolce sentirseli riconfermare spontaneamente dai soldati, vedere che essi riconoscevano in me il padre e la guida.

Orbene questo alpino non aveva febbre, lavorava, mangiava. Un mattino sento che dal suo giaciglio mi chiama: – Signor capitano, signor capitano! – Scendo, corro da lui. So che, se mi chiama, se non viene da me, deve esserci qualcosa di grave: – Cosa succede? – gli domando.

– Sto per morire, signor capitano. – Gli tasto la fronte, gli sento il polso: normali.

– *Fa nen el ciula*. Come mai ti metti a dire fesserie, proprio tu cos  serio e *in piota*? Stai benissimo; non cacciarti in testa idee balorde. – E lui, sorridendo per scusarsi di contraddirmi: – Sono contento di essere partito al posto

di mio fratello. Sarebbe morto lui e avrebbe lasciato la *fumna* e i *masnà*.

– Ma via, ascolta il tuo capitano: ti sei fissato su pensieri assurdi. È un momento di sconforto che passerà presto.

– Lo chiamerò quando è il momento, signor capitano. E mi perdoni se lo faccio disturbare. – Ma un’ora dopo, se chiamò, chiamò invano, perché io ero al lavoro e, al ritorno, lo trovai morto, morto al posto di suo fratello.

Anche oggi, mentre scrivo, ho, ogni tanto, momenti di dubbio e di sconforto; ma, quando penso che sono stato stimato e amato da uomini di quel genere, torno a credere in me.

Sì, sono solo e sereno. Ho però qualche ora di delirio. Poi, allo scadere del settimo giorno, la febbre cade improvvisamente. È strano che la gioia tutta animalesca della convalescenza si provi anche in queste tristi condizioni. Fuori c’è il sole. Esco barcollando e l’incertezza stessa dei miei passi mi dà la precisa sensazione fisica di essere un cucciolo che, per la prima volta, si affacci dall’apertura della tana ove nacque.

La vita è mia, vorrei ruzzolarmi tra i primi ciuffi d’erba che la terra appena scoperta esprime qui con rapidità prodigiosa. Provo un brivido di terrore quando mi accorgo di avere un po’ di dissenteria a sangue; perché i dissenterici in questo campo sono morti in percentuale ben maggiore dei tifosi. Ma sarà un falso allarme. In realtà sto bene e sono felice.

Ogni mattina esco all’aperto per gustare la meraviglia della primavera. Tutti hanno ritrovato un’ombra di sorriso. Eppure la moria infierisce ancora.

Molti mangiano con voluttà l’erba novella, strappandola a ciuffi. Ecco un prigioniero che, camminando sulle ginocchia, sta scegliendo, con competenza da contadino, le erbe commestibili. È assolutamente compreso in quello che fa. Il mondo esterno non esiste più, per lui. Certo è la fame; ma non solo quella. In quell’erba ci sono la sua campagna, tutti i suoi ricordi, tutte le sue speranze. E, così procedendo, è giunto presso il reticolato, al quale ci è proibito avvicinarci.

Vediamo la sentinella russa, che è all’esterno e distante una trentina di metri, procedere verso di lui col fucile spianato. Urliamo al compagno di tornare indietro; ma non vede, non sente. Non vede altro che i suoi campi, non sente altro che la voce del suo passato.

Ora la sentinella è giunta di fronte a lui ad appena cinque o sei metri di distanza. Si permette anche il lusso di mirare e spara e lo uccide e uccide quei pensieri lievi, quelle immagini soavi.

«Lavoratori di tutto il mondo, contadini di tutto il mondo, unitevi». C’è

scritto questo, se non sbaglio, attorno alla stella rossa che fregia il tuo berretto, vero, sentinella nemica?

Accorrono gerarchi russi e gerarchetti prigionieri. Accorre anche la dirigente del servizio sanitario, che è una vecchia dottoressa bassa e tarchiata dai grigi cernecchi sconvolti e il naso a sella, quasi inesistente. Si curva sul corpo che giace bocconi e, con un calcio, lo rivolta. – *Kaputt* – diagnostica; e se ne va per i fatti suoi.

Incontro Dumbrava che mi fa affettuosamente festa. È commosso davvero e mi dice: – Lascia quel lurido lazzaretto; torna nella mia baracca. Ti giuro che in quindici giorni ti tiro su. –

E lo fa, scansandomi ogni lavoro pesante e riserbandomi i migliori bocconi.

La baracca è sempre la stessa, con le stesse abitudini. Mi par di essere tornato a casa dopo un triste viaggio. Ma i coinquilini sono tutti cambiati. La morte ha mietuto. I nuovi arrivati, che provengono dal vicino campo grande, sono estranei induriti dal dolore.

Chiedo degli amici che lasciai in quel campo. Evidentemente la morte ha mietuto anche là; poiché nessuno mi sa dare notizie.

Tra tutte le vecchie cose abituali, ecco la buffa dottoressa dal cappellino rosso. Prova a tutti la temperatura, poi, con la solita voce fredda e impersonale, mi dice in italiano: – Stanotte Marsan molto male! – Il cuore mi si stringe. – E Greci? – domando.

– Greci morto ieri. –

Lente amare lacrime scorrono sul mio viso. Ma non sono solo lacrime di dolore. Il dolore è la norma di vita, qui. Sono anche lacrime di commozione.

Come, buffa dottoressa, nelle tue visite fugaci, fra i trecento inquilini di questa baracca, hai potuto notare la fraternità che legava a me Marsan? Per quale atto di amore hai appreso il nome dei miei amici, in questo carnaio dove nessuno ha un nome, dove i capi chiamano i *celoviek* con un urlaccio, dove i padroni di casa non si sono presi la pena di fare un elenco dei loro ospiti? Per quale motivo di umana solidarietà hai appreso queste poche parole italiane e, come subito scoprirò, solo queste, per darmi conforto?

Greci è morto. Apprenderò poi che aveva superato il tifo, ma che una polmonite lo aveva ucciso. Marsan è fuori pericolo e riesco di tanto in tanto a vederlo e a portargli un po' di *ciai*.

Ma ora si ammala Beccaria. Lo vado a trovare nella sua baracca; è ridotto una larva. Ormai svuotato di ogni volontà, ascolta indifferente i miei

incitamenti. – Reagisci, reagisci! – Non tenta neppure di farlo e va sempre più giù. Improvvisamente gli scoppia la differite e, in un giorno solo, è spacciato.

Le forze mi tornano. Ora il controllo medico comincia a funzionare un po' meglio. Ci pesano persino. Io faccio quarantaquattro chili, trentadue meno del mio peso normale e sono, capibaracca e tirapiedi a parte, il più nutrito. Gli altri *celoviek* non raggiungono i quaranta chili.

Ma intanto, spuntata l'erba sulle enormi fosse comuni, la vita si normalizza. Ci sottopongono persino alla iniezione contro il tifo addominale. Una maggiore medico, anziana, piccola, coi capelli tagliati all'Umberto, cerca nella pelle delle nostre spalle un punto ove l'ago possa affondare. Quando è il mio turno, guarda le mie tempie che cominciano ad imbiancare ed i miei occhiali e mi fa cenno di tirarmi da parte. Termina gli altri. Poi prende un ago nuovo di zecca e mi fa l'iniezione.

Grazie, caro maggiore in gonnella, non per l'ago più acuminato e perciò meno doloroso. Ma mi piace questa tua solidarietà tra intellettuali. La moria è cessata. Ora muoiono soltanto i convalescenti più deboli, ai quali non basta lo scarsissimo cibo per riprendersi.

Al bagno lo spettacolo è allucinante. Visti nudi sembriamo uomini a cui sia stata voltata la testa. I glutei infatti non esistono più: si sono ridotti a piatte borse di pelle, mentre il ventre gonfio è l'unica parte prominente del corpo.

Ogni volta, al bagno, qualcuno sbarra gli occhi e cade morto al suolo.

È maggio ormai. Dumbrava ha proposto al comando di dividere i prigionieri per nazionalità e mi ha designato quale capo-baracca degli italiani. Nell'attesa, mentre un giorno sto scavando una buca, vedo passare un borghese che, con difficoltà di pronuncia, mi chiede: – Lei è un ufficiale? Sì? Vuol fare due chiacchiere con me? – Il suo vocabolario è ricco e corretto, ma la sua pronuncia è strana. Gli chiedo: – Ma lei è russo o italiano?

– È la stessa cosa – è l'incredibile risposta. – La stessa cosa? Se fosse uguale io non starei qui a scavare la terra, ma passeggierei come fa lei. –

È italiano. Un certo Marvin, ex ufficiale della Brigata internazionale di Spagna. Se stenta a pronunciar le parole, è perché fu seriamente ferito al capo, in combattimento. Conobbe bene Angeloni, l'eroico amico mio, che, in nome del suo amore per la libertà dei popoli, cadde sul fronte spagnolo.

Mi parla con ammirazione di Pacciardi. E poi indaga cautamente sulle mie idee politiche. Gli dico come la penso ora, dopo gli avvenimenti bellici; gli confesso la mia qualità di volontario di guerra; gli dico che, prima dello scioglimento, fui iscritto alla gioventù repubblicana. E che non ho mai avuto la tessera del P.N.F.

– Allora, perché non lavora per la verità, con noi?

– Ma per la stessa ragione per cui andai volontario in guerra. Quando la Patria, a torto o a ragione, è in guerra, ogni discussione cessa ed ogni italiano deve dare tutto se stesso al proprio paese. Se gli avvenimenti dipendessero da me preferirei ancora che, in luogo della sconfitta, potessimo vincer la guerra sia pure a fianco di una strapotente Germania.

– Bé, queste sono idee borghesi, ma hanno il pregio di essere espresse con sincerità. Comunque cambierà pensiero. E venga pure a trovarmi. Io abito nella piccola baracca presso l'ingresso del campo. –

Il colloquio mi ha sconvolto. Mille pensieri bollono nel mio cervello durante la notte insonne. E la mattina dopo vado da Marvin. Mi accorgo con meraviglia che, nella sua comoda baracca, abitano tre o quattro soldati italiani. Sono i primi convertiti; gli attivisti di domani. Dico al fuoruscito: – Ho pensato molto. Finché il mio paese è in guerra non posso fare nulla che lo danneggi. Ma le propongo una cosa: paracadutatemi in Italia. Mi è facile essere presentato a Badoglio e incitarlo a indurre il re a sbarazzarsi di Mussolini e a cessare la guerra. Questo lo posso fare senza essere un traditore; anzi ho il dovere di farlo, ora che so che la guerra è perduta. Vuol dire che, perché non restituiate ad un paese vostro nemico un combattente valido, sono disposto a sottopormi all'amputazione della mano destra. –

Non stupisca questa ridicola perdita del senso delle proporzioni; questo parlare come se io, nientemeno, avessi potuto cambiare il corso della storia. Noi non delirammo solo sotto l'effetto della febbre. Noi, nei primi sei mesi di prigionia, delirammo sempre.

Ma Marvin, forse solo per condiscendenza o per calcolo, non si mette a ridere alla mia proposta: – Ne parlerò al generale che comanda i lager di questa zona e le saprò riferire la risposta. –

E mantiene la parola, a modo suo. Poiché, qualche giorno dopo, mi chiama: – Mi spiace, capitano, ma il generale ha dovuto rispondere negativamente. Nessun chirurgo sovietico si presterebbe mai ad amputare una mano sana. –

Ora che la morte si è allontanata e che la primavera di per se stessa e

una migliore organizzazione avviano la nostra esistenza alla normalità; ora che siamo stati recuperati e contati ed elencati; ora che si par destinati, prima o poi, a tornare in Italia, si inizia la propaganda.

Il grande lavacro ha fatto di noi, quasi, pagine bianche.

I legami col passato sembrano scomparsi. La mancanza di corrispondenza con le famiglie aiuta il distacco.

La fame e la paura, quando sono sistematiche e continue, rendono morbidi e plasmabili.

E, se vi saranno ricostituzioni delle personalità, anzi addirittura deformazioni di esse fino al ridicolo estremo di farci chiudere gli occhi persino alle evidenze, esse avverranno dopo, quando una esistenza normale farà riapparire, sui poveri fogli bianchi, le tracce deformate di quello che vi era scritto prima.

I malati partono e con essi Marsan. Pare che siano diretti verso le zone calde dell'Asia centrale. Anche per noi c'è aria di partenza. Io reggo la mia baracca insieme al buon sergente maggiore Granata, un siciliano solido e gentile.

I nostri privilegi sono ridottissimi: un po' di pane e un po' di acquosa zuppa in più, con l'inconveniente, da me assai sentito, di avere continui contatti coi comandanti russi, che, persino quando siano intelligenti e buoni, hanno ai miei occhi il grave torto di essere i vincitori e i carcerieri.

Malgrado ciò i nostri uomini, quegli stessi uomini che avevano sopportato, non solo senza fiatare, ma senza neppure avvertire l'ingiustizia, il regime autoritario di Dumbava, inseriti nel regime democratico da me instaurato, protestano.

E stupisco di essermene allora meravigliato, io che mi picco di conoscere l'animo umano.

C'è aria di partenza anche per noi. I russi ci contano e ricontano. Non ci vuole molto tempo, signori.

Siamo poco più di quattrocento. Mi si dice – ma chi lo dice non ha maggiori elementi di quelli che io stesso conosco – che in questo piccolo campo, capace di contenere circa duemila persone, siano entrati successivamente, a sostituire i morti in varie riprese, dodicimila uomini. Il conto può essere esagerato, ma tuttavia non può discostarsi troppo dalla realtà.

I trecento che entrarono con me sono quasi tutti scomparsi. La Frisa,

più fortunata, spiritualmente solida, forte per il patto di mutua assistenza, ha perso metà dei suoi effettivi. Greci e Beccaria non hanno sorriso al sole di primavera.

Dunque quattrocento noi, più un centinaio di malati partiti per il Kasachstan. Raffrontati, non a dodicimila, ma a cinquemila, significa che il novanta per cento è morto. E su questa macabra statistica non mi ci attardo per sadismo, ma perché mettano il proprio cuore in pace coloro che affermano che ci sono ancora nell'URSS migliaia di nostri prigionieri.

Partiamo. Io comando uno di quegli enormi vagoni russi per merci, che possono ben contenere gli ottanta uomini che sono con me.

Questa volta il treno è attrezzato. Ha il carro cucina che ci fornisce la solita zuppa; ha un carro lazzeretto per chi si ammalasse in viaggio. E ora non fa freddo come nel primo spaventoso viaggio, ma anzi il caldo comincia a farsi troppo sentire. Inoltre, poiché sono capo vagone, ho il posto in alto, il più comodo, vicino alla finestrella.

Il viaggio dura circa venti giorni. Vedo la piatta pianura russa sempre uguale. E studio il sole per essere aggiornato sulla direttrice di marcia.

Non c'è dubbio: puntiamo direttamente e costantemente a oriente. Un giorno superiamo un grandissimo fiume proprio nel punto ove in esso confluisce un altro cospicuo corso d'acqua. Mi è facile comunicare ai miei uomini che si tratta della confluenza tra il Cama ed il Volga e che stiamo dunque dirigendoci verso gli Urali. Infatti il giorno stesso facciamo sosta a Kazan, l'antica capitale dei mongoli.

Anche la disciplina è meno aspra. Dal finestrino converso coi borghesi. Noto che qui italiani e tedeschi sono considerati senza differenze. Siamo ormai lontani da quell'Ucraina che ci aveva conosciuti liberi e che ci amava tanto quanto odiava i tedeschi.

E ancora avanti. In una piccola stazione un vecchio contadino come tutti gli altri mi guarda fissamente: – Dica, signore, – mi interpella in perfetto italiano – lei è un ufficiale? – Sì – rispondo meravigliato – , ma tu, ma tu chi sei?

– Sono un contadino russo, signore.

– E come mai parli così bene l'italiano?

– Sa, signore, nel 1920, nel periodo dell'intervento straniero, fui preso prigioniero dagli italiani nella zona di Murmansk e stetti con loro un anno. –

– No, è già improbabile che in un solo anno tu abbia appreso così bene l'italiano. Ed è addirittura impossibile che poi, in più che vent'anni, non l'abbia dimenticato.

– Non è impossibile affatto, signore.

– Dimmi, non sei piuttosto un prigioniero trentino della grande guerra, che sei rimasto qui? Ti sei qui formata una famiglia tua ?

– No, no, signore, – mi risponde, turbato.

Poi un soldato della scorta lo caccia a calci. Egli si allontana senza fretta, volgendosi tratto tratto indietro per salutarmi con la mano.

Non ci sembra di salire. Non vedo montagne. Solo qualche collinetta. E tuttavia l'aria più fresca, gli alberi e il mio istinto mi dicono che stiamo passando gli Urali.

Evidentemente siamo sulla Transiberiana. Ogni stazione, anche piccola, ha in sosta molti carri cellulari.

Tutta la letteratura russa mi torna alla memoria.

La tristezza di allontanarmi tanto da casa, di andare addirittura in un altro continente, è soverchiata dalla meraviglia dell'avventura, dal ricordo dei deportati.

Una mattina chiedo ad un contadino: – *Sibir*?

– *Sibir, da.* –

Siberia! Vada dunque per la Siberia.

Ecco una grande città: Sverdlovsk, l'antica Ekaterinenburg. Ora pieghiamo a sud e corriamo per altri due giorni. Poi ci accorgiamo di essere su un binario morto, in aperta campagna. Un amplissimo lager è visibile poco lontano. Caspita! ci recapitano a domicilio. Siamo in una radura larga tre o quattro chilometri e chiusa da ogni parte da cupe e suggestive foreste.

L'erba è altissima e profumata.

Poiché siamo alle prime ore del mattino, si sente squillare l'amoroso richiamo delle quaglie.

Scendiamo e ci dicono di sederci a gruppi, in mezzo al prato. Entriamo nel campo dieci alla volta. Qui è tutto ordine e pulizia. Ci indirizzano al bagno. Là ci ritirano ogni indumento e giovani *sistre*, delle quali taluna assai graziosa, ci radono tutto il corpo. Non provo emozione alcuna, ma solo un acuto senso di disagio. Facciamo il bagno. Poi ci mettono, così, nudi come siamo, in fila indiana all'aperto. E sfiliamo ad uno ad uno dinanzi alla commissione medica ove una giovane dottoressa si accerta delle nostre condizioni di salute, pizzicandoci le natiche e constatando quindi lo stato di consistenza dei nostri tessuti.

Ci dividono in tre categorie. La prima è dei veri malati. La seconda dei distrofici. La terza dei lavoratori. Io vengo assegnato alla terza.

Ritorniamo al bagno e ritiriamo i pacchi delle nostre cose. Miracolo! Nulla manca. Ora ci invitano a versare mutande e camicia e ce li sostituiscono, per la prima volta, con ruvida biancheria nuova e pulitissima.

Siamo soltanto sei ufficiali italiani, di cui un medico, Fustinoni. Degli altri cinque, tre sono ammalati e vengono avviati alla apposita baracca. Un altro viene proposto a capo dei lavoratori. Ed io, automaticamente, passo capo baracca dei distrofici. Il che significa cibo migliore e lavoro leggero.

Ora poi ci consegnano un pagliericcio e una coperta per ciascuno. Ma questo è l'eden!

La mia baracca è luminosa e vastissima. Non più castelli di mobili tronchetti, ma tavolati lisci e puliti. Del resto io ho la mia stanzetta, che divido con tre medici ebrei ungheresi. Infatti la baracca è mista. Ci sono gli italiani, i rumeni, i militari ungheresi e gli ebrei ungheresi, quei poveri cittadini che, senza riguardo alla loro posizione sociale, erano stati imprigionati, inquadrati in reparti lavoratori e avviati al fronte così come si trovavano, senza bagagli e senza corredo.

Presi poi dai russi e benché vittime del fascismo, essi hanno subito il nostro stesso calvario.

I tre medici hanno studiato in Italia e parlano italiano. Con Berkovic, faceto e chiacchierone, abbiamo persino conoscenze comuni a Padova e a Forlì. Kovac è chiuso e riservato. Il terzo dinamico e invadente.

Giro, estasiato, per il campo. Ampie strade, cucine perfette, visi sani e abbronzati. Mi si avvicina un piccolo giovanissimo uomo grassottello, col naso e il labbro tipicamente semitici e le spalle un po' curve. Non c'è dubbio: è l'ebreo tipico. Gli occhi caldi e bruni sprizzano intelligenza e bontà.

È Paolo Morvay, che ha studiato a Perugia nell'università per stranieri. Parla un delizioso italiano. Mi fa arrossire mostrando di conoscere l'arte italiana cento volte meglio di me. È innamorato della religione cattolica certo da un punto di vista estetico, ma anche con un calore e una malinconia che indicano travaglio spirituale. Diventiamo amici di colpo, come si diventa amici in un deserto.

Siamo, lo apprendereò presto, nei pressi di Celiabinsk.

L'estate siberiana è bella. Il caldo, ingente sul termometro, è attenuato

costantemente da un fresco vento boreale. Le notti sono fredde. Il cibo è buono, anche se non così abbondante come la nostra fame arretrata agognerebbe. Ma alle generali condizioni discrete si aggiungono per me due singolari fortune: parlando col vicino comandante del campo, un ungherese del tempo di Bela Kun, naturalizzatosi russo, affermo perentoriamente che, secondo le convenzioni internazionali, gli ufficiali prigionieri non possono essere costretti a lavorare. Ed egli dà subito ordini conformi. Poi, servendomi del mio pessimo francese, faccio amicizia con una *sistra* della Bessarabia, che si dà l'aria di raffinata borghese e mi descrive particolareggiatamente la sua elegante casa e le sue argenterie. Si tratta di assurde fantasie. Ma questo suo difetto mi giova assai. Essa crea con me un'atmosfera di segreta complicità: come se io e lei fossimo due principi in incognito che fortunate vicende avessero mescolato all'oscuro gregge degli uomini comuni. E, poiché è incaricata di distribuire la *smetana* – sorta di jogurth zuccherato – e un dolce sciroppo di vitamina C, trova modo di dare, a me solo, porzioni equivalenti a una cinquantina di razioni. Vuoto gavette di sostanzioso jogurth e scolo bottiglie di dolce vitamina.

Accoppiando a questa cura molta vita all'aperto e un po' di sport, il mio peso sale a Kg. 67 e mi sento giovane e saldo.

Unico inconveniente grave è che le nostre baracche sono abitate da milioni di cimici; talché dormo all'aperto nelle fredde notti siberiane.

Poi, in grazia della mia amicizia coi medici ebrei, mi faccio ricoverare nella baracca ospedale, dove il vitto è migliore, e conquisto, per la prima volta dopo cinque mesi, il mio primo lenzuolo.

Anche in questo campo ci sono tutte le nazionalità. Ma siamo tornati uomini. All'odio si sostituisce l'antipatia; in compenso non vi sono più accorati sfoghi di sincerità, i profondi improvvisi attaccamenti. La simpatia, la stima, temperati da spirito critico, e soprattutto il reciproco rispetto, sono entrati come norma in questa nuova vita.

Mi è consentito di andare a fare il bagno quando voglio. Le *sistre* addette a ciò mi lasciano entrare ogni giorno e mi danno tanta acqua calda quanta ne chiedo.

Ma, con la salute, m'è tornato il gusto dell'acqua fredda e mi consento deliziose docce.

Non che sia sparita la fame. I cuchinieri vanno sempre più raffinandosi. La poca carne che ci spetta viene talvolta preparata con civetterie da grand hôtel. Tuttavia il cibo è sempre al sommo dei nostri pensieri.

Particolarmente ambito è lo zucchero che ci viene distribuito in ragio-

ne di dieci grammi al giorno ogni cinque giorni. Sono io che vado a ritirarlo per l'intera baracca. Una volta, in tale occasione, mi trovo immerso fino al collo in un dramma spirituale.

Il funzionario russo incaricato della distribuzione e che, da tempo, mostra di avermi in grazia, si allontana per cinque minuti e mi lascia là, presso il grosso sacco di zucchero aperto e invitante.

I due soldati, che mi hanno accompagnato per portare i nostri sacchetti e che son dovuti rimanere oltre la transenna, mi incitano prima con gli occhi e poi con la voce. Ma il braccio, che pur sfiora il sacco, non vuole sollevarsi. Potrei riempirmi le tasche o almeno, se temo una perquisizione, rimpinzarmi di zucchero. Ma non lo faccio e ne sono poi felice come se avessi compiuto un grande gesto.

In seguito, in occasioni consimili, avrò meno scrupoli; poiché avrò allora già appreso su quali regole consuetudinarie si regge la proprietà collettiva nell'URSS: il furto è sanzionato severamente; intendo dire che chi asporta i prodotti e viene scoperto con la refurtiva addosso è duramente punito. Ma se, senza asportare, mangia fino a crepare, nessuno gli dice niente.

La mattina del 26 luglio porto al bagno tutti gli italiani della mia baracca. Stiamo attendendo i nostri indumenti quando piomba tra noi, emozionatissimo, il dott. Berkovic e mi grida: – Il re ha fatto arrestare Mussolini. Il fascismo è caduto. –

Tutti i miei soldati saltano dalla gioia e intonano in coro la marcia reale.

Sono settimane che mi cruccio per lo sbarco degli inglesi in Sicilia. Perciò la notizia mi dà duplice gioia. Ai soldati che mi chiedono cosa succederà ora, do una spiegazione perentoria: – Usciremo dalla guerra. Sarà evitata così l'invasione nemica in Italia; i tedeschi saranno cacciati via; e noi torneremo a casa.

Berkovic non mi contraddice dinanzi ai soldati; ma, quando lo incontro in baracca, mi prende sotto braccio: – quello che mi commuove in te è il tuo senso dell'onore, che ti rende ingenuo e ti mette fuori dalla realtà. Sei una specie di gentiluomo antico. Come pensi che gli alleati rinuncino ad occupare tutta l'Italia? Si preparano giorni duri per il tuo, come per il mio disgraziato paese. La guerra passerà per le vostre ridenti campagne e non risparmierà neppure le vostre preziose città. E prega Dio che ad essa non si aggiunga la guerra civile.

– Ma è assurdo! è impossibile! gli alleati hanno sempre affermato che combattevano non contro il popolo italiano, ma contro il fascismo. L'Italia ha ancora un esercito e le sarà facile con quello cacciar via i tedeschi, i quali, con lo sforzo che stanno affrontando sul fronte russo e con la necessità di tenere un esercito a guardia delle coste francesi, olandesi, danesi, norvegesi, non potranno inviare truppe oltre le Alpi. –

Berkovic non ha il coraggio di contraddirmi e, sorridendo, se ne va. Le stesse cose dico al mio caro Morvay, che mi ascolta con la solita simpatia. Ma non mi risponde. Si cerca nelle tasche e mi mette in mano una medaglietta della Vergine, donatagli certo da qualche nostro soldato. – Come è bella la vostra Madonna. Io ho pianto nelle vostre chiese, nelle vostre gallerie, dinanzi all'immagine della Madonna. Tieni! questa ti proteggerà. –

Singolare-risposta, che mi rattrista più delle chiare parole di Berkovic.

E infatti le notizie sono sempre più tristi. La guerra sta salendo, come una infezione, lungo il nostro paese. Quale fortuna quando c'era la moria e la fame nera ed unico pensiero assillante era quello di sopravvivere!

Non esistevano più Patria né famiglia, o comunque erano echi di ricordi che pungevano il cuore senza passionalità, come è punto il cuore di una vecchia donna che è stata bella e amata, nel rivedere i suoi ritratti di allora.

Voglio tornare a casa. Ina, la *sistra* intellettuale e borghese, mi irrita. Sento per la prima volta, fisicamente, l'enormità della distanza che mi separa da casa.

La notte qui par che non esista. Il crepuscolo della sera finisce a mezzanotte e quello dell'alba comincia alle due. Il sole rispunta poco più in là di dove era tramontato.

Tutto è diverso e tutto è ostile. Quelle foreste cupe, che m'apparvero suggestive, ora sono minacciose. E, quando piove si tratta di temporali rapidi a scroscio, spesso con dura grandine, e il termometro precipita allora da quaranta a zero.

Il commissario politico mi va passando opere di Lenin, di Stalin, di Marx, scritte in francese. Cerco inutilmente di interessarmi alla lettura.

Tutto è troppo diverso dall'Italia. E qui c'è una immota pace; là il fragoroso galoppare dei quattro fatali cavalieri dell'Apocalisse.

Solo Morvay non mi stanca, poiché ha un volto e una parola diversa per ogni diverso stato d'animo.

Intanto la temperatura va calando. Siamo alla fine di agosto. Pare che un tremito di paura scuota il prato e le selve. Qui l'inverno deve essere ben

precoce. Ma si parla, grazie a Dio, di trasferimento degli italiani.

Me ne rallegro, non soltanto perché questo significa fuggire i geli siberiani, ma soprattutto perché, da quando in Italia c'è la guerra, da quando non mi limito a pensare che tornerò in Patria, ma anelo di tornarci subito, una incoercibile irrequietezza mi tormenta. Cambiare! Cambiare! anche in peggio. Ma dovere affrontare le sofferenze del viaggio, e con esse l'abbruttimento che addormenta la coscienza, la curiosità di nuovi campi e nuovi incontri che scacci i pensieri tormentosi. Anestetici di qualunque specie, ma che assopiscano l'intelligenza. Oppio malefico, che frantumi la volontà.

Ecco arrivare al campo alcuni ufficiali italiani da altro campo siberiano. Questo conferma la speranza che si stia per traslocare. Il mio stato d'animo doveva essere allora così depresso, che dei nuovi giunti ora non ne ricordo che due: il dinoccolato scheletrico e ciclonico sottotenente Balbi e il mio concittadino sottotenente Fabbri, a me fino ad allora sconosciuto.

E infatti c'è partenza. Ma per i soli soldati nostri. Che sono destinati alle zone meno glaciali delle repubbliche della Siberia meridionale. Più precisamente all'Usbekistan. Quando se ne vanno, eccoci in pochi ufficiali con un gran senso di solitudine, accentuato dal settembre rigido e piovoso.

E finalmente si parte anche noi. Il dolore di lasciare Morvay è ben compensato dalla sete di cose nuove. I russi ci adunano. Ci portano via le scarpe (oh, i miei caldi vibram, che avevo salvato tra tante vicissitudini!), sostituendole con sconquassatissime informi calzature.

Poi versiamo il corredo da letto. Vedo con maligna soddisfazione un capitano russo, che vagliati uno a uno i nostri sudici lenzuoli, sceglie il migliore, lo piega e lo ripiega fino a farlo scomparire, dopo essersi guardato attorno, entro la borsa tattica che porta a tracolla.

Pochi giorni or sono, prima che partissero i soldati, avevo ricevuto un duro colpo. Dai campi vicini confluivano altri italiani ed io ogni volta andavo ad affacciarmi al recinto dove i nuovi giunti smaltivano la quarantena, per cercare ansiosamente visi noti. E una volta trovai due alpini del Dronero. Avevo e avevano le lacrime agli occhi. Ciascuno voleva ricevere dall'altro notizie dei compagni. Fu così che appresi della cattura e della morte di Guaraldi.

Lo stesso giorno in cui l'intera nostra colonna fu presa, Guaraldi, con alcuni soldati, si era asserragliato entro un'isba.

Era ferito all'inguine, ma la ferita non appariva troppo grave. Giunti i

russi, gli alpini, sotto l'occhio del comandante, avevano ritrovato l'ultimo guizzo della loro antica fierezza ed erano corsi alle armi.

– È inutile, ragazzi. La nostra divisione è finita. Perché farvi uccidere? Ho promesso alle vostre mamme l'unica cosa che onestamente potevo promettere: che, se fatalmente i loro figli fossero dovuti andare a morte, il sacrificio sarebbe avvenuto soltanto se era necessario. Ho finora mantenuto la promessa e non voglio venir meno ad essa proprio ora che tutto è finito. Non sparate. –

Furono presi. Dopo qualche settimana partirono anche essi in treno da Valuiki. Guaraldi era, a modo suo, sereno. Non parlava quasi mai, ma, se parlava, in mezzo a tanta gente irascibile e coi nervi spezzati, lo faceva pacatamente, lui che aveva fama di possedere un caratteraccio.

Sul treno era morto, così, senza che nessuno si fosse mai accorto, da un suo lamento, che stava male. Era sdraiato; si era voltato su un fianco, come se fosse annoiato della turbolenta compagnia, ed era spirato.

Un autocarro ci porta alla stazione di Celiabinsk. Attendendo per ore il nostro treno, chiediamo all'ufficiale che ci scorta come possiamo rifornire d'acqua le nostre borracce.

Egli si guarda attorno, poi chiama seccamente un operaio e gli ordina di andarle a riempire. Quando quello torna, l'ufficiale gli impone di bere un sorso da ciascun recipiente, per assicurarsi che l'acqua sia pulita.

Sono molto stupito. Cerco di conversare col nostro rifornitore occasionale. Mi dice di essere un cittadino della repubblica indipendente dei tedeschi del Volga, una colonia tedesca stabilitasi sul grande fiume fin dai tempi dell'imperatrice Caterina. È in Siberia insieme a tutti i suoi compatrioti, ridotti a meno della metà di quanti erano un anno fa.

Mi spiega che, quando l'esercito tedesco si avvicinò al Volga, a Stalingrado, sorsero dubbi a Mosca circa eventuali infedeltà dei tedeschi del Volga, ormai relativamente vicini al fronte. E, per dirimere i dubbi, furono paracadutati nel territorio della piccola repubblica venti fuoriusciti germanici con divisa tedesca e con la consegna di cercare rifugio presso i contadini.

Diciotto furono denunciati e riconsegnati; due vennero ospitati. Perciò l'intero popolo fu avviato a piedi oltre gli Urali, e la repubblica indipendente scomparve. Naturalmente gli esuli arrivarono a destinazione falcidiati dalla metà.

Questo ci disse, in tedesco, il nostro informatore e ignoro se la narrazione rispondesse a verità o fosse frutto di risentimento o viziata da esagerazione.

È certo che il nostro campo di Celiabinsk era fiancheggiato da altri due campi di concentramento. In uno erano deportate migliaia di donne ucraine, adibite a pesanti lavori di costruzione di una ferrovia. Nell'altro una intera comunità di usbeki, uomini, donne e bambini nei curiosi costumi nazionali, scontava non so quale atto di ribellione collettiva. Ed era curiosissimo vederli, nelle loro feste, agitarsi in stranissime danze, e udire i loro acutissimi canti selvaggi.

Finalmente ci conducono entro il recinto della stazione fino ad un binario morto. Là c'è un carro cellulare. Ci cacciano in nove dentro uno scompartimento. Pigiati come acciughe, e chiudono la pesante porta a inferriata che ci divide dal corridoio. Nessun finestrino si apre dalla nostra cella verso l'esterno. Nel corridoio invece, ma molto in alto in modo da mostrare solo lembi di cielo, vi sono piccoli rettangoli con la sbarre di ferro.

Sono diciassette giorni infernali. Il cibo è assai scarso. Niente tabacco, benché ormai fossimo abituati a Celiabinsk a riceverne ben quindici grammi al giorno.

Come ogni altro vagone russo per passeggeri, questo nostro scompartimento ha, oltre i sedili e i due larghi portabagagli atti a contenere ciascuno un uomo disteso, un piano intermedio costituito da due mensole a cerniera, che di giorno restano rizzate e di notte vengono abbattute e formano un piano capace di dare ricetto a tre uomini distesi. Con grande sacrificio ce ne staranno quattro, mentre uno dormirà a piano terra, sul pavimento. Poiché i posti per dormire sono diversamente confortevoli, stabiliamo un rigoroso turno.

Il tormento peggiore è costituito dal fatto che solo una volta al giorno i carcerieri aprono l'inferriata e ci fanno andare, uno alla volta, al gabinetto. Certe voglie fuori ora sono severamente proibite. Per completare il comfort una sentinella armata staziona giorno e notte dinanzi alla nostra stia.

L'ufficiale russo che comanda il convoglio è altezzoso e distaccato.

Ha portato con sé la moglie, in questo singolare viaggio di piacere. E entrambi e gli uomini della scorta devono mangiare forte sulla collettività che, ahimé!, è poco numerosa, se è vero che le nostre razioni sono piccolissime e costituite da solo pane secco e *cascia*.

Non dubito che egli abbia ricevuto per noi le solite provviste, e che cioè ci stia rubando il tabacco e il pane fresco.

In compenso egli ci rivela – indiscrezione incredibile – la nostra destinazione: siamo diretti a Susdal, il favoloso campo ufficiali di cui varie volte abbiamo sentito parlare.

Così, anche se non si vede il sole, sappiamo che stiamo andando verso occidente.

E, poiché tutto ha fine, un bel giorno siamo invitati a scendere. Siamo a Vladimir, grossa e sudicia città tra Gorki e Mosca. Ci rileva un nuovo ufficiale senza altra scorta. Già questo ci fa buona impressione, benché mi venga fatto di pensare alla assurdità di un così sorvegliato viaggio in cellulare, se esso deve concludersi in maniera tanto libera.

Il nostro nuovo Virgilio è simpatico e bonaccione. – Amici – ci spiega – da qui a Susdal ci sono quaranta chilometri e, se non troviamo un passaggio, ci tocca farli a piedi. –

Tuttavia è tanto chiaro che l'idea non gli sorride, che siamo sicuri che saprà trovare un rimedio.

Infatti ecco un camion che va a Susdal, ma è parzialmente carico di derrate e di passeggeri. E c'è posto solo per sei di noi. L'ufficiale ci carica su, assicurandoci che con gli altri troverà un altro mezzo e raccomandandoci di scendere in prossimità del paese e di attenderlo. Cosa che facciamo di buon grado, poi che l'idea dell'evasione, che tutti avevamo accarezzato nei primi tempi della prigionia, è ormai giustamente scomparsa dal campo delle ipotesi ragionevoli.

Che strano paese! Le case sono assai poche, mentre da ogni parte si stagliano, pittoresche e spesso assai belle, le linee di innumerevoli chiese, quasi tutte assai antiche.

È la città sacra degli zar, un tempo ricetto di soli monaci e ora ridotta a rovine o a magazzini.

Camminiamo più nel tempo che nello spazio e ci troviamo a un tratto di fronte ad un enorme quadrato di mura, interrotte da poderosi bastioni e oltre le quali si intravedono le asimmetriche guglie di un grande tempio.

Da un portone ferrato entriamo in un lungo corridoio selciato. Veniamo perquisiti e avviati ad un massiccio edificio che sorge vicino all'ingresso. Tra le ombre della sera, che ormai è calata, vediamo una grande area compresa entro un quadrilatero di mura di circa quattro chilometri: area che contiene due chiese e diversi edifici lunghissimi dall'aspetto conventuale. E, attorno, altissimi pini.

È il 4 ottobre, la festa di san Francesco. Ne traggo buoni auspici. Con un

po' di immaginazione queste massicce mura possono ricordare la Verna.

La camera ove ci portano è abbastanza vasta. Ha i soliti castelli a due piani muniti – Dio sia lodato – di pagliericci e coperte.

Dunque qui vivono quasi tutti gli ufficiali italiani superstiti. Finita la quarantena li incontrerò. Saprò chi è morto e chi è vivo; abbraccerò i miei compagni del Dronero.

Ci hanno detto che, per quindici giorni, non potremo avere contatti con gli altri. Penso tuttavia che non sarà impossibile qualche comunicazione tra noi e loro. Ma la mia speranza è largamente superata dalla realtà. Ecco infatti apparire ai piedi del mio giaciglio Marsan, che mi riempie di feste e di sigarette.

È una vita nuova. Mi ritengo ormai in porto. Qui – mi dico – attenderò in pace, col conforto di compagnie care, che la guerra finisca. Ignoro che sta per iniziarsi il periodo più tormentoso della mia prigionia.

Marsan mi dice che degli ufficiali del Dronero ci sono là soltanto il dottor Gambera e Ravera. Che esiste però un altro campo ufficiali ad Oranki e che, a quanto si sussurra, tutti gli italiani che si trovano in quel campo ci raggiungeranno presto qui.

Stiamo per finire la nostra quarantena, quando arriva un altro gruppo. Guardo ansiosamente i nuovi arrivati a mano a mano che entrano e non ravviso nessun viso noto. Eppure... Ma sì, emaciati, invecchiati, irriconoscibili ecco Briganti, e il capitano Bianco del gruppo Val Po.

Le domande si incrociano; io dico i miei morti. Essi i loro. Chiaramello, Gerlin. Chino il capo, rattristato. No, Chiaramello, non potrai sposare la tua ragazza; la tua splendente giovinezza non sfavillerà più sotto la fiera pena nelle vallate piemontesi, né sfreccerà sugli sci giù per i declivi delle nostre Alpi. E tu, maggiore Gerlin, non tornerai a Milano, dove ti aspettano la sposa e i tuoi due figli.

Apprendo ciò che è avvenuto l'8 settembre in Italia. Ma dunque non siamo più nemici? Dunque i russi sono nostri cobelligeranti? Ma come? Quando ci hanno fatto viaggiare in vagone cellulare, eravamo già alleati!

Marsan mi racconta che, quando era giunta la sensazionale notizia al campo, il comandante di esso, col. Nivicov, che è uomo energico e gentile, aveva adunato tutti i prigionieri in cortile. – Prego: gli ufficiali italiani si mettano da parte. –

Poi aveva letto il comunicato col quale si dava notizia che l'Italia aveva firmato l'armistizio e, subito dopo, aveva dichiarato guerra alla Germania.

– Ora, signori ufficiali italiani, voi non siete più prigionieri, ma alleati e io sono lieto di salutarvi in questa nuova veste. –

Il dolore per la sconfitta, da tempo preventivata ma tuttavia ora definitiva, era dunque stato attenuato dal conforto della nuova situazione. Senonché a lungo Novicov aveva atteso disposizioni da Mosca. Poi, quando erano giunte, la doccia fredda: gli italiani rimanevano prigionieri come tutti gli altri. Ma insomma – dico io – se pure si sia in una curiosa condizione difficilmente qualificabile; se pure si sia in regime armistiziale e dunque ancora prigionieri, si è anche cobelligeranti, si combatte tutti contro i tedeschi. Quindi anche noi abbiamo il diritto di combattere, e, se non intendono mandarci in Italia, non possono vietarci di formare qui, coi superstiti ancora efficienti, un reparto italiano destinato a combattere i tedeschi sul fronte russo.

Perciò, quando qualche giorno dopo viene fatta nel club l'adunata generale degli ufficiali italiani, stupisco assai nel sentire il valoroso capitano Amour della Julia prendere la parola ed esporre i seguenti concetti: – È arrivato a Mosca, da Kabul, per rappresentare diplomaticamente l'Italia, l'ambasciatore Quaroni. Noi apparteniamo all'esercito italiano che è retto da determinati regolamenti. Non possiamo costituire un reparto di tale esercito senza l'approvazione del ministero della guerra, che Quaroni solleciterà. Facendo altrimenti andremmo contro i regolamenti. –

La riunione è diretta dal maggiore russo Procuranov destinato alla propaganda tra gli italiani, e dal fuoruscito Rizzoli.

Chiedo la parola e schematicamente osservo esser cosa giusta in teoria chiedere al Governo italiano i crismi regolamentari. Ma costituire ciò un insopportabile perditempo. I regolamenti sono una gran bella cosa, ma – proseguo – ho letto su «L'Alba» (il giornale dei prigionieri italiani), tra le notizie della Patria, che nella mia città, a Rimini, i partigiani hanno fatto saltare il ponte della ferrovia. Chi potrebbe dire che han fatto male, benché far saltare i ponti sia senza dubbio contrario ai regolamenti ferroviari? –

Ritengo così di essere molto spiritoso. Solo a guerra finita, vedendo il ruolo che eserciteranno le divisioni polacche, rumene, ungheresi formate tra i prigionieri in Russia, capirò bene come Amour avesse visto chiaro.

Qui siamo trecento ufficiali italiani, trecento storie, cento posizioni sociali, cento diverse sfumature politiche. E la fratellanza d'armi viene obliata.

Ci sono i monarchici, in grande numero, poiché in grande numero sono tra noi gli ufficiali effettivi, di cui molti con grado da maggiore in su. Rappresentano la tradizione. Si appellano al giuramento prestato. Come tutti i difensori di un regime secolare al quale sono attaccati per mezzo di profonde radici, essi considerano traditori e odiano e disprezzano coloro che credono nella dinamicità della storia e che vogliono aprire le finestre.

Ci sono i repubblicani i quali non obliano il giuramento, ma spiegano come la sua formula sia superata. – Abbiamo giurato – dicono – per il bene inseparabile del re e della Patria. Ma questi diventano incompatibili, nessun dubbio che, perché si salvi la Patria, è il re che deve andarsene. –

Ci sono i fascisti, che fanno una questione di onore, di fedeltà, agli impegni presi. Padroni di casa fino a ieri, tengono celata in fondo al cuore l'ansia della rivincita, la riserva di vendetta per quando si tornerà in Italia.

E ci sono i comunisti. Giunti ad un unico traguardo da vie tanto diverse: chi affascinato dalle novità e stupito, per quanto la realtà che vede in Russia non sia edificante, che essa sia tanto migliore di quel che ci aveva detto la stupida propaganda e, comunque, sia storicamente spiegabile e logica; chi incuriosito scientificamente dalle nuove teorie che legge sui libri di Marx, Engels, Lenin e Stalin; chi mosso dalla speranza di un migliore trattamento da parte di questi terribili padroni; chi infine, spaventato da colpe politiche che i carcerieri potrebbero addebitargli e fargli pagare care, si copre con l'unico miracoloso scudo che possa preservarlo dai colpi.

E ci sono, naturalmente, gli indifferenti e gli agnostici.

Ma, come sempre avviene soprattutto tra passionali latini, a sentir gli uni e gli altri, non vi sono che due categorie: per gli antifascisti sono fascisti non solo coloro che rimpiangono il fascismo, ma chiunque voglia opporsi alla caduta della monarchia. Per gli altri sono comunisti tutti coloro che vogliono che in Italia qualcosa muti.

È difficile rimanere fuori dalla mischia. Gli anziani hanno anelato per venti anni di riconquistare la qualità di cittadini: i giovani hanno intuito l'esistenza delle civiche libertà. Finalmente si può discutere.

Il mio imprudente intervento durante la riunione generale ha fatto porre su me l'occhio di Procuranov. Costui è uomo assai colto in cose italiane, fisicamente simpatico, sobriamente elegante e curato, duttile e dialettico. Si intrattiene spesso con me, trattandomi da amico e mi propone di assumere la direzione del giornale murale. Rifiuto recisamente. E allora insiste che io mi metta a capo del gruppo antifascista: – A noi – dice – non interes-

sano troppo le vostre idee. Presto tornerete in Italia. Ma, se siete partiti come uomini che non avevano il diritto di esprimere il loro parere e perciò come uomini che non avevano responsabilità alcuna, vi tornerete cittadini. E dovrete assumere i vostri posti e avere idee chiare. Questa vostra collettività è, in miniatura, l'Italia. Abituatevi, allenatevi qui al difficile mestiere del cittadino. Polemizzate liberamente. Vede, noi naturalmente siamo portati a considerare che un paese non potrà essere giustamente governato se non secondo i principi marxisti; noi siamo convinti che antifascismo conseguente sia soltanto quello nostro; noi crediamo fermamente che qualunque forma democratica non possa essere, dialetticamente, che progressiva e sia perciò destinata a sfociare nel socialismo o a rinnegare se stessa, trasformandosi in spinta reazionaria. Tuttavia ciò che riguarda l'Italia è affar vostro o, democraticamente, poiché è chiaro che tra voi i comunisti sono una esigua minoranza, è bene che a capo degli antifascisti vi sia lei, che non è comunista. –

Accetto. E di colpo molti visi amici si chiudono al sorriso. Molti occhi si voltano dall'altra parte, quando incrociano i miei.

Tengo una conferenza sulle origini del fascismo. Qualche colonnello mi pone la domanda: – Perché il re non firmò lo stato di assedio? –

Comprendo che, mi si permetta l'irriverenza del paragone, mi si tende un tranello come quando fu chiesto a Cristo se era lecito pagare il tributo a Cesare. Rispondo: – Dolorosamente nel 1922 la paura del comunismo aveva dato a molti la tentazione di rinunciare alla libertà purché la minaccia fosse sventata. È doloroso dirlo, ma allora gli spiriti che seppero conservarsi veramente liberi furono in minoranza. Il re interpretò la volontà della maggioranza, di una maggioranza vile ma tuttavia tale. Solo che, a mio avviso, non aveva, neppure in tal caso, il diritto di farlo. Da poi che aveva giurato fedeltà alla Costituzione e, davvero, sarebbe audace sostenere che la marcia su Roma fosse costituzionale. –

Non è una risposta soddisfacente per un leale monarchico, ma è abbastanza riguardosa. I colonnelli ci guardano ora con maggiore sospetto, ma non ci considerano ancora dei vermi schifosi.

A complicar le cose sopraggiungono due fatti nuovi. Prima arriva nel nostro campo il mio generale, il generale Battisti. Lo vado a salutare, commosso. Mi intrattiene con la vecchia cordialità. È al corrente della situazione del campo. Depreca che, in circostanze in cui si dovrebbe essere tutti uniti, si sia discordi e in lotta. Aggiunge che è suo proposito cercare di com-

porre tale lotta. È evidente che egli non giustifica le nostalgie dei fascisti. Ma è monarchico. Come potrebbe non esserlo? Comprendo, benché non me lo dica, come egli ritenga che anche un ufficiale possa essere repubblicano senza che lo si possa accusare di tradimento.

Tuttavia quando, alcuni giorni dopo, parlando io al club a proposito del Congresso di Bari apro la conversazione con le parole con le quali nel 1941 Sforza iniziò la sua lettera al re «Maestà, voi siete una sciagura per la nazione», il generale Battisti si alza di scatto dalla sua sedia e si allontana dalla sala.

Mio generale, non mi addolorò quello scatto. Confesso che mi avrebbe addolorato maggiormente se Lei non l'avesse fatto e avesse così abdicato alla Sua fierezza; ma mi fece male pensare che un altro legame si spezzava, come se per me la divisione Cuneense non esistesse più. Tuttavia io sono troppo di quella Divisione, perché essa, anche oggi che scrivo, possa essere morta per me.

È ancora viva. Ha ancora innanzi a tutti, a cavallo, il suo generale. I ranghi sono pieni di fantasmi. E anche quei fantasmi sono alcuni monarchici, altri repubblicani, ma tutti italiani, tutti alpini, tutti della gloriosa ineguagliabile 4ª divisione alpina Cuneense.

L'altro avvenimento cruciale è l'arrivo dei nostri colleghi da Oranki. A Susdal, forse per l'intelligente regia di Procuranov, la lotta era stata leale e cavalleresca. Se pure – me ne accorsi più tardi – celava una insidia, tuttavia a noi era parso di avere affrontato, con spirito democratico, un acceso colloquio tra italiani.

Ma se da noi le cose si erano svolte pulitamente, se da noi gli antifascisti non avevano goduto di alcun privilegio nei rapporti coi padroni, a Oranki le vicende erano state diverse. I capintesta erano comunisti. Gli illuminati ricevevano un supplemento di *cascia*. L'antagonismo politico, già passibile di sviluppi morbosi in quei momenti (in Italia si stavano ammazzando per quello) e in un ambiente così serrato, aveva ad Oranki avvelenato la lotta, passando per il punto più sensibile del prigioniero: lo stomaco.

Ci abbandonammo allora alla sagra dell'odio. I fascisti si salutavano tra loro romanamente e trovavano tra i miseri stracci certe eleganze da alta uniforme quando cadeva qualche data sacra al loro calendario.

Gli ufficiali delle Camicie nere, meno quelli che nel frattempo erano diventati comunisti, rimisero al colletto quelle fiamme color di morte (come dice la canzone) che si erano frettolosamente strappate al momento della cattura. Il nostro giornale murale, da parte sua, diventò aspramente pole-

mico. Agli articoli che dibattevano intorno alle idee, si mescolarono, sempre più frequenti, gli attacchi personali, contro questo e quello. Prima non era stato così. Ricordo che, nella ricorrenza del Concordato tra Stato e Chiesa, Procuranov mi aveva invitato a scrivere un articolo d'occasione. Ed io scrissi che quell'accordo era stato saggio e giustificabile, avendo assicurato vantaggi a entrambe le parti e risolto formalmente un problema che sostanzialmente era già superato, ma che ancora metteva a disagio i cittadini e creava inconvenienti.

L'articolo non fu pubblicato. Ma, in una memorabile notte, io e Procuranov ci trovammo, soli, uno di fronte all'altro.

Egli mi pregò di scrivere qualche altro articolo.

Io gli risposi che non l'avrei fatto fino a che non fosse stato pubblicato quello che già avevo presentato. E poiché insisteva, osservai: – Aveva ragione mia madre.

– Su cosa aveva ragione sua madre?

– Mah! quando mi ammoniva: «Gino, guarda che non è educazione scrivere sui muri» –

Procuranov è spiritoso e apprezza lo spirito. Ma non su questi argomenti. Corruga le ciglia: – Lei sta comportandosi come un fascista!

– Ciò può significare – replico irritato – che, senza accorgermene e benché la cosa mi meravigli assai, io sono fascista. –

Allora egli si alza dalla sedia; si ferma a dieci centimetri da me e, con faccia durissima, sbuffandomi il fumo in viso, mi dice: – Ringrazi la sorte che le sono veramente amico e non ho udito le sue parole. Buonanotte. –

Ora tutto è diverso. E ci guardiamo tra noi prigionieri con odio e viviamo, pur mescolati nelle stesse stanze, in due società diverse. Invidio gli apatici.

Eppure quando arrivarono i fratelli da Oranki fu un bel giorno.

Furono chiusi in un edificio a parte, in quarantena. Proibito assolutamente ogni contatto.

Ma ci sarebbe voluto ben altro per separarci.

Mi mescolai a quelli che portavano per i nuovi arrivati paglia nel cortile del *corpus* ad essi destinato e, dietro le spalle del piantone russo, scivolai dentro l'edificio. Camera per camera, ansiosamente cercavo visi noti. Pochissimi; e ciascuno aveva luttuose notizie da dare.

Conobbi don Brevi, un cappellano della Julia, e da lui appresi che Iorio gli era spirato tra le braccia al campo di Krinovaia. Rividi il maggiore Bina. E finalmente riabbracciai Marabotto. Egli aveva approntato un quadernetto, nel quale in ogni minuscola pagina aveva segnato il nome di uno dei quarantadue ufficiali del Dronero. Sotto, una breve annotazione: «vivo»; «morto il giorno x»; «morto»; «?».

Ma di vivi non ce n'erano che quattro, lui compreso.

E diventarono sette quando io gli feci sopprimere tre punti interrogativi, tra i quali quello segnato sotto il mio nome.

Sette superstiti! Trentacinque morti!

Benché negli ultimi tempi non avesse più fatto parte del Dronero, nel quadernetto figurava anche il nome di Missiroli. Morto.

Quando lessi, rividi nitida la scena. La tradotta che ci porterà in Russia viaggia già da dieci ore. È mattina. Siamo a Milano, non certo alla stazione centrale, ma presso una stazioncina o un casello, non ricordo bene. I parenti sono venuti a salutare Missiroli. Si abbracciano. Ora il treno si muove. Un viso intento di giovane donna, la sposa, è proteso verso il finestrino che si allontana lentamente, inesorabilmente. Gli occhi non sono più di questo mondo. Splendono come stelle. In essi è concentrata tutta una vita. Due lacrime par che contengano tutto il dolore del mondo. No. Non pensiamo. Abbiamo poche lacrime e, come il poco pane, dobbiamo gelosamente conservarle per noi.

Ho di Susdal un ricordo tormentoso. Eravamo in tanti e i volti si sovrappongono. Non riesco a dare a ciascuno un nome. Non riesco neppure a ricordare se quel volto mi sorrideva o si torceva con odio.

Ci trasmettevano ogni sera i bollettini delle operazioni belliche.

Rimini era frequentemente bombardata. La posta non esisteva. Le cartoline della Croce rossa che ci davano da spedire erano una truffa. Solo tra un anno qualcuno riceverà posta da casa, ma saranno dieci fortunati tra cinquecento delusi.

Ogni stanza era sapientemente formata. C'era il fascista, l'antifascista, gli indifferenti sul serio. Gli indifferenti che annotavano nelle loro menti le vendette da fare in Italia e, uno tra tanti – ma chi? –, l'immane spia.

In ogni lager per il quale eravamo passati ci avevano fatto riempire lunghissimi memorandum. Essi contenevano tutti i dati anagrafici nostri e dei nostri parenti, tutta la minuziosa nostra storia personale. Chi aveva mentito la prima volta non poteva evitare di contraddirsi, con tanti partico-

lari da ripetere. E chi si contraddiceva era ritenuto dai russi un pericoloso criminale di guerra che cercasse di celarsi.

Pregiatissime erano le delazioni. Quando i russi potevano interrogare a proposito degli ufficiali qualche soldato che aveva fatto parte dei reparti da essi comandati, costui acquistava grandi meriti, se riusciva a tirar fuori qualche particolare interessante. E perciò le vendette erano facili.

Dunque qui la vita è terribile. Marsan è un conforto grande; ma ha ormai poco tempo per me. Sta dando lezioni di non so quante lingue diverse a tutti coloro che vogliono usare questo ozio forzato per coltivarsi.

Per fortuna mi sono stretto a Bizzocchi, un giovane sottotenente dei granatieri, che è romagnolo e schietto e intelligente. Ormai parliamo sempre più spesso di casa; di ciò che faremo al ritorno. Non intendiamo neppure porre l'ipotesi che, con quello che sta succedendo in Italia, i nostri cari possano perire.

Rizzoli è davvero un buon diavolo. La signora Torre è cordiale e affettuosa. Naturalmente, secondo i nostri colleghi avversari, essi sono invece due demoni.

Un giorno perviene al campo un pacco di libri per me. Rizzoli mi spiega che me li manda Amadesi, un faentino, che conobbi da studente e che, essendo comunista, dovè prima andare esule in Francia e poi nell'URSS.

C'è qualcosa di Pirandello, qualche libro politico e – oh, miracolo! – un aureo libricciolo di poesie del mio amico Billi.

Con Billi, quando io studiavo al liceo di Faenza ed egli faceva l'operaio tipografo, eravamo accomunati in un duplice amore: per la libertà e la repubblica e per la poesia. Solo che, se io scrivevo allora in poesia, sfogavo così la superficiale febbre letteraria propria alla giovane età; mentre egli scriveva per autentica e profonda esigenza.

Ogni tanto capitano nel lager dei personaggi misteriosi.

Vengono da Mosca e chiamano, in una stanzetta del comando, qualche prigioniero a conversare. Ciascuno si accinge al colloquio con ansia. Ne torna costantemente attonito e turbato. – Tra le mille domande rivoltemi, tutte apparentemente insignificanti, quale sarà stata quella insidiosa e interessante? –

Viene anche il mio turno. Ho però già l'impressione che il trattamento riserbato mi sia diverso. Non è il piantone del comando che viene a chia-

marmi in piena camerata. È un soldato russo che mi si avvicina nel cortile, in un momento che sono solo, e mi sussurra: – La chiamano al comando. –

Lo seguo. In una stanza piena d'ombra due distinti signori in borghese mi attendono e mi ricevono con molta considerazione. Uno, il più giovane, parla benissimo l'italiano. L'altro – evidentemente superiore in grado – si esprime in francese.

Parliamo per un po' del più e del meno. Saggiano le mie opinioni in fatto di politica internazionale. Il più anziano mi spiega che l'America cerca di impadronirsi dei mercati europei, che l'Inghilterra è come una di quelle vecchie zie autoritarie che, stando sedute all'angolo del caminetto, dirigono dispoticamente la casa.

Quanto a me, un po' per calcolo e tuttavia con sincerità, non è difficile esprimermi recisamente: – Abbiamo perso la guerra e, quel che è peggio, abbiamo gli stranieri in casa. La storia insegna come sia difficile mandarli via e che, se pure se ne vanno, lasciano l'ipoteca pesante della loro influenza. Del resto all'Italia sconfitta sarebbe assai difficile riprendersi senza l'aiuto dei vincitori. E si tratta dunque di scegliere tra essi. Ora Inghilterra e America sono in casa nostra, l'URSS invece è lontana (chi avrebbe pensato allora che essa sarebbe giunta, con Tito, fino alle Alpi e all'Adriatico?): è dunque evidente che ci sarà più conveniente appoggiarci alla Russia. –

Intanto ci servono *ciiai*, burro e caviale rosa del Volga.

Pare di essere in un salotto, conversando oziosamente.

I miei anfitrioni sembrano molto soddisfatti e si mostrano impressionati dalla chiarezza delle mie idee.

Mi invitano a compilare un ennesimo dettagliatissimo curriculum vitae. Poi il più giovane sembra assalito casualmente da una idea geniale: – Senta, capitano, noi la consideriamo un vero amico. Vuole scrivere ai suoi cari in Italia? Ma una lettera da portarsi a mano e che certamente arriverà. Dobbiamo inviare un nostro uomo tra i partigiani di Romagna. –

L'idea mi sorride. So benissimo che le cartoline della Croce rossa non arriveranno mai. Del resto comprendo bene che rifiutare l'offerta è impossibile: autorizzerei il sospetto di avere mentito circa la mia personalità. Ed il sospetto è confermato, quando mi sento proporre di scrivere una lettera anche a qualcuno dei miei cari amici politici.

Prendo la penna e comincio a scrivere a Tina. – Vede – mi dice Max Karpovic (chiamiamolo così fin d'ora benché il suo nome – ma certo un nome solo di battaglia – mi sarà noto soltanto qualche mese dopo) – dob-

biamo essere sicuri che il nostro emissario non venga tradito. Inserisca perciò nella lettera qualche particolare noto solo a lei e a sua moglie, così che essa non dubiti che la lettera sia stata scritta spontaneamente, e aggiunga che il latore è persona che le ha salvato la vita, in modo da essere certi che sua moglie non lo denuncerà. –

Comincio a impensierirmi; ma ormai è impossibile retrocedere. Completo la lettera in conformità dei consigli ricevuti. Poi ne scrivo un'altra per l'onorevole Cino Macrelli.

E, con la solita raccomandazione perentoria di non confidarmi con nessuno circa il nostro colloquio, vengo accompagnato alla porta e calorosamente salutato.

L'episodio mi tormenta qualche settimana; poi, dato che nulla succede, lo dimentico del tutto.

E arriviamo così a marzo: marzo del 1944. Il 12, improvvisamente, giunge ordine di trasferimento per me e per altri dodici ufficiali. Perché? E per dove? Si cerca di capire esaminando le personalità dei compagni di trasferimento. Ma coi russi è difficile raccapezzarsi. Sono troppo abili e sottili.

Ecco, c'è un comunista dichiarato. Ma ci sono anche un cappellano e un tenente dei carabinieri.

C'è anche qualche fascista, qualche antifascista e quattro o cinque indifferenti.

Comunque l'indomani si parte in autocarro accompagnati soltanto da un tenente russo: un bonaccione, cui non par vero di fare un viaggetto.

Ci porta alla stazione di Vladimir e ci introduce, in mezzo agli altri viaggiatori, nell'enorme, quanto sudicia sala d'aspetto. Solite scene. Un mutilato vuole a tutti i costi aggredirci con la sua stampella.

Il nostro ufficiale lo respinge; ma, da lontano, si inizia tra noi e l'aggressore una vivace discussione che, dopo pochi minuti, diventa amichevole. Chiediamo alla nostra guida di farlo avvicinare; gli offriamo zucchero, ci regala *machorka*. Vista la situazione ristabilita, il nostro ufficiale ci comunica che se ne andrà in città per qualche ora; ci prega di non allontanarci dalla stazione e ci raccomanda di non perdere d'occhio i nostri bagagli (ossia i nostri stracci), poiché ce li ruberebbero immediatamente. In compagnia del nostro nuovo amico, sacchi in ispalla, andiamo nel teatro del soldato ad assistere ad un grazioso spettacolo di varietà.

In treno l'ufficiale, con ruvidissimi modi, caccia via dai posti a sedere una dozzina di operai e contadini e ci assicura così un comodo viaggio.

Al mattino arriviamo a Mosca; un treno locale ci porta da una stazione all'altra; indi saliamo sul treno per Leningrado. Ma, dopo appena un'ora, scendiamo a Krasnogorsk, piccolo villaggio a ventisette chilometri dalla capitale.

Il campo 27, così vicino a Mosca, si rivela subito per quello che è: un vivaio, ove ciascuno è studiato e catalogato. I miei compagni vengono quasi tutti sottoposti ai soliti oscuri interrogatori.

Non ci capiscono – o dicono di non capirci – niente. Qualcuno parte improvvisamente, non si sa per quale destinazione. Soltanto io sono lasciato in pace e mordo il freno.

Infatti la vita in questo campo è assai più disagiata che non a Susdal e solo qualche novità, un cambiamento qualsiasi, magari in peggio, può allontanare la noia e l'irrequietezza.

Mi stringo in grande amicizia con Marchi, riminese, e con Figliuoli.

E un giorno, mentre passeggio solo per il campo ormai pieno di erba primaverile, mi vedo avvicinato da un prigioniero tedesco, che mi si affianca e mi comunica che sono atteso nel corpo di guardia, all'ingresso del lager, ma che occorre che nessuno mi veda quando mi dirigerò là.

È l'avventura desiderata, ma ora mi assale un oscuro timore.

Vado nel luogo fissato. Un capitano russo è là ad attendermi. Si irrigidisce in un deferentissimo saluto, poi mi poggia la mano e mi chiede se mi è gradito fare due passi fuori dal campo. – Duecentomila – rispondo. E, ridendo, usciamo. Entriamo nell'edificio migliore del paese: certo la sede del Soviet. Vengo introdotto in un ufficio dove Max Karpovic sta attendendomi.

Ed entra subito nel vivo della questione. Poiché, mentre mi saluta con effusione e mi chiede se sto bene, ed io gli rispondo di sì, mi interrompe subito:

– No, no, lei deve star male; lei, tra qualche giorno, quando glielo ordinerò, deve accusare forti dolori all'addome e alle reni, lamentarsi tutta la notte, contorcersi, raccomandarsi al suo collega dottor Manna. Costui, che parla bene il russo, lo accompagnerà certo la mattina alla visita medica. È assai probabile che la dottoressa di servizio non la riconosca malato. Insista allora per essere ricevuto dal dirigente dei servizi sanitari, magg. Spaski e, se non le concedono tale visita di controllo, si presenti lo stesso con Manna da

questo maggiore, che è già stato avvertito da noi. Le diagnosticherà calcoli renali e, poiché apparirà necessario l'esame radioscopico, disporrà il suo trasferimento in un ospedale di Mosca. Così apparirà giustificata la sua partenza dal campo. Naturalmente lei non andrà all'ospedale; lei verrà con me a Mosca, in una bella casa, con abiti borghesi. Le farò conoscere la città e le realizzazioni del regime. E così lei potrà anche godere una buona vacanza. –

Fingo di essere felice.

In realtà la novità mi affascina. Ma oscuri timori mi assillano.

So bene che vogliono qualcosa da me. Ma cosa? In ogni caso vorranno ciò che io non vorrò fare.

E se invece si fosse verificato il caso che l'emissario inviato in Italia con le mie lettere fosse stato denunciato e catturato? e che me ne addebitino la colpa?

Nell'una o nell'altra ipotesi, se io parto ufficialmente come malato che forse dovrà essere sottoposto a intervento chirurgico, sarà facile riferire poi che l'intervento è andato male e farmi intanto scomparire per sempre entro le mura della Lubianka oppure in una fossa comune. Se ciò dovrà avvenire, almeno che i miei un giorno possano sapere la verità. Perciò con grande mistero riferisco tutto a Marchi, sconsigliandolo di conservare un segreto così pericoloso per me e per lui.

Poi, senza che Marchi lo sappia, mi confido pure con Figliuoli. Egli propende per l'ipotesi meno nera: che mi si porti via per catechizzarmi. E rimaniamo intesi che io osserverò tutto quanto possa darmi la prova, o almeno il sospetto, che qualche altro collega, tra quelli scomparsi, sia manipolato dalla polizia segreta russa così come lavoreranno me; e lui, Figliuoli, controllerà dal campo il movimento degli altri nostri compagni di prigionia che fossero isolatamente trasferiti.

Trascorrono così lunghi giorni senza nessuna novità. Poiché la paura si è attenuata, il gusto dell'avventura e il desiderio di vedere Mosca mi fanno impaziente e rendono intollerabile l'attesa.

Viene il primo maggio. Grande festa al campo. Un prigioniero per ciascuna nazionalità presente è destinato a fare un discorso dal grande palco eretto per la occasione.

Tra gli italiani il comando del lager sceglie me. Parlo brevemente spiegando l'origine della festa dei lavoratori e auspicando che presto l'Italia torni libera in grazia dello sforzo militare che i suoi combattenti in grigio verde ed i partigiani stanno compiendo e all'eroico sacrificio che gli alleati nostri

stanno facendo anche per noi; così che pure in Italia si possa, in piena fraternità, festeggiare in futuro il primo maggio.

Mi sembra di avere parlato ottimamente; tanto più che le parole mi sono venute dal cuore.

Mi pare che le cose non stiano proprio così. Poiché, mentre parlavo, un interprete traduceva in russo, ad alta voce, le mie parole, ho la sorpresa di essere invitato, subito dopo, a presentarmi al comando. E lì ricevo aspri rimproveri per avere accomunato gli alleati in un'unica locuzione e non avere messo in rilievo che alla grande Unione delle Repubbliche Sovietiche va il merito dello sforzo maggiore, e che essa merita dunque la porzione più grossa di gratitudine da parte degli italiani.

La mia imprudenza mi sarà fatale? Avrò cioè compromessa l'avventura?

La risposta viene il giorno stesso. Evidentemente l'N.K.V.D. non intende rinunciare a me.

Poiché, coi medesimi accorgimenti della volta precedente, vengo di nuovo condotto da Max Karpovic, il quale mi comunica che, finalmente, ho la colica renale.

Tuttavia, tornato al campo, mi sento impotente a inscenare la commedia. Senza spasimi ed urli notturni, mi limito il mattino successivo a riferire a Manna di aver sofferto durante tutta la notte ed ho il rimorso di vederlo angustiato.

Né mi sento di presentarmi alla dottoressa, che è una giovane carogna sadicamente vogliosa di umiliare e strapazzare i prigionieri. Non ce la farei a fingere. Col maggiore Spaski, che è mio complice, tutto sarà più facile. Dico dunque a Manna di essere andato alla visita medica e che la dottoressa mi ha dichiarato sano e lo prego di accompagnarmi da Spaski. Benché certo che non saremo ricevuti, Manna non se la sente di contrariarmi. È invece il piantone tedesco della baracca lazzaretto, ove Spaski ha il suo ufficio, che rifiuta di annunciarmi. Ma io assumo un atteggiamento così imperioso, che quello si decide. E torna costernato a dirmi che il maggiore ci attende.

È un ometto placido e astratto, tutto grigio. Pare un professore di liceo. Mi accoglie con grande gentilezza. Mi lagno della pretesa colica e gli riferisco che la dottoressa mi ha respinto. Mi ascolta attentamente e mi prega di stendermi sul lettuccio.

Ma, mentre sta palpalandomi preoccupato, ecco arrivare la dottoressa.

Comincio a sudar freddo. Spaski le chiede se mi ha visitato e, mentre mi si mozza il respiro, quella mi scruta attentamente e risponde: – *Da, da. Simulant.* – Evidentemente ne ha visitati tanti, e con così scarsa attenzione, da cadere in equivoco.

Ho tanta voglia di ridere, anche perché ora Spaski, in modo cattedratico, sta invece spiegando alla collega come essa sia in errore, come i sintomi siano certi ed eloquenti. E quella sgrana gli occhi per la sorpresa, vedendo il proprio superiore che spreca tempo ed energia per materiale così vile.

Tuttavia le cose in Russia devono andare in modo molto singolare, se ora la dottoressa, che pure per colpa mia ha fatto una magra figura, mi osserva con grande rispetto.

Così Spaski mi consegna il biglietto di entrata nel lazzaretto per poi trasferirmi a Mosca.

Porto il biglietto al medico tedesco e costui ordina che, in omaggio al regolamento, mi venga, prima di ricoverarmi, rasata la testa.

Come? dovrò andare a Mosca rapato come un galeotto? Mi ribello al barbiere e me ne torno nella mia baracca, mentre Manna disapprova e cerca invano di convincermi a mutare parere.

Ed ecco che nel pomeriggio giunge ordine di trasferirmi a Mosca per l'esame radioscopico. Vengo accompagnato da Karpovic, che mi dà un soprabito borghese, perché io copra con esso i miei stracci grigioverdi.

Mi caccia in una auto e ci avviamo verso l'avventura.

Siamo sulla via per Mosca. Passiamo sotto il largo cavalcavia del canale Mosca – Volga.

Controlli a ogni piè sospinto. Max mi mostra, con orgoglio, i bunkers anticarro eretti nell'autunno 1941, quando la città era minacciata dalla avanzata tedesca, e un campo di aviazione posticcio, creato per ingannare i bombardieri nemici.

Ed eccoci ai margini della città. Una strada magnifica, larghissima, con rari edifici enormi. Poi la bella via Gorki. Sbuciamo nella Piazza Rossa. Le mura del Cremlino splendono sotto il sole. I pittoreschi torrioni, sormontati da enormi stelle rosse di cristallo, sfavillano. La piazza è assai grande, eppure par piccola perché due soli palazzi antichi, molto proporzionati, la cingono da due parti. Il quarto lato è chiuso dalla chiesa di S. Basilio che le cupole policrome fanno apparire come una irreale quinta dipinta da uno

scenografo ingenuo. Il mausoleo di Lenin presso i bastioni del Cremlino sembra piccolissimo e stona un po', con la sua linea moderna, in mezzo a tanta vecchia Russia.

Tutto sta andando per il meglio. Mi sento un personaggio romanzesco e mi sarà facile vivere qualunque vicenda, poiché sono ormai certo che saprò recitare con convinzione la mia parte.

Svicoliamo. Entriamo con la macchina in un cortile. Da una porta di servizio vengo introdotto in un emporio e rivestito da capo a piedi con indumenti civili.

Uno spazzolino da denti, un pettine tascabile, un rasoio di sicurezza completano la mia estasi e mi appaiono, dopo un anno e mezzo di prigionia, come manifestazioni di lusso raffinato.

Passiamo poi dal commissariato degli Interni. Io attendo in macchina, finché Max ritorna con altri tesori di natura diversa: uova, latte condensato, carne scatolata e altre inverosimili delizie.

Ripartiamo. Traversiamo la Moscova. Scendiamo dinanzi ad una casa moderna. Saliamo una scala. Karpovic spinge una porta socchiusa; traversiamo un atrio, entriamo in una vasta sala da pranzo ove un divano letto, già pronto per la notte, mi indica che sono arrivato a casa.

Vecchi mobili solenni occupano le pareti. Città ignota, camera mai vista, mobili diversi da quelli occidentali. Eppure, dopo una così lunga vita in collettività, mi pare di essere tornato a casa mia.

Mentre mi guardo nello specchio, ammirando il mio vestito, sento che qualcuno è entrato. Max dice: – Le presento Liuscia, la sua padrona di casa. –

Una ragazzone alta e formosa, dal volto inespressivo eppure simpatico. Mi sorride cordiale, tenendomi la mano.

– Beraudi – dico, presentandomi. Ma subito mi mordo la lingua. Perbacco! come avventuriero sono molto malaccorto. Max mi aveva ben spiegato che io sono Alfredo Cangiani, apolide, di padre italiano e madre francese, fuggito dalla Tunisia prima dell'occupazione italo – tedesca e rifugiato nell'URSS. Per fortuna le presentazioni sono uguali ovunque. Servono a tutto, fuorché a far comprendere i nomi. A me questa presentazione serve per premere con la mia mano, dopo secoli, una gentile mano femminile.

Max se ne è andato. Liuscia non conosce una parola d'italiano. Quanto a me, che credevo di capire e di parlare un po' di russo, mi accorgo come

l'atroce esperanto dei lager sia lingua a sé, comprensibile solo tra i reticolati. Mi accorgo anche come quel linguaggio si riferisse solo a poche cose essenziali e materiali: il cibo, il lavoro, la minaccia.

E comincio un malizioso scambio di lingue alla Tarzan. Tocco i capelli di Liuscia: – Capelli – e quella me lo dice in russo. Poi la bianca fronte levigata; il mento, il naso. Fermo il dito a un centimetro dalle sue labbra ridenti: – Bocca –. Poi mi avvicino e dico: – Bacio – e alla parola segue l'azione. Si ritrae ridendo e minacciandomi con un dito. Come è bello così! No, non la desidero. Benché da quasi due anni io non abbia toccato una donna, non desidero il suo corpo giovane e morbido. Desidero la sua compagnia, il suo sorriso, lo sguardo interrogativo e ora malizioso ora languido ora solennemente pensoso; e la sua presenza, il suo sgonnellare, l'operoso casalingo affaccendarsi.

Verrà ad agucchiare nella mia camera, apparecchierà la mia tavola, mi servirà i cibi. È la sposa. Non la mia sposa (ma quella la ricordo davvero o è solo una reminiscenza intellettuale?), la donna, l'ordine, la pace.

Mi ruberà lo zucchero e la carne, falcidierà le mie razioni già di per se stesse abbastanza scarse; ma, in tal modo, ristabilirà ancor meglio le proporzioni; l'uomo che procaccia il cibo alla donna, la donna che lo serve e che gli dà forza e serenità.

Intanto per tre giorni devo starmene tappato in casa in attesa che Max mi consegni il passaporto di polizia: quel documento che ogni russo deve avere, che ogni tre mesi deve presentare per il visto e sul quale si annotano le autorizzazioni a lasciare la città anche solo per un giorno e anche solo per un viaggio di cento chilometri.

È venuto, Max, con un fotografo. E mi hanno ritratto di fronte e di profilo, con e senza occhiali.

Non sono tanto ingenuo da credere che nel passaporto inseriscano quattro diverse fotografie. Evidentemente esse sono destinate all'archivio della N.K.V.D.

Del resto mi prendono anche le impronte digitali.

Lo starmene chiuso in casa è un tormento. C'è Liuscia, è vero. Ma quale bene più grande della libertà? Sono malato di quel cupo avvillimento che i reticolati danno all'uomo e forse anche a tutti gli animali. E poi una duplice curiosità mi assilla: quella, tutta intellettuale, di scoprire se ancora so muovermi e agire come individuo singolo, dopo così lunga schiavitù collettiva, e quella di vedere, studiare, capire questa misteriosa Russia.

Infine arriva Max col passaporto e ce ne andiamo insieme a passeggio e poi al cinema.

Al passaporto è unita una tessera di lavoro, nella quale figuro come *radiocommediant*. Formula abile per giustificare sia la mia qualità di straniero sia la mia ignoranza della lingua russa.

Quello che più mi impensierisce è il fatto che nel passaporto io non figuro residente nella casa di Liuscia, ma in via Gorki n. 10. Chiedo spiegazioni a Max ed egli mi dice che nessuno deve essere in grado di seguire le mie tracce; tanto meno la polizia. Solo la polizia segreta sa chi sono e dove sono e unico tramite tra essa e me è lui e soltanto lui.

Non mi manca nulla per vivere, ma ho in tasca soltanto ottanta rubli: qualcosa come quattro dollari. Max mi accompagna talvolta a passeggio o al cinema. Andremo anche due volte in poltrona al Bolscoi Teatr a gustare il Guglielmo Tell e il Lago dei cigni. E assisterò all'incontro di calcio tra la Dinamo e la Torpedo: ottime squadre. Per il resto sono completamente libero, poiché unico controllo è quello – come presto mi avvedo – esercitato da Liuscia, che mi interroga graziosamente, ora che siamo diventati più intimi, e riferisce per telefono non so a chi. Anzi un giorno che sto per uscire ed essa, sorridendo, mi chiede dove sono diretto, le rispondo abbozzando il saluto militare : – A passeggio, *nacialnik*, comandante.

– Perché dici così?

– Uno scherzo, cara.

Liuscia sonda i miei sentimenti e mi si apre con confidenza, per provocare le mie confessioni.

Ha ventitré anni, suo marito è colonnello di fanteria e sta al fronte. Essa è lituana, comunista convinta, ma disprezza i russi. Il marito è ucraino. Ha una sorella più giovane, che convive con lei, ma che è quasi sempre assente, poiché studia da capitano fluviale e va spesso in crociera. Quando la ragazza sostituisce Liuscia nel rassettare la mia camera e lavare i pavimenti, questa tuttavia non ci lascia mai soli, e non mi illudo che lo faccia per gelosia.

Nel nostro appartamento, composto di quattro stanze, un cucinino ed un sommario gabinetto da bagno, coabitano, ciascuna per camera, due famiglie russe composte una di quattro ed una di cinque persone. Liuscia è in perenne urto con loro, coi quali mi ha proibito ogni contatto. Tuttavia, quando lei è assente, è tale la curiosità dei miei vicini, che le donne vengono spesso

a trovarmi, guardano i cibi che essa mi ha preparati ed esprimono la loro disapprovazione. Sorrido e fingo di non capire i loro discorsi, anche quando sono costruiti con le poche parole russe che conosco.

Max mi porta molti libri francesi in genere ottimi: Sainte Beuve, Corneille, Racine, Zola; e gli strani piccoli giornali di tutti i partiti che si pubblicano nell'Italia liberata. Mi prega, come per gioco, di leggerli attentamente e di scrivere le mie impressioni circa la situazione politica italiana.

Quando sono stanco di leggere o di scrivere, me ne vado a passeggio. Ho studiato, su una enciclopedia di Liuscia che è nella mia stanza, la pianta della città, e, camminando per chilometri lungo la Moscova, ho fatto conoscenza coi sette bellissimi ponti che la scavalcano. Ho scoperto l'esistenza di due tranvai di circonvallazione esterna ed interna, distinti con la lettera A e B e che il biglietto costa mezzo rublo. E allora mi metto a scorazzare per Mosca in metrò. Scendo a una stazione qualunque, cammino fino a che sono stanco, poi cerco l'A o il B. Essi fatalmente mi portano su uno dei sette ponti a me noti e di là vado a casa agevolmente.

Max mi ha raccomandato di ritirarmi in casa prima delle ventidue, per evitare cattivi incontri e poiché, del resto, a mezzanotte c'è il coprifuoco.

Ed una sera mi capita una drammatica avventura.

Ero passato cento volte lungo la Moscova presso quella cabina in muratura che sorgeva dall'acqua del fiume. Non sapevo che il palazzo di fronte era la centrale elettrica di Mosca e che quella cabina ne faceva parte.

Talché una sera, senza alcun timore, stavo percorrendo quel tratto di strada ormai a me familiare, quando dall'ombra della cabina si alza la voce imperiosa di una sentinella. Capisco subito che deve essere proibito passare di notte da quel posto e faccio dietro front. Ma mi agghiaccia il rumore dell'otturatore che spinge la cartuccia nella camera di scoppio del fucile. Rimango immobile, irrigidito. Capiro poi che la sentinella mi aveva imposto di passare sull'altro marciapiede e che si era allarmata vedendomi tornare indietro.

Il soldato urla a più non posso. Io, immobile, mi sfogo a spiegargli che non capisco, che non sono russo. E quello allora si allarma ancora di più.

Finalmente dalla centrale esce di corsa un sergente, a cui porgo i miei documenti. Mi ordina di seguirlo dentro il palazzo.

Un colonnello ed un autorevole signore in abiti civili mi tempestano di

domande. Poco capisco, ma mi è conveniente mostrare di non capire nulla. Ho afferrato la situazione. Ora telefoneranno in via Gorki n. 10 e sapranno che là sono sconosciuto. Mi sottoporranno a chi sa quale spaventoso terzo grado e può ben darsi che tra uno o due giorni Max mi rintracci, ma dopo chi sa quali spiacevoli esperienze.

Comunque conosco abbastanza bene i funzionari sovietici e mi mostro autorevolmente sorridente ma altrettanto seccato, come si conviene a un pezzo grosso. Intanto dentro di me recito mentalmente fervide preghiere a Dio.

Il mio stile, i miei vestiti standardizzati e tuttavia eleganti in mezzo alla sciatta miseria dei moscoviti, stanno facendo colpo.

Mi accompagnano al piano di sopra ove un signore, ancor più importante a giudicare dalla deferenza che gli altri gli tributano e dalla diplomatica cortesia che usa nell'incontrarmi, tenta la difficile impresa di farmi intendere quello che io non voglio capire.

Infine dà un ordine e compaiono due agenti. Ecco – penso – ora mi fa accompagnare in via Gorki. Se ciò dovesse avvenire sarà meglio confessare almeno in parte la verità. Invece il personaggio mi stringe con calore la mano e ordina ai due di accompagnarmi alla porta, poiché il coprifuoco è vicino. L'orologio a muro segna infatti mezzanotte meno dieci.

Esco. Mi seguiranno? Vedranno che, anziché passare la Moscovia, me ne sto andando in direzione opposta? Vado fino all'angolo del caseggiato; poi volto bruscamente e, correndo veloce e silenzioso sulle punte dei piedi, mi immergo nell'oscurità.

Il portone di casa è aperto, ma l'uscio dell'appartamento è sprangato. Suono ripetutamente, ma Liuscia non si fa viva. Solo quando una delle coinquiline mi ha aperta la porta, Liuscia mi raggiunge in camera e mi fa subire un nuovo interrogatorio.

Le dico che non ero riuscito, per un pezzo, ad orientarmi, e finalmente essa tace.

Non si può dire che Max sia un'aquila, ma è tuttavia un uomo efficiente. Talché ogni tanto sbalordisco nello scoprire la ingenuità alla quale, a forza di slogan propagandistici, i russi giungono.

Max mette naturalmente molto impegno nel farmi da Beatrice in questo paradiso. Ed è certo che, nel presentarmi le cose sotto la luce migliore, è

fervido come un fanatico credente. Per fortuna ha molti piccoli difetti piacevoli che lo rendono simpatico e umano. È, ad esempio, vanitoso come una bimba. È certo una delle persone più eleganti che io abbia vedute a Mosca. Anzi sarebbe senza dubbio il più benvestito se al Bolscoi Teatr, in mezzo a tanti commoventi stracci pretenziosi (oh, il ridicolo vestito di pizzo che notai addosso a una bella bruna!), non fossero apparsi i prodotti della moda occidentale indossati alle mogli dei capoccioni russi e ai membri dei vari corpi diplomatici stranieri.

E sfrutta, Max, persino la sua eleganza a fini propagandistici. Ma come ci rimane male il giorno in cui, toltasi la giacca, io scopro in essa l'etichetta di un sarto romano e mi avvedo che il suo cappello (quasi unico in mezzo ai berretti che tutti i russi portano) è un autentico Borsalino!

Un'altra volta siamo per la strada e piove a dirotto. I passanti si bagnano con filosofia. Soltanto qualche giovane donna è munita di un grossolano ombrello. Faccio notare la cosa a Max. E lui: – Ma noi produciamo moltissimi ombrelli. Solo che, dopo Monaco, nessuno ha più osato uscire col parapoggia, poiché i passanti lo dileggiavano chiedendogli: – Come va la vita, Chamberlain? –

Ma il giorno dopo Max, incurante evidentemente della impopolarità e benché il sole splenda, mi viene a prendere con un magnifico ombrello di seta.

Egli è stato in Italia, addetto all'ambasciata sovietica. Non mi dice in quale epoca, ma il taglio dei suoi vestiti mi indica che probabilmente nel 1940 egli era ancora in Italia. Perché la mia guida è, come tutti i russi che trattano con stranieri, riservatissima.

Un giorno, mentre ce ne andiamo a passeggio lungo la Moscova, due graziosi bimbi si staccano dalle mani di una rozza domestica e corrono incontro a Max.

Egli se li stringe al cuore con la teatrale affettuosità dei russi, mentre io mi immalinconisco pensando ai miei bambini. Quando riprendiamo il cammino, Max è pensieroso e silenzioso. Poi, ad un tratto dice: – Vede, capitano, io ho molta fiducia in lei e perciò, mentre dovrei tacerle ogni particolare della mia vita privata, le confesso che quelli sono i miei figli. –

E non c'è da ridere, perché Max così sta proprio facendo quello che non avrebbe dovuto.

Malgrado l'umanità del mio mentore, io non so liberarmi del mio senso di sufficienza occidentale e gli do spesso grossi dispiaceri.

Mi esalta i costumi russi: – Da noi – dice – ci si sposa solo per amore e, se l'amore finisce, si divorzia. Poiché la donna ha la medesima autosufficienza economica, non ha bisogno di ricorrere a ipocriti compromessi. Quindi l'adulterio è tra noi sconosciuto. – E io penso, pur tacendo, ai crucci del povero Razzauti, quando faceva lo *starosta* a Ternovka. E in un'altra occasione: – Mi dispiace, caro amico, di non poterle procurare una donna. Perché, vede, tra noi la prostituzione è ignota. Nessuna donna russa si darebbe per denaro. – Taccio, ammirato da tanta ingenuità.

Ma se cento volte, anche quando passeggio con lui, laide donne imbellettate ci hanno fermato chiedendoci, con roca inconfondibile voce, una sigaretta!

Ma un giorno mi vien voglia di prendermi gioco di lui e gli domando: – Max, le fanciulle russe come giungono al matrimonio? Pure o dopo qualche esperienza?

– Quasi tutte intatte. Qui tutti lavorano e guadagnano e così le possibilità di matrimonio non sono frustrate da impossibilità economiche, come avviene nei paesi capitalisti.

– E gli uomini come giungono al matrimonio? –

Max è un bel giovane. Le donne lo guardano con compiacenza ed ho notato che lui non si tira indietro e che si pavoneggia. Poiché è molto fatuo.

Risponde sorridendo: – Che diamine! Ma gli uomini sono uguali in tutto il mondo. Anche da noi essi arrivano al matrimonio con un bel bagaglio di esperienza. –

Pacatamente riepilogo: – Dunque niente prostituzione, niente adulterio, pulzelle con pulzellaggio. E allora come e con chi i giovanotti si creano una esperienza? –

Fa un balzo come se l'avessi scottato e certamente è molto adirato. Pronuncia due o tre parole russe che spero siano bestemmie, poiché, in caso contrario, debbono essere ingiurie atroci a mio riguardo.

Non mi basta la vittoria; voglio lo scalpo del nemico abbattuto. Ed incalzo: – Non si arrabbi. Questa è logica, e contro la logica non c'è nulla da fare.

– Questa è logica borghese – sibila –; la logica che noi ripudiamo, la logica che vi ha corrotti. –

Prudentemente lascio cadere l'argomento.

In tranvai un giorno Max, in tono malizioso, mi chiede: – Come vanno le lezioni di lingua con Liuscia? È essa che impara meglio l'italiano o è lei che riesce di più in russo? –

Perbacco! sono un gentiluomo e mi chiudo nell'indifferenza più fredda.

– Facciamo scarsi progressi tutti due.

– Via, capitano, non sia così riservato. L'abbiamo messo in casa di una giovane donna proprio per darle delle possibilità. Una giovane sposa col marito lontano. E, per di più, senza che lei corra dei pericoli, poiché Liuscia è da tre mesi incinta. –

A questa rivelazione la nausea mi sale alla gola. Dunque la polizia dispone dell'anima e del corpo di tutti. Un uomo sta combattendo al fronte per la grande causa e intanto sua moglie viene prostituita per ragioni di stato. E Liuscia, così intelligente e simpatica, come ha saputo ingannarmi, la puttanella! In quale modo potrò ancora sorriderle?

Sento quanto è spaventosa l'insidia in cui stanno impaniandomi. Per adoperare mezzi così atroci certamente pretenderanno da me cose più atroci.

– Per noi le donne incinte sono sacre – rispondo con odio.

Max comprende di avermi sconvolto e si spaventa: – Ma non faccia il ragazzo! Non vede come siamo stati leali con lei? Se avessimo voluto legarlo con l'arma del ricatto non le avremmo messo accanto una donna incinta. Pensi quale arma avrebbe rappresentato per noi il fatto che lei potesse avere – o credere di avere – un figlio nell'URSS. Non avrebbe potuto dirlo a sua moglie senza distruggere la sua famiglia e avrebbe tremato per la sorte di questo suo bambino. –

Ora ho veramente paura e la paura mi rende guardingo come ero nei primi giorni di questa singolare avventura.

Mi avvedo, tremando, come le blandizie abbiano allentato la mia vigilanza.

E rispondo sorridendo: – Diamine! non ci avevo pensato. Vi sono molto grato e mi sento molto ridicolo con le mie pose donchisciottesche. Comunque, caro Max, non riesco a liberarmi da tutti i miei pregiudizi. Da noi non si usa parlare dei favori che un uomo possa ricevere da una donna. Vogliamo cambiare discorso? –

Mi avvedo che il colpo è stato forte. Vivo in allarme. Liuscia mi ripugna, ma mangio nella sua mano come un vile animale. Mi mostro gaio con Max ma non scherzo più con lui. Li odio e, malgrado il vitto più sostanzioso di quello che mi davano al lager e la pulizia e l'apparente libertà, vado rapidamente perdendo peso, dormo poco tra sogni tormentosi ed ho perso il

gusto di andarmene a zonzo per Mosca, che mi appare ora come una enorme trappola.

Sono trascorsi quasi due mesi da quando questa avventura moscovita ha avuto inizio. Anelo una soluzione, magari una catastrofe.

E un mattino Max mi telefona di non uscire nel pomeriggio, poiché verrà con un amico. Vedo Liuscia tirar fuori da uno stipo alcuni bicchieri metallici (finora non ho avuto bisogno di bicchieri, annaffiando i miei pasti soltanto con una tazza di *ciai* o di caffè). Mi dice, come chi sveli l'ingresso al paese delle meraviglie: – *Vinò*, vino. –

E infatti nel pomeriggio giunge Max accompagnato da un tipo allegro e cordiale che brandisce in una mano una bottiglia di vino del Caucaso e nell'altra una grossa scatola di caviale.

Tiro fuori burro e pane e improvvisiamo una magnifica merenda.

Poiché non si sfiora nessun argomento pericoloso, è evidente che si è trattato solo di un rito propiziatorio.

Infatti Max, nell'andarsene, mi comunica che dopo cena verrà con un altro amico molto importante: – Un generale! – dice con grande rispetto. Dio sa se, durante la prigionia, io abbia anche solo per un attimo cessato di desiderare il cibo: anche quando avevo lo stomaco pieno. Gli atroci mesi di Valuiki e di Tambov mi lasceranno come un retaggio, per tutta la vita, la fame psicologica. Eppure quella sera non riesco a cenare. Fumo, fumo e penso: – Cosa mi chiederanno? qualcosa di atroce da compiere qui in Russia? O qualcosa da compiere in Italia? Nel secondo caso accetterò e, una volta a casa, saprò bene come destreggiarmi. Ma nel primo caso saprò fare l'eroe e il martire? Sono certo che no. Mi hanno lavorato a dovere.

Mi è sembrato all'inizio, subito dopo l'armistizio, di seguire la mia libera volontà, non la loro. Era facile, nel ricordo delle violenze che subii dai fascisti a Faenza e, durante gli studi universitari, a Firenze, sentirsi antifascista. Penso ora, con sospettosa amarezza, che forse quei ricordi sarebbero meno vivi e meno operanti se la sconfitta non avesse messo in ginocchio l'Italia. È molto suggestivo aggrapparsi al proprio passato quando ciò fa piacere ai vincitori. Dunque, quando combattevo con entusiasmo a Susdal la mia battaglia antifascista, ero stato vile? No, no, rifiuto tale idea. Accettarla significherebbe rinnegare l'Italia vera: quella del Risorgimento e quella di domani. Ma certo avrei dovuto tacere mentre non ero un uomo, ma un prigioniero. E fare il cittadino solo al mio ritorno in Patria.

È certo che i bolscevichi mi hanno lasciato parlare e scrivere, solo perché così facevo il loro gioco.

È certo che essi hanno tollerato anche i miei atteggiamenti anticomunisti, solo perché in tal modo a mio mezzo si potenziava più efficacemente il movimento antifascista nel lager. Gli ufficiali e i soldati italiani diffidavano infatti dei comunisti, ma erano disposti ad unirsi a chi facesse dell'antifascismo senza concedere niente a Marx e al leninstalinismo. E infatti non erano stati pochi coloro che, convinti da me con grande sforzo ad iscriversi al gruppo antifascista, erano poi diventati comunisti.

Ma, se rinnego completamente questo mio passato, cosa rimarrà di me? Non ho nulla in comune con i relitti dell'Italia fascista, con i colleghi che neppure dopo la catastrofe vogliono aprire gli occhi sulla delittuosa megalomania di Mussolini.

Ma non posso avere nulla in comune neppure con gli altri che, alcuni lucidamente ed altri inconsciamente, fanno il gioco di questi spietati imperialisti russi.

Agitando questi angosciosi pensieri, prego Dio che mi venga chiesto dal misterioso generale soltanto un impegno per il futuro. Non oso pregare invece che, in caso contrario, Egli mi dia la forza dell'eroismo.

Sento suonare il campanello. E subito, come quando affrontavo gli esami o quando, dopo angosce e pensieri vili, si iniziava una azione di guerra, divento calmo efficiente e voglioso di lotta.

Il generale è in abiti civili: un uomo alto e magro, dal viso nobile incorniciato da candidi capelli tagliati a spazzola. Sembra uno scienziato anglosassone.

Mi sorride con dolce cordialità. Ci stringiamo la mano e, con Max in funzione di interprete, ci sediamo attorno alla tavola. Il generale apre una lussuosa scatola di lunghissime papirose e mi invita a servirmi. Poi, con voce pacata, periodo per periodo e senza perdere il filo nelle pause durante le quali Max traduce, mi dice: – Lei, a quel che mi è stato riferito, è un grande amico dell'URSS, benché non sia comunista. Noi crediamo nel socialismo, lo abbiamo realizzato, benché ancora incompiutamente, nel nostro paese e lo svilupperemo e manterremo in casa nostra anche, se dovesse occorrere, con la forza fino a creare la felice società comunista. Abbiamo il diritto di ricorrere persino alla forza per assicurare, anche ai ciechi, il bene di una società perfetta.

Tuttavia noi non intendiamo forzare gli altri paesi a seguire la stessa nostra via. Noi sappiamo che, ineluttabilmente, anche le vostre società si evolveranno dal capitalismo al socialismo. E, proprio per questa nostra convinzione, non intendiamo intervenire nelle vostre questioni interne.

Ma la storia attuale sta dimostrando che, quando il capitalismo si vede minacciato; quando, malgrado la dittatura che esso esercita di fatto, si avvede che il regime democratico porterebbe alla inevitabile realizzazione del socialismo, la vostra società esprime il fascismo. Ed il fascismo, come vede, non rimane un vostro fatto interno: porta la guerra, porta all'aggressione contro l'URSS. Il nostro grande paese ha corso un rischio mortale.

Quando Hess si buttò col paracadute sul suolo inglese, egli era atteso nel castello di Lady Astor dai rappresentanti dell'ala destra del partito conservatore, per concertare la pace separata e l'intesa di rivolgersi, tutti insieme, contro di noi. Fortunatamente Hess, nel prender terra, si ruppe una gamba. Fu scoperto da un guardaboschi, consegnato alla polizia e così il piano fallì.

Ora noi non ci facciamo illusioni: terminata questa guerra non sarà finito affatto l'accerchiamento dell'URSS. Anzi, con la sconfitta della Germania, non ci saranno più antagonismi pesanti nel mondo capitalistico.

L'America, con l'aiuto dell'Inghilterra, dominerà il vostro mondo e tenderà di soffocare l'URSS.

Mi è stato riferito che lei crede nella possibilità di amicizia e di collaborazione tra l'Italia ed URSS.

Ha ragione; ma vedrà presto che tutte le forze tradizionali del capitalismo italiano vorranno invece asservirvi all'America. E un amico come lei, mi permetta, è un piccolo amico se noi non sapremo darle una voce potente.

Lei è repubblicano. Tornando in Italia, si iscriva al suo partito e si dia attivamente alla politica. Penseremo noi a farlo eleggere deputato. Non è escluso che si possa farlo diventare anche sotto-segretario.

Da parte sua, lei dovrà tenersi costantemente in contatto con noi, nel modo che il cittadino Karpovic le indicherà; dovrà comunicarci quali uomini del suo partito intendono spingere questo ad una politica anticomunista; dovrà prendere copie dei documenti interessanti relativi alla tattica politica del suo partito e consegnarle a noi. Questo è quanto le propongo e che lei, liberamente, può accettare o rifiutare, poiché noi non intendiamo costringerla. –

Sono rimasto, durante tutto il discorso, molto attento e serio, senza dar cenni di consenso o dissenso.

Ma sono pieno di gioia: dunque mi si chiede qualcosa per dopo, qualcosa che essi sapranno che non farò soltanto quando sarò ormai fuori dalle loro mani.

Tuttavia una accettazione precipitosa potrebbe apparire sospetta.

Mostro perciò di riflettere a lungo e muovo qualche eccezione: – Ma in tale modo, diventando un vostro agente segreto, non tradirò il mio paese e il mio partito?

– Certo li tradirebbe se lei credesse che interesse dell'Italia è quello di stare con l'Inghilterra e con l'America. Ma poiché le sue convinzioni sono del tutto opposte, lei, aiutandoci, servirà il suo paese e il suo partito. –

Fingo di essere colpito dalla perentorietà di tale argomento e dico:

– Ha ragione. Accetto, benché i sotterfugi contrastino col mio carattere. Ma, nell'interesse della Patria, si è autorizzati anche ad agire nascostamente.

Il mio interlocutore appare soddisfatto e mi serve anche il dessert:

– Vede, noi cerchiamo amici onesti e in lei apprezziamo appunto l'onestà. Sono lieto di averla conosciuta. I primi contatti saranno un po' difficili. Quando lei, poi, sarà arrivato ad una posizione preminente, essi verranno semplificati. Avrò occasione d'incontrare ufficialmente i nostri rappresentanti diplomatici e potrà consegnare direttamente ad essi le sue relazioni. –

Si alza; finge di dimenticare sul tavolo il suo pacchetto di sigarette (che, comunque, vale meno di trenta denari) e, dopo un cordiale saluto, se ne va.

Max è gongolante. Prende un foglio di carta; mi detta e mi fa firmare un impegno di obbedienza assoluta alla N.K.V.D.; mi comunica che il mio nome di battaglia è Alfredo; mi fa scegliere anodine frasi convenzionali con le quali i loro emissari si presenteranno a me e con le quali io risponderò loro per rendere certo il riconoscimento; mi fa stabilire in Rimini un non sospetto luogo di incontro all'aperto in un posto – mi dice – che non sia deserto, ma sia al tempo stesso poco frequentato e senza alberi o edifici troppo vicini dietro i quali taluno possa nascondersi per spiare. Possibilmente una panchina lungo il mare. Cerco di mostrarmi all'altezza della situazione per dargli la certezza che sono adatto al nuovo mestiere della spia, e la serata finalmente finisce.

Max se n'è andato. La mia prima reazione è di liberazione dell'incubo. Sono pieno di gioia. Tornerò certo in Italia e intanto potrò, nei lager, mostrarmi riservato, staccarmi dalla politica attiva, con la scusa di non pregiu-

dicare, mostrando troppo stretti contatti coi russi, la mia attività futura.

Ma mi assale subito dopo lo scoramento. In che modo potrò dominarmi, ora che so come i russi ci considerino soltanto quali loro strumenti? Come potrò tacere vedendo i miei amici antifascisti, del tutto ignari, insistere in atteggiamenti che, senza che essi se ne avvedano, serviranno solo al gioco dei nostri carcerieri?

Vagheggio soluzioni pazzesche. Ho notato, durante le mie passeggiate, la villa ove ha sede l'ambasciata svedese. Potrei, superando improvvisamente di corsa la vigilanza dei due poliziotti russi che stazionano all'esterno, chiedere ospitalità a questi neutrali.

Essi avrebbero, secontò i trattati internazionali, l'obbligo di internarmi sino al termine della guerra.

Ma sono sogni fanciulleschi. Gli svedesi mi lascerebbero fuori dall'uscio, i russi mi prenderebbero e la mia fine sarebbe segnata, tanto più che i russi avrebbero il diritto di considerarmi un traditore.

Stringo i denti e giuro a me stesso che saprò controllarmi.

Stanotte non chiudo occhio. Mi alzo presto e vado nel parco di cultura lungo la Moscova. È quasi deserto. Una giovanissima ragazza molto graziosa mi sorride, ma non ho voglia di avventure. Ne ho avuto abbastanza. Cammino fino all'esaurimento, e, tornato a casa, mi avvedo come sia difficile l'autocontrollo, poiché non riesco ad essere naturale con Liuscia. Mi immergo nei libri e, per due o tre giorni, non esco più da casa.

Max pare mi abbia dimenticato. Siamo ormai alla fine di giugno. Il caldo è opprimente. A sera mi affaccio alla finestra per godere il venticello boreale e vedo levarsi, ad uno ad uno, i mille palloni frenati della difesa contraerea. Poi, quasi ogni notte, mi fanno balzare dall'angoscioso dormiveglia gli scoppi dei fuochi d'artificio che festeggiano i *pricas* di vittoria.

Vorrei essere russo. È bello far parte di un popolo vittorioso. In nome della vittoria e della potenza del mio Paese saprei rinunciare anche alla libertà e vivere con gioia in questo purgatorio.

Sono certo che anche i vecchi contadini, segretamente antibolscevici, che si aprirono con me; che anche i rarissimi pope superstiti stanno ora esultando; e che la vittoria cementserà quell'unione di tutti i russi che le vessazioni, le repressioni, le prughe non erano riuscite a realizzare.

Se fossi russo! Sarei io forse il giovane colonnello becco, marito di Liuscia, che tornerà vittorioso. Vedrei mia moglie costretta, per ragion di stato, a lavare il pavimento della camera del prigioniero nemico; cederei il passo

rispettosamente, io colonnello, io reduce, al tracotante poliziotto.

No, meglio sconfitto, ma italiano.

È un pomeriggio afoso. Sto sonnecchiando sul divano. Sento una mano battermi sulla spalla. È Max, molto serio e convenzionale. Chi sa perché, passandola da una tasca all'altra, fa in modo che io veda una piccola pistola bruna.

Mi dice: – Sono spiacente. Lei deve tornare al campo. La sua assenza non può protrarsi senza destare sospetti. –

Nascondo la mia felicità. Unica evasione è ormai questa: tornare tra i reticolati.

– Bene. Lo sapevo. Non si preoccupi, poiché sono preparato. –

È lieto che io la prenda così. Temeva forse delle recriminazioni; magari un tentativo di fuga. Non pensa che nel lager ci sono gli italiani: quelli che mi guarderanno con odio, quelli che mi sorrideranno e che io guarderò con sospetto, e gli amici coi quali dovrò tacere. Desidero i miei stracci, i miei onesti stracci.

Liucia non si fa vedere. Sarà lieta di avere terminata la sua sudicia fatica e sarà triste per aver perduto il lucro che certamente le derivava dalla mia presenza.

Qui, nell'URSS felice, non c'è prostituzione!

Saliamo in macchina. Max mi spiega pedantemente quel che dovrò dire ai colleghi: che sono stato all'ospedale, trattato assai bene; che i raggi non hanno rivelato presenza di calcoli e pertanto non sono stato operato; che ho traversato Mosca, la quale è così e così. Guai a sbagliarsi anche involontariamente; la Lubianka starebbe ad aspettarmi. Poi la macchina si ferma in aperta campagna. In un capannone solitario trovo il pacco dei miei vecchi stracci e riconsegno a Max le vestigia della mia avventura moscovita.

Mi accorgo solo ora quanto i miei panni da prigioniero siano sudici e puzzolenti, ma sento in coscienza che io puzzo ancora di più.

Nel lager, dei miei amici è rimasto solo Figliuoli: gli racconto quasi ogni cosa. Anche lui ha qualcosa da dirmi a proposito di movimenti di qualche collega, che fan pensare ad una sorte uguale alla mia. Mi stampo i loro nomi nel cervello.

Scorrono lenti i giorni. Ci stendiamo seminudi presso i reticolati per rosolarci al sole. Oltre quelli, in uno dei lati del campo, c'è un laghetto artificiale. I cittadini di Krasnogorsk vengono qui a fare il bagno.

E non mancano, all'uso russo, i nudisti integrali di ambo i sessi, promiscui.

Un giorno due ragazze, sguaiate e formose, si avvedono che decine di prigionieri, aggrappati al reticolato, le stanno guatando animalescamente. Si esibiscono allora con grandi risate e con le mosse più impudiche. Poi scende il crepuscolo. Tutti se ne sono andati. Una snella fanciulla sta ancora bagnandosi. Giunge un ragazzotto che la osserva impudentemente dalla riva. Essa, sdegnata esce dall'acqua, si rifugia dietro un cespuglio e si riveste. Il giovanotto si avvicina; parlano prima concitatamente, poi, man mano, con maggiore pacatezza. Infine, come due bestie, si addossano ad un albero e si congiungono.

Poi anche Figliuoli parte per Susdal. Ormai nel campo di italiani siamo rimasti solo in due: io e Caruso, tenente dei carabinieri. Insistiamo per essere rinviati a Susdal e finalmente, in agosto, partiamo.

È certo che, tra tutte le sofferenze, la peggiore è quella di vivere fuori dalla collettività degli italiani. Val dunque la pena di pagare, a Susdal, il duro prezzo previsto.

Gli uni stupidamente attaccati ad un passato, che per essere sfociato nella catastrofe, è definitivamente morto. Protesi gli altri verso una rinascita, che un nuovo totalitarismo, più esperto e più duro, minaccerà. Ignari, questi ultimi, come io ero ignaro, dell'insidia che i nostri attuali padroni abilmente hanno predisposta. Io non posso parlare, ma gli antifascisti più pensosi e più coraggiosi stanno scoprendo per conto loro, giorno per giorno, l'amara verità. Del resto nel campo molte cose sono mutate durante la mia assenza. Come era fatale, la esigua minoranza comunista ha preso le redini del movimento antifascista. Marsan, Bizzocchi, Marabotto e molti altri stanno rapidamente aprendo gli occhi. A Marsan e a Marchi rivelo, almeno in parte, la mia avventura.

Ferretti ora è diventato commissario politico degli italiani. Contro di lui saranno poi in Italia rivolte accuse ingiuste. Fu sempre, invece, un bravo ragazzo: già littore della cultura, volontario in Spagna, ufficiale sul fronte russo delle camicie nere, proprio per questo egli ora è comunista convinto.

La trasformazione – così ovvia del resto – è stata facilitata dal fatto che egli è di famiglia operaia. Ma, naturalmente, pare ai nostalgici che il mutamento da lui subito sia irrazionale e mostruoso; e gli appuntano contro il loro odio.

Il generale Battisti è stato trasferito altrove. Il generale Ricagno tenta di appianare il solco che sta dividendo in due il *corpus* italiano. Rizzoli sceglie me, quale elemento più moderato, per trattare col generale.

Nel mio colloquio con questi constatiamo l'impossibilità di realizzare un gruppo che comprenda tutti gli italiani del campo; gruppo apolitico è impossibile e inutile; un indirizzo programmatico che sottintenda la condanna del fascismo non realizzerebbe l'unione.

Il generale a un tratto mi dice: – Io non ho nulla contro il vostro gruppo antifascista. Solo penso che i russi se ne stiano servendo per reclutare dei loro agenti.

– Purtroppo è vero – rispondo – ed io ne ho fatto esperienza diretta.

– Non voglio saper nulla. La prego di tacere. Lei riferirà al suo ritorno in Italia. –

Sospettammo sempre che in ogni camerata vi fosse tra noi una spia. Ora cominciamo a identificarne qualcuna.

Qui non si vive più: si soffoca.

Avvicinandosi così l'ottobre, quando il signor Paolo Robotti verrà nel lager a reclutare allievi per la scuola antifascista, cominciamo, con Marsan, Bizzocchi, Marabotto a esaminare la possibilità di parteciparvi.

Andiamo dal Robotti e gli chiediamo che ci dica francamente se si tratta di una scuola di marxismo o se in essa potranno trovare posto anche gli antifascisti democratici.

– Naturalmente noi crediamo – risponde – che antifascismo coerente sia solo quello marxista e indirizziamo le nostre lezioni in tale senso. Tuttavia nella scuola vi è posto per tutti gli antifascisti. E ciascuno godrà di piena facoltà di dibattito. –

Così partiamo. Siamo una dozzina e tra noi, di comunisti, c'è solo Ferretti. Costui, già durante il viaggio, lamenta con Bizzocchi e con me il fatto che noi lo escludiamo dai nostri conciliaboli. Con viva curiosità eccoci infine al campo n. 40, a Krasnogorsk.

Ci sono ancora una parte degli allievi del corso precedente e ci spaventa

constatare che una buona metà di essi è diventata comunista, e ufficialmente, poiché alla fine del corso i promossi hanno facoltà di iscriversi al P.C.I.

Il primo contatto con la nuova vita è, al tempo stesso, preoccupante e spassoso. Ci hanno messo, noi dodici, in una camerata. Fa molto freddo, la stufa c'è, ma manca la legna. Scoviamo allora, sotto un castello, una tavola da giaciglio rotta a metà e allegramente la spezziamo e la cacciamo nella stufa.

Ma il fumo che esce dal camino ci ha traditi. Piomba tra noi l'intendente del campo ten. Smirnov e, investendoci con parole violente, ci convoca nella sala del club.

– Siete dei sabotatori. Distruggete il frutto delle fatiche del popolo sovietico. Avete bruciato ben ventisette metri quadri di tavole. – E così per una mezza ora.

Poi, secondo la prassi sovietica, quando ha finito la requisitoria, chiede: – C'è nessuno che abbia qualcosa da dire? –

Apprenderò solo più tardi che, a questo punto, è prammatica che qualcuno si alzi e reciti un fervido mea culpa, concludendolo col proposito di compiere un superlavoro per punirsi del fallo commesso.

Per ora non lo so. E, purtroppo, anche quando lo saprò, il mio temperamento mi spingerà ogni volta a reagire malaccortamente. Così che mi alzo e dico: – Abbiamo bruciato una tavola rotta perché la ritenevamo inservibile. Ad ogni modo siamo arrivati da tre ore ed è assurdo accusarci di avere in così poco tempo distrutto ben ventisette metri quadri di tavolame. –

Smirnov diventa rosso come un gallinaccio. Mi appunta l'indice contro e, quasi soffocando, mi urla – *Ti fascist! Ti fascist!*

Il nostro corso ancora non è cominciato e non abbiamo nulla da fare. Giriamo per il campo che è stato ricavato recingendo di filo spinato alcune case. In tal modo siamo inseriti, pur essendone separati, nel villaggio.

In un grosso edificio, che sorge vicino al campo, vivono in collettività una quarantina di ragazze e di giovanotti spagnoli: fan parte di quelle diecine di migliaia di bimbi che i rossi allontanarono dalla Spagna durante la guerra civile.

Attraverso il reticolato facciamo presto amicizia con questi vicini. Il richiamo del sangue e l'affinità delle lingue operano immediatamente. È una grazia per gli occhi ammirare le estrose testoline brune e gli agili corpi latini

di queste giovinette: corpi così diversi da quelli massicci delle donne russe.

Le fanciulle si avvicinano tutte le sere, dopo il lavoro, ai reticolati. E, poiché in questo campo-scuola si gode molta libertà, ci è consentito conversare con loro. Anche quando usciremo dal campo per andare a fare il bagno nel campo 27, terza zona, o per lavorare, ed incontreremo qualcuna o qualcuno dei nostri vicini spagnoli, io li saluterò sempre a piena voce:

– *Adiòs!* – e quelli: – *Adiòs!* –

Finché un giorno uno solo tra loro, mi risponde: – *Salud* – e mi sovviene allora che *adiòs* fu, durante la guerra civile, il saluto dei franchisti.

Ma questi ragazzi non sono poco conformisti soltanto nel saluto. Sono costantemente in posizione di ribelli.

Una profonda incompatibilità li divide dai russi. E talvolta, tornando dal lavoro, spingono il loro estro spavaldo fino ad arrestare la circolazione, procedendo a braccetto in una lunga treccia che occupa tutta la larghezza della strada.

La suprema grazia di taluna di queste fanciulle! Chiedo scherzando ad una: – *Muchacha, lo tienes el novio?* –

E lei – Vuoi essere tu il fidanzato, papà? – Toccato! E allora passo ai discorsi seri.

– Ti piace stare qui?

– Voglio tornare in Spagna –.

Sono un cursante e non oso chiederle se vuol tornarci dietro il vessillo rosso o se si adatterebbe ad andare subito nella Spagna, così come essa è.

È la notte che precede la festa della rivoluzione d'ottobre. Verso le due ci svegliano. Ci sono – ci dicono – alcuni vagoni di legna da scaricare.

Andiamo alla stazione in circa duecento. Altro che alcuni vagoni! Si tratta di vuotare un lunghissimo treno e di trasportare poi a spalla la legna per un centinaio di metri fino a certi capannoni. Non mi par vero di riscaldarmi lavorando. Con Bizzocchi e Ferretti balziamo su un carro e lo scarichiamo a grande ritmo. Sul secondo carro già lavoriamo più fiaccamente. Ma giungiamo al limite del tollerabile quando poi, per ore ed ore, trasportiamo a spalla i tronchi. Vedo Ferretti, già allora malandato in salute, scollarsi da dosso irosamente il carico e imprecare e protestare.

Il sole si è levato da ore. Forse sono le dieci. Gli uomini della scorta sono rintanati al coperto, ubriachi fradici, e seguitano a brindare alla rivoluzione.

Un ufficiale russo, al quale ricorriamo, è ancora più ubriaco e promette che avremo il cambio. Ma dopo un'ora, senza bisogno neppure di accordarci, formiamo di nuovo i ranghi e ce ne torniamo al campo, lasciando ai piedi del terrapieno metà della legna.

Nostri insegnanti sono il compagno Robotti (dall'inizio del corso è obbligatorio usare questo appellativo anche tra noi) molto intelligente e capace, ascetico nel volto e, probabilmente, assai più nell'animo e il maggiore Terescenko, avvocato colto e arguto, che parla l'italiano alla perfezione. In ruoli minori ci sono pure il velenoso Foschi, un avventuriero pugliese che odia gli intellettuali borghesi, da lui qualificati intellettualoidi e che sa a memoria tutta la Divina Commedia; Curato, un impacciato ex agitatore bianco e, nel ruolo di assistenti, alcuni tra i più bravi e fedeli allievi dei corsi precedenti.

La cultura marxista dei nostri insegnanti è profonda, aggiornata e perfettamente allineata alle interpretazioni leninstaliniane. Per essi qualunque altro interprete di Marx è invece nel falso e, per adoperare una frase che vedremo spesso applicata anche alle nostre modeste persone, è scivolato nel pantano dell'opportunismo.

È una farsa, terribilmente seria, tanto più che i nostri professori sono pressoché digiuni di cultura che esuli dalle tesi marxiste e ritengono atto di sabotaggio e propaganda fascista ogni riferimento ad essa.

Marsan, con la sua ottima preparazione e la limpidezza delle sue idee; Bizzocchi, forte della sua cultura filosofica e letteraria; Marabotto, incisivo nella sua arguzia e io, con la mia dialettica, esercitiamo prima in buona fede e poi, polemicamente attaccati all'impegno preso dal compagno Robotti al momento del nostro ingaggio, un quotidiano contraddittorio. Cadiamo però nell'inevitabile errore di proseguire la polemica nelle camerate, a lezione finita. Ma come fare altrimenti? Vi sono tra noi delle lance spezzate, dei botoletti con funzione di agenti provocatori, che hanno il compito di abbaiare, in attesa che qualcuno più grosso di loro morda poi a sangue.

La prima toccatina di frusta mi capita improvvisa. Discutendo con l'assistente Serio la teoria del plusvalore, mostro alcune perplessità e gli pongo un quesito: – Marx afferma che il lavoro umano è l'unica merce che produce un valore superiore a se stessa e cioè un margine di plusvalore.

Ora prendiamo il caso che, nell'era schiavista, un padrone compri un

bue ed uno schiavo per il medesimo prezzo e che il mantenimento di entrambi gli costi in ugual modo. Questo padrone impiega il bue a far girare la mola di un frantoio e impiega lo schiavo, per il medesimo lavoro, in un altro frantoio. Alla fine della giornata il bue avrà frantumato venti quintali di olive e lo schiavo cinque. Se c'è plusvalore, lo avrà prodotto in assai maggiore misura il bue. –

Può darsi che molte risposte potrebbero essere date a tale quesito: la più ovvia sarebbe forse quella che l'economia marxista si applica alla società capitalistica e a quella socialista, ma non alla società schiavista; ma Serio o non ci pensa o, più probabilmente, pensa che, essendo Marx il solo Dio e Lenin – Stalin il suo profeta, non può essere che l'applicazione dei loro principi debba essere limitata nel tempo e nello spazio. Arranca dunque per qualche ora, al cospetto dei cursanti, in vani tentativi di risposta e poi promette che risolverà la questione nell'adunata di domani.

Ma la sera veniamo riuniti nel club, ove il compagno Foschi, fra tante allocuzioni ugualmente miti e serene, liquida il mio quesito con le seguenti parole:

– I borghesi si annidano tra noi come le serpi. Li sentirete parlare di schiavi, di buoi, di cavalli. Non occorrono tante bestie. Basta pensare ai vampiri. Essi sono dei vampiri, che succhiano il sangue al popolo. –

Materie di insegnamento sono: Storia del partito bolscevico in Russia, Materialismo dialettico e Storia d'Italia: quest'ultima spiegata alla luce del determinismo economico di Marx.

La disciplina scolastica è seria. Lezioni dalle 8 alle 12; studio in aula nel pomeriggio; conferenze al club la sera.

I lavori del campo, e soprattutto quello di spaccar legna per la comunità, vengono svolti a turno, durante le ore di scuola.

Poiché la scuola comincia a pesarmi, diserto lo studio pomeridiano e cerco di sottrarmi ad alcune lezioni del mattino, offrendo a diversi compagni di sostituirli nel turno di spaccalegna.

E poiché è inverno e quel lavoro, fatto all'aperto, è alquanto rude, trovo facile l'accordo.

Pare anzi, in un primo momento e fino a quando non sarà evidente l'intenzione che mi muove, che la mia abnegazione sia apprezzata in alto loco.

Ma il seme del libero dibattito, da noi sparso, comincia ad apparire fe-

condo e perciò pericoloso. Parecchi dei soldati mostrano più facile assimilazione dei nostri argomenti che di quelli marxisti. Quanto agli ufficiali, essi, intellettualmente più preparati, hanno già scelta in precedenza la loro via: i più rimangono attaccati alla cultura tradizionale; altri, già comunisti o virtualmente tali, approfondiscono il loro sapere. Tra questi, alcuni sono intelligenti ed entusiasti; altri, malleabili e opportunisti, cercano tutte le occasioni per riuscire graditi al padrone di casa.

E ricevo il secondo tocco di frusta. Una sera ci convocano al club per un comizio di critica ed autocritica. Presiede il compagno Robotti. Ad uno ad uno alcuni cursanti di delicata coscienza prendono la parola per accusarsi di gravi crimini: – L'altro giorno, quando fummo convocati per andare alla stazione a prendere legna, io mi nascosi nella latrina. Per ammenda del mio fallo mi propongo di prolungare di un'ora per una settimana il mio studio libero.

– Domenica, anziché leggere Marx, ho preferito perder tempo andando a zonzo per il campo. Mi propongo, ecc... –

Nascosto dietro la stufa nell'ampia sala, fumo e sbadiglio, ritenendo che si stia perdendo tempo in una misera e servile commedia, alla quale presto scarso attenzione.

Ma la mia attenzione è subito risvegliata. Un tale, dopo essersi autoaccusato, dice: – Però mi permetto, dopo aver criticato me stesso, qualche rilievo nei riguardi del compagno Beraudi. Costui si mostra assai svogliato nello studio e ciò sarebbe ancor poco: ha parlato bene del generale Roatta ed ha affermato che Trieste è italiana –.

Robotti si dimostra più divertito che scandalizzato e mi invita a esprimere la mia opinione in proposito.

Dico che, è vero, non frequento tutte le ore di studio ma, poiché in ogni interrogazione ho riportato il massimo dei voti, nessuno può chiedermi di più. Nego di aver parlato del gen. Roatta, poiché, se è vero che ora molto si discorre qui nella scuola attorno alla sua persona, io, prima della prigionia, non lo conoscevo neppure di nome e non sono dunque in grado di esprimere il mio giudizio. È vero invece che ho ripetutamente affermato, quando si è venuti in discussione al proposito, che Trieste è italiana. E intendo ripeterlo, fino a che, per decidere l'attribuzione politica di un territorio, si farà riferimento alla volontà degli abitanti di esso.

Robotti riepiloga affermando che, se è lodevole analizzare se stessi e gli altri con obiettività e senza esibizionismi o intenzione di sfogare animo-

sità o antipatie personali, è tuttavia doveroso il rispetto delle opinioni altrui. Egli mi crede quando affermo di non avere espresso giudizi su Roatta e, quanto a Trieste, non può pretendere da me che io vada contro le mie convinzioni ed i miei sentimenti.

L'incidente è così chiuso in bianco, ma avverto il suo significato recondito, poiché so bene che gli interventi in questi comizi non sono estemporanei e di iniziativa personale, ma predisposti dalla regia dei compagni professori.

Alcuni cursanti ritengono che una eloquente prova di maturità marxista sia quella di bestemmia. Sono evidentemente già lontani i tempi nei quali, infierendo il tipo petecchiale e la dissenteria, miserevoli spettri recitavano in coro tutte le sere il rosario.

Marabotto reagisce ad ogni bestemmia, dicendo – Porco Marx – e spiegando che, poiché il bestemmiatore offende il Dio di lui, di Marabotto, egli non può far altro che offendere il dio del blasfemo. E gli istruttori sono costretti a ridere.

Si sta avvicinando il Natale. Nel campo di Susdal la festa veniva celebrata dai nostri cappellani con una messa solenne. Essi avevano tratto il vino dall'uva della composta di frutta che talvolta ci veniva data, impastato cera per una misera candela, procurandosela chissà come. E ogni domenica celebravano la messa. Nella mezzanotte di Natale la funzione era più solenne e commovente.

Naturalmente qui, al campo scuola, non potrà esserci nulla del genere; ma veniamo informati dal nostro capocorso che nel vicino lager 27, 2ª zona, c'è un cappellano cattolico tedesco che celebrerà il rito. Marsan chiede subito di potere recarsi alla messa di Natale e il capocorso – spero in buona fede – lo prega allora di informarsi se ci sono altri allievi che abbiano lo stesso desiderio. Così che Marsan ci interpella e, su sessantotto italiani, più di quaranta mostrano di volere celebrare così il Natale.

Sono le 20 del 24 dicembre. Ancora nessuna disposizione ci è stata data per la gita notturna al lager 27, quando veniamo tutti convocati al club.

Ci attende in persona il comandante della scuola, col. Porfionov. È un uomo alto e grosso, sbutirrante lardelli dalla attillata divisa. Un viso da epicureo, grasso e paonazzo; lineamenti da Carnevale di Viareggio. Ma gli occhi duri e spietati sotto le folte sopracciglia fanno di lui una maschera repellente anziché comica.

Egli comincia a parlare in russo. E Foschi, con visibile compiacimento, traduce: – Vi sono persone che credono in un dio con due facce; altre in deità con cento braccia; altre in un dio che è uno, ma allo stesso tempo tre e che le donne possono partorire senza prima essersi congiunte con un uomo. Le più ridicole superstizioni trovano così ancora posto nelle menti dei poveri ignoranti. Ma chi ignorante non è, le adopera per tenere nella soggezione della paura e della rassegnazione il popolo. Ora io vi dico che qui non si può tenere il sedere al tempo stesso sulla sedia della superstizione e su quella del marxismo. E chi lo tenta, cade rumorosamente per terra e, vi assicuro, non si rialzerà più. Ho finito. –

Poi la frase di prammatica:

– C'è nessuno che abbia qualcosa da dire? –

Il discorso è stato pronunciato con tono così violento e minaccioso, che non oserei replicare, se l'atrocità delle bestemmie udite, la gravità dell'affronto subito ed il fatto che questa è la notte di Natale, non mi facessero ardere le guance come sotto il colpo di un vituperevole ceffone e non mi togliessero ogni prudenza.

– Io – Il compagno Foschi mi guarda con gioia; prevede che sto marciando verso la mia rovina. Voglio dire che io ed altri siamo venuti a questa scuola dopo avere ricevuto la assicurazione che non fosse obbligatorio sederci sulla sedia del marxismo. Voglio dire che, se qualcuno abusando della sua forza non mi darà uno spintone, io non cadrò in terra, poiché sono saldamente seduto sulla sedia dell'idealismo cristiano. Vorrei dire – ma non ne avrò il coraggio – che la nostra verità cristiana è sorretta solo dalla parola, mentre la loro verità marxista ha bisogno di un esercito di poliziotti e di spie. E comincio:

– Noi siamo soldati e ufficiali italiani. Lei ha parlato bene come ufficiale russo e marxista. –

Foschi traduce questa mia prima frase. Porfionov ha un gesto reciso e minaccioso: – Riconosce che ho parlato bene; quindi l'adunanza è sciolta. –

E se ne va senza neppure attendere l'«attenti» mentre Marsan mi sorride coi suoi occhi indulgenti e sereni.

No, io non sono un cristiano. Mille volte nella vita la sete di piacere e di potenza mi ha dominato: troppe volte, a confronto delle pochissime nelle quali ho saputo essere umile. E sospetto che persino quella infrequente umiltà fosse frutto di un orgoglio luciferino che si sdilinquiva nel piacere masochista della mortificazione.

No, io non ero degno della parte che volevo assumere.

Io non difendevo Cristo; non ero mosso da amore; io stavo per buttar-mi a testa bassa contro chi, offendendo Lui, aveva offeso me. Io ero stato sul punto di bestemmiare ancor più grossolanamente del grossolano colonnello.

La mia ribellione non era quella dell'eroismo, ma dell'eccesso iracondo; non dell'amore, ma dell'odio; non dell'umiltà, ma dell'esibizionismo.

Mia sorte era quella, dolcissima (o Dio, misericordioso verso i deboli!) di tornare alla mia famiglia e alla mia mediocre vita; non la sorte terribile e meravigliosa del sacrificio.

Ero stato un così accorto tattico, a Mosca. Come potevo ritenere che, scelta la callida via del compromesso, si potesse ritrovare quella solare dell'eroismo?

Il mattino appresso vado dal capo corso a protestare. So che egli non è capace di tradimento e di delazione. È un tarchiato capitano effettivo, onesto e limitato.

Fui proprio io che, con grande fatica, riuscii a intrupparlo nel gruppo antifascista. Ora eccolo qui, con la sua scarsa immaginazione e senza alcun senso critico, che ha assimilato l'unica voce che ode e sta diventando marxista.

Il suo senso dell'onore lo spinge idiotamente, poiché è capocorso, ad obbedire ai suoi superiori. Che colpa ne ha lui, se i superiori sono cambiati? Sono certo che, tornato in Italia, egli si manterrà sulla linea dell'obbedienza: solo che sarà cambiato ancora una volta chi gli darà gli ordini.

Dunque mi lamento con lui del tranello teso a Marsan e a noi tutti.

– Sai, – mi dice –, secondo me il colonnello ha ragione. Marsan non può essersi limitato a chiedere se qualcuno voleva andare a messa; deve aver fatto propaganda. Altrimenti come spieghi che quasi tutti hanno detto di sì? –

Mi cadono le braccia. Comprendo l'inutilità di ragionare con lui, e preferisco sfruttare la sua dabbenaggine per sapere se qualcosa si trama contro Marsan. E, poiché apprendo che questi sarà espulso dalla scuola (chi sa con quali conseguenze), vado a parlare al compagno Robotti. È l'unico che mi metta in soggezione, forse perché non posso fare a meno di stimarlo. Ogni volta che ho parlato con lui, non solo ho provato il disagio che si sente dinanzi ad una personalità, ma mi è parso che una ironica simpatia lo animasse nei miei riguardi. Era come se lui pensasse: – Perché ti sforzi di essere un'aqui-

la? Ti manca la forza e la durezza. Sei incapace di revisioni profonde. –

Gli racconto ora come sono andate le cose: – Se Marsan fosse punito, si commetterebbe una grave ingiustizia. Perché o si è voluto, dandogli incarico di interpellare i compagni, tendergli un tranello; o si vogliono ora interpretare malignamente le sue intenzioni. Marsan è limpido e ciascuno può vedere quel che ha dentro. Se egli venisse espulso dalla scuola, io (e, temo, parecchi altri) saremmo indotti a rinunciare ad essa. –

Mi rassicura a mezzo, poiché mi risponde che ha capito bene; ma che non sa se sarà in grado di trasfondere la stessa convinzione nel colonnello comandante.

Intanto passano i giorni e Marsan è sempre tra noi. Porfionov non ama gli italiani; li considera troppo turbolenti e indisciplinati. Un giorno punisce la nostra collettività, caricandola di tutti i lavori interni del campo. Ma noi ci mettiamo a lavorare di corsa, cantando le svelte canzoni dei bersaglieri e il signor colonnello, affacciato alla sua finestra, prima si arrabbia, poi che vede in questo l'espressione della massima noncuranza, ma infine è costretto a ridere di gusto, appena capisce che gliela abbiamo fatta, poiché non si può punire chi lavora in fretta ed in letizia.

Siamo all'ultima notte dell'anno. Millenovecentoquarantaquattro. Sono quasi ventiquattro mesi dal giorno in cui cessai di essere ufficiale alpino, uomo.

Le città italiane – come apprendiamo dai bollettini – sono ogni giorno più duramente bombardate. Rimini è già in mano alleata, ma è completamente distrutta. Dove saranno i miei cari?

O tormentoso calendario che porti le tradizionali ricorrenze, così inutili qui! Esse ci restituiscono la coscienza. Non possiamo permetterci di pensare a casa ogni giorno: diventeremmo pazzi. Ma come non immalinconirsi nella notte di San Silvestro?

Veniamo radunati ai piedi dell'albero simbolico che, per l'occasione, è stato guarnito con lampadine colorate. Porfionov ci comunica seccamente che cinque traditori della causa del popolo sono stati espulsi dalla scuola. Ne dice i nomi: due tedeschi, un ungherese, Marsan e Ceccarelli.

Chi ha ora il coraggio di protestare?

Tra gli allievi ci sono due generali tedeschi. Una notte Ferretti, percorrendo il buio corridoio che dalla camerata va ai gabinetti, urta contro qual-

cosa penzolante a mezz'aria dinanzi alla porta della camera dei generali. Sono i piedi di un impiccato: un soldato prussiano che ha voluto così protestare contro i due traditori. Anche lui era un allievo. Dunque non è solo tra gli italiani che fermenta silenziosamente la ribellione.

Intanto le lezioni proseguono. Mi sono chiuso in un assoluto mutismo. Promuovono, per diversivo, un concorso letterario ed io, con una poesia, vinco niente meno il volume degli scritti vari di Marx. Anche questo volume, in avvenire, mi metterà nei guai.

Marsan è al 27, terza zona. Mi è gradito apprendere ciò. Ogni dieci giorni noi andiamo in quel lager a fare il bagno e quindi lo incontro e trascorro con lui qualche ora. Ma anche là gli è successo un altro infortunio. Nel campo sono molti soldati italiani e Marsan, che, conoscendo assai bene diverse lingue, riceve in lettura dal comando del campo non solo le *Isvestia* e la *Pravda*, ma anche un giornale stampato a Mosca in inglese, conforta i soldati leggendo loro gli articoli più interessanti.

Così egli legge un giorno l'ultimo discorso di Roosevelt, nel quale, nell'imminenza dell'ormai sicura vittoria, si invitano gli uomini ad avere fede in Dio.

Le solite spie riferiscono il caso a chi di dovere e Marsan viene accusato di propaganda religiosa e diffidato a non avere mai più contatti coi soldati.

Intanto è primavera e il corso finisce. Mi spaventa constatare come, dal punto di vista russo, questo corso sia stato, almeno per quel che riguarda gli italiani, un fallimento. Mentre nei corsi precedenti più della metà degli allievi faceva domanda di iscrizione al partito, questa volta soltanto una diecina chiede l'alto onore. E dieci su circa settanta, dopo quattro mesi di iniezioni marxiste, non sono molti. Certo lo sgradito risultato verrà addebitato a noi.

Intanto quasi tutti gli allievi partono per i vari campi. Rimaniamo qui in pochissimi; cinque ufficiali, appestati, e qualche sottufficiale o soldato.

E arrivano nuove zelanti reclute. Così che, noi superstiti del precedente corso, ci sentiamo isolati.

È partito anche Marabotto, che trasferirà altrove la sua irresistibile arguzia di uomo libero. Ma mi è rimasto Bizzocchi, mentre Marsan è tornato a Susdal.

Sto inacidendomi. Gli impegni scolastici aiutavano a impiegare il tempo. Ora, eccettuate le ore di lieve lavoro, ne abbiamo troppe per ruminare i nostri pensieri.

Si va talvolta nella foresta ad abbattere e segare alberi. In piccole squa-

dre, sotto la sorveglianza di un solo accomodante custode, si ha l'impressione di essere liberi in un fiabesco mondo. La foresta è piena d'incanto. Pini e bianche betulle, altissimi, sono colonne che si alzano a glorificare Dio. Ci si aggira tra essi con la gioia e l'estasi di un rito.

Mi piace assai meno vangare il nostro orto lungo il fiume.

Un giorno, mentre sto vangando, vedo una giovinetta quindicenne, con due treccine strette a coda di topo e due bimbetti per mano, che si ferma dinanzi ad ogni gruppo di lavoratori e rivolge ad essi la parola. Ora è giunta dinanzi a me: – E voi di che nazionalità siete?

– Turchi – rispondo di malumore.

Mi guarda addolorata per l'inganno:– Non potete essere turchi, perché noi non siamo in guerra con loro. Dimmi seriamente cosa siete.

– Italiani.

– Oh, allora voi siete uomini buoni.

– Grazie; sei molto cortese, piccola signorina.

– So che siete uomini buoni. E, dimmi, è vero che nel vostro paese splende sempre il sole?

– Quasi sempre. Di notte, no.

– Bé, questo è certo. Ed è vero che nel vostro paese si canta sempre?

– Si canta un po' di più che negli altri paesi.

– E dimmi, è più bello il vostro o il nostro paese?

– Ma, cara, non posso risponderti.

– E perché non puoi rispondermi?

– Ma perché tu sei stata cortese con noi e io non voglio essere scortese con te.

– Capisco. Ma non occorre che tu risponda. Lo so che il tuo paese è il più bello di tutti. –

E se ne va, seria seria, coi due bimbetti a mano, mentre io sto fermo, appoggiato alla vanga, e due lacrime di gratitudine si mescolano al mio sudore.

Allarme al campo. Da giorni stiamo tirando tutto a lucido. Pensiamo che debba venire in visita qualche generale. Ma una mattina, adunata totale degli italiani e minuzioso appello. I tre quarti di noi vengono intruppati. Un lavoro speciale in vista? Direi di no, perché persino i barbieri e i cuccinieri – esentati da ogni altra opera – sono con noi. Ci portano fuori. Ci fanno

sedere nell'orto che dista due chilometri dal campo. I prodotti, già maturi, non se ne avvantaggiano, poiché la nostra fame cronica ci spinge, tra le vane proteste dei custodi, a rimpinzarci di cetrioli e di cipolle.

Quando a sera torniamo al lager, i pochi illuminati rimasti là a fare bella mostra di sé, ci dicono che si attendeva (ma non è venuta) una rappresentanza sindacale italiana composta di uomini e donne di diversi partiti.

Evidentemente si era temuto che ci lasciassimo andare a confidenze coi visitatori. Ci andiamo accorgendo che noi cinque ufficiali superstiti del corso precedente siamo in disgrazia. Innanzi tutto ci falcidiano le razioni di viveri e ci spiegano che, poiché come ufficiali siamo tenuti solo al lavoro del campo, abbiamo diritto soltanto a un vitto ridotto.

In secondo luogo, con poca coerenza e con la scusa che gli altri debbono frequentare la scuola, buttano sulle nostre spalle tutto il lavoro della collettività.

Ahi! Quello del cibo è il punto più delicato per il prigioniero. La nostra anima è assai più piccola della nostra fame. I russi sanno che, di fronte a tale provocazione, qualcuno finirà col perdere l'autocontrollo e si rovinerà con le proprie mani.

Certo siamo di pessimo umore. Specialmente oggi che, finito il nostro lavoro, ci sentiamo ordinare di andare fuori a stendere il fieno. Ora il tempo si è messo al bello e occorre disfare i mucchi.

Protestiamo inutilmente e, rastrelli a spalla, prendiamo la strada dei campi accompagnati da un giovane tenente russo.

Il tenente cerca di intavolare discorso. Lo guardiamo gelidamente senza rispondere. Allora, più per farci capire come egli ci giustifichi che per provocarci, dice: – Non avete voglia di lavorare, vero? – Nessuno gli risponde.

– Non prendetevela. Darete quattro colpi di rastrello e poi ci sdraieremo al sole. – È davvero un buon uomo, ma noi seguitiamo ad ignorarlo, godendo del suo evidente disagio.

Cominciamo a lavorare ed il tenente ci prega di smettere. Lo accontentiamo con degnazione, mostrando quasi di farlo per compiacenza. Ci offre del *machorka*. Ringraziamo con un cenno del capo.

Ma a Bizzocchi viene un'idea luminosa. Abbiamo in tasca qualche rublo e si vede poco distante una casa di contadini. Dice al tenente: – Vogliamo andare là a comprare del latte e qualche uovo.

– Ma non si può. È proibito a voi avere contatti coi civili. –

Ci guardiamo disgustati e riprendiamo ad ignorarlo. Allora si alza e

dice: – Possiamo fare così. Datemi i rubli che andrò io a fare gli acquisti. – Ci consegna il berretto e il cinturone con la pistola e se ne va con le nostre gavette, per tornare subito comicamente carico. Ha la blusa piena di uova e tiene le gavette con attenzione per non versare il latte.

A questo punto il nostro cuore si scioglie e gli offriamo un poco di quei tesori.

Ma la mia insofferenza mi fa ormai spasimare. So che esploderò, succeda quel che vuole. Penso talvolta ai miei amici dell'N.K.V.D. e alle decisioni che, di fronte al mio comportamento, avranno già preso.

Di loro ebbi notizia soltanto qualche mese fa, durante il corso, quando già ero guardato con sospetto dal colonnello Porfionov. Un giorno mi chiamarono al comando. Mi attendevano un capitano russo, estraneo al campo, e una snella giovanissima fanciulla assai graziosa. Questa parlava bene l'italiano: – I vostri amici di Mosca vogliono sapere come state e vi pregano di scrivere loro un biglietto. –

Avevo spaccato legna fino a quel momento e la mano non riusciva a impugnare la penna, tanto era gelida, affaticata e tremava. Spiegar l'origine di quel tremore, paventando che lo interpretassero come paura. E scrissi un biglietto molto affettuoso ed ottimista.

Il capitano se ne andò col biglietto. La fanciulla venne a sedersi accanto a me. Mi guardava negli occhi sorridendo e mi chiedeva notizia di questo e di quel collega. E intanto, a tratti, curvandosi verso di me, strusciava i suoi giovani seni contro la mia manica. Incantatrice ufficiale! No, cara, ricordo troppo bene Mosca e Liscia. Così potei cavarmela bene, senza diventare io pure una spia.

Ma ora cosa penseranno i miei amici di Mosca?

Molti sintomi indurrebbero al pessimismo.

Garombo, che ebbi la gioia di incontrare alla terza zona, mi aveva detto un giorno, in gran segreto, che, avendo il comando appreso come egli fosse stato un mio soldato, lo avevano assoggettato ad un minuzioso interrogatorio: – Avevo fatto al fronte o in Italia propaganda fascista? Avevo mai picchiato i soldati? Avevo imprigionato dei civili russi? – E lui a dir di no. Allora erano entrati in ballo i soliti giovani seni a strusciare la sua manica. E lui diceva di no.

Lo avevano lasciato in pace, ma avevano respinta la sua domanda di partecipare al corso antifascista.

Evidentemente sono sul filo di un rasoio. Due mesi fa ebbi la sicurezza che avrei resistito. Una grande pace era scesa in me.

Nell'imminenza della Pasqua, quando Marsan era ancora alla terza zona, egli mi prese un giorno da parte e mi chiese sorridendo: – Vuoi comunicarti? –

Avrei considerato pazzo o provocatore chiunque altro mi avesse rivolto tale domanda. Ma Marsan no. Egli aveva fatto tanti miracoli e i miracoli più belli: quelli umili e comuni, tuttavia tanto difficili. Aveva ridato fede ai disperati con una sola parola; serenità e certezza agli annientati con un sorriso.

– Sì – gli risposi semplicemente.

– Bene. C'è un nostro cappellano alla seconda zona. Ha potuto dir messa e consacrare del pane di grano. L'ho in tasca avvolto in una candida tela. Il pane è spezzato in piccole porziuncole. Dividerò in due la tela e ti darò cinquanta pezzetti di pane.

Tu distribuiscili a coloro che vorranno comunicarsi. E brucia poi le porziuncole che ti rimarranno. Basterà che ciascuno si confessi con se stesso e faccia contrizione. –

Quel pane mi aveva dato la sicurezza assoluta. Esclusi gli atei dichiarati, avevo senza timore e in grande segreto distribuiti i santi pezzetti agli allievi. E, in un angolo del campo, mentre il sole splendeva e il vento accarezzava i primi fiori, mi ero comunicato.

Poi, in ogni difficile momento, il candido brandello che, avvolto in carta, tenevo sul cuore, mi aveva dato forza.

Ma ormai neppure la divina vicinanza può vincere la mia ira. Tuttavia, se non mi salverà da me stesso, mi salverà dai miei carcerieri.

E arrivo così alla crisi. Per umiliarci ci hanno affidato, quale unico compito, quello di spazzini. Scopiamo tutto il campo, riuniamo la spazzatura nell'apposita buca e, verso sera, la carichiamo su un carro che trasciniamo a mano qualche centinaio di metri dal lager e scarichiamo in un campo brullo.

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio, né in questo umile lavoro mancano i vantaggi. Poiché usciamo soli dal lager e possiamo fermarci una mezz'oretta a fumare fuori dal reticolato.

Abbiamo fatto amicizia con molti bimbi, che corrono a frotte, quando ci vedono, a giocare con noi.

A me prediletta è una affettuosa bimbetta, felice proprietaria di una rustica bambola di pezza, che essa con rispetto affettuoso chiama «Dievitza»: la signorina. La prediligo perché è graziosa e piena di fiducia, ma soprattutto perché si chiama Marinella: proprio così, all'italiana. Marinella come la mia bambina. E la faccio divertire afferrandole le manine e facendola turbinare attorno sollevata a mezz'aria. – Girate! – mi dice appena mi raggiunge. E non si contenta fino a che il mio scarso fiato da affamato non mi costringe ad accasciarmi a terra.

Ma un bambino non partecipa ai giochi. Egli è disprezzato dai piccoli compagni, che lo respingono e ha il viso triste. Chiedo il perché. – *Iudisc* – risponde sdegnosa la piccola Marinella.

Anche qui? Ma come? Avrei pensato tutto il contrario. E, da quel giorno, con grande dispetto della mia favorita, il piccolo ebreo diventa il mio amico preferito, benché scontroso e sospettoso. La professione di spazzino presenta anche vantaggi più concreti. Presso la buca delle immondizie sta, nel lager, la legnaia. E, dopo un po', pensiamo di sfruttare l'occasione. Poniamo ogni volta in fondo al carro uno strato di legna spezzata, che ricopriamo poi con la spazzatura e barattiamo la merce, in cambio di pane, con le comari del vicinato. Così che anche quell'umile lavoro mi avrebbe soddisfatto, se un giorno uscendo dal campo, non avessimo incontrato il maggiore Terescenko. Ci guarda sorridendo e ci chiede: – Signori ufficiali, vi piace fare gli spazzini?

– Preferiamo questo lavoro a quello del cursante. – Ma l'ingiuria mi brucia; così che il mattino successivo mi presento al capocorso e gli dico che fino ad allora avevo lavorato volontariamente per passare il tempo e per rendermi utile alla collettività, ma, poiché era evidente che si voleva umiliarci, rifiutavo di lavorare ancora, considerando che, secondo la Convenzione di Ginevra, gli ufficiali prigionieri avevano il diritto di non lavorare.

Infatti, mentre gli altri quattro iniziano la loro opera, io me ne sto sdraiato sul prato.

Viene allora a chiamarmi l'ufficiale di picchetto e sono costretto a comparire dinanzi al colonnello Porfionov.

C'è con lui il compagno Foschi, in veste di interprete. I miei più cari amici!

Il colonnello è su tutte le furie. Con occhi fiammeggianti mi chiede se è vero che ho rifiutato di lavorare e perché. Gli rispondo di sì e gli spiego il perché.

Foschi gongola nel vedere come io stia scavandomi da solo la fossa. Il colonnello, col gesto ormai a me noto, mi punta l'indice contro il petto e sibila: – *Ti fascist.* –

– Se mi chiamassero maccheronì, mi offenderei perché sono italiano. Ma se mi accusassero di essere esquimese o mussulmano o cannibale non mi irriterebbero. Ecco perché non mi adonto a sentirmi chiamare fascista. –

Foschi traduce: Porfionov fa un salto e comincia a gridare: – Ufficiale di picchetto. Portalo in carcere, in carcere, in carcere. –

E così non sono più un semplice prigioniero, ma un prigioniero carcerato: sbarre dentro il filo spinato.

Il carcere è stato ricavato da un angusto corridoio: largo circa un metro e lungo poco più di due. Ma ha un finestrottolo pieno di luce, ancorché munito di sbarre. Ho diritto alla mia solita razione di cibo e i cursanti italiani, che si incaricano, a turno, di portarmela, mi fanno scivolare nelle mani cartoccini pieni di *machorka*. Quando non ho fiammiferi, mi affaccio al finestrino e allora qualche amico, per mezzo di una canna, mi passa una cicca accesa.

Dopo due giorni mi viene a far compagnia un ufficiale tedesco. Dice che è comunista, ma che i russi hanno scoperto che egli è stato paracadutista. È costernato: – Ho moglie e due figli ad Amburgo. E adesso, così. – E, serrandosi il collo tra l'indice e il pollice, fa il gesto dell'impiccagione.

La disperazione non gli impedisce tuttavia di fumare il mio tabacco, dato che i suoi camerati sono evidentemente meno spregiudicati dei miei.

Potrei tenermi il mio tavolaccio. Preferisco invece iniziare con lui un regolare turno: una notte per ciascuno dormiremo a terra.

Trascorrono così altri due o tre giorni. Ho insegnato al tedesco la morra cinese e passiamo le ore giocando e conversando nell'esperanto dei prigionieri.

Quella era una lingua miracolosa, se è vero che, non so come, riuscivamo a raccontarci reciprocamente le nostre storie personali ed a parlare persino di letteratura e di filosofia.

Intanto stiamo acquistando *le physique du rôle*. Una lunga e ispida barba ci fa apparire come carcerati classici.

Nelle prime ore di un certo pomeriggio la porta si apre. L'ufficiale di picchetto entra e mi ordina: – Vieni all'assemblea giudiziaria. –

Ci sarà dunque un giudizio? e dinanzi a chi? e cosa succederà? Ma in-

tanto la novità, come sempre, mi elettrizza.

Il mio accompagnatore, strada facendo, mi chiede con simpatia: – Cosa avete fatto?

– Per ora non lo so; ve lo dirò al ritorno quando me lo avranno raccontato. – Ride di gusto.

La sala è piena. Tutti gli italiani del campo, ad eccezione di Bizzocchi, che è ricoverato in infermeria con la febbre, sono presenti. Al tavolo della presidenza c'è il compagno Foschi affiancato dal capitano maggiore (si è autopromosso maggiore in prigionia) L., valoroso alpino prima del grande salto ed ora lancia spezzata al servizio dei padroni. L. era venuto spesso a trovarmi, durante il corso, per parlare con ammirazione del maggiore Guaraldi. E l'avevo perciò tenuto per amico.

Appena entrato vengo invitato a sedere in prima fila di fronte al banco della presidenza. Ho la barba ispida e le maniche della camicia rimboccate. Godo, sentendomi molto combattivo. So che ho due sole possibilità di salvezza: la autoaccusa con conseguente contrizione o la spavalderia intelligente.

Organicamente negato alla prima, scelgo la seconda via; poiché mi perderei se adottassi invece la tattica di mostrarmi spaventato.

Foschi dichiara aperta la seduta e propone di nominare un segretario che annoti a mano a mano le accuse che mi verranno mosse. Osservo che anche a me e a maggior ragione, occorrerebbe un segretario per verbalizzare quelle accuse ed essere in grado poi di rispondere.

Foschi, irato, fa notare al consesso a quale punto arrivi la mia impudenza borghese. Dopo tale premessa si abbandona ad un'eloquente galoppata retorica:

– Questo ufficiale italiano che, venuto con le armi in pugno a devastare l'URSS, è stato risparmiato dalla generosità del popolo sovietico, dopo avere sputato tante volte il suo veleno, si è rifiutato infine di contribuire col suo lavoro al bene della collettività. Ha affermato che spazzare il campo offendeva la sua dignità, non pensando che per lui era già un grande onore passare la scopa su quel terreno che è stato bagnato dal sangue glorioso dei soldati sovietici (infatti i tedeschi nel novembre del '41 erano arrivati alle prime case di Krasnogorsk). E voi ora siete chiamati a giudicarlo. Invito perciò ciascuno di voi, che abbia qualcosa da dire, a chiedere la parola. –

Si alza, per primo, il capitano-maggiore L.: – Beraudi è colui che ha, con la sua abile dialettica, seminato, durante il corso scolastico, il dubbio nel cuore semplice dei soldati, e, col suo prestigio, suggestionato i suoi compagni ufficiali. Egli si proclama antifascista, ma in segreto, parlando spesso con me, ha esaltato il ricordo del suo comandante maggiore Guaraldi, squadrista e fascista violento e irriducibile. –

Ora è la volta del capitano C., un granatiere di ottima famiglia, noto in Italia, nei tempi felici, per la sua eleganza, le sue donne, le sue macchine. Quando ero arrivato al corso avevo cercato di tenerlo lontano, poiché lo conoscevo per fama. Infatti i suoi articoli su «L'Alba» avevano costantemente espresso la sua assoluta imbecillità, unita al servilismo più meschino. Ma lui mi aveva allora avvicinato, dicendomi: – Caro Beraudi, dobbiamo diventare amici. Qui si vive in mezzo a gente che non ha la nostra educazione e il nostro rango; perciò dovremo farci compagnia ed aiutarci a vicenda. –

Ora parla in modo diverso. Poiché non ha molta immaginazione, se la cava dicendo: – Questo ufficiale è un venduto e un vigliacco. –

Poi è la volta di alcuni soldati. Uno riferisce che non solo ho affermato che Trieste è italiana, ma che ho quasi aggredito col pugno alzato un compagno ufficiale che manifestava opinione contraria.

Un altro, tra la costernazione generale, rivela come, per un pizzico di tabacco, io gli abbia venduto un prezioso libro di Marx. Poi, ad una ad una, saltan fuori, deformate, tutte le manifestazioni di insofferenza alle quali, da quando sono prigioniero, mi sono abbandonato nei momenti di malumore e di sconforto. Ciò significa che, evidentemente, per ciascuno di noi esiste un dossier ove sono state annotate tutte le delazioni che, fin dai primi giorni, le zelanti spie hanno fatto ai padroni. Infine si alza a parlare un altro soldato, che non ha accuse specifiche da farmi, ma vuole sgravare il cuore: – Io ho dormito nello stesso castello del capitano Beraudi; nel posto sopra di lui. E mi sono sempre augurato che il castello crollasse così che il mio peso potesse schiacciare questo autentico nemico del popolo. Sapete poi perché questo individuo si offriva volontariamente per spaccar legna in vece nostra? perché non voleva ascoltare le lezioni. –

Pare che non vi siano altre accuse e, per oggi, la seduta è tolta. Io vengo riportato nella prigione a fare coraggio all'impressionabile tedesco che, con la sua morbosa fantasia, mi immaginava già morto. La mia allegria e il mio ottimismo lo inducono a scorgere uno squarcio di sereno anche nel proprio cielo temporalesco.

Al mattino successivo, prosecuzione del processo. Credo che sia giunto il momento destinato alla mia difesa. Ma non è così. Si vuole costringere ora i miei stessi amici a dichiararsi, a mostrare il loro volto.

Foschi, rivolto al sottotenente Russo da Verona, gli chiede: – Che cosa ne pensano i quattro ufficiali che più sono stati a contatto col capitano Beraudi? –

Sto soffrendo per il mio amico; prego mentalmente Dio che Russo mi sconfessi. Egli invece non si degnava neppure di alzarsi del tutto. Sollevatosi a metà dalla sedia, dice taciturnamente: – Solidarietà completa con Beraudi. –

Un urlo di orrore erompe dai petti della collettività. – Non dubiti – urla Foschi – lo sapevo perfettamente. Ma dico a lei e ai suoi camerati che questo non è che il primo processo. –

Poi, uno ad uno, vengono chiamati a manifestare il proprio giudizio quei sottufficiali e quei soldati che si erano mostrati miei amici. E, perché non si ripeta lo spiacevole episodio Russo, vengono uno ad uno invitati a salire sul banco della presidenza.

Il primo è un caro sergente napoletano, che soffrì con me nell'inferno di Tambov. Se la cava assai bene, poiché, attaccandomi, riesce efficacemente a difendermi. Dice che la notizia della mia ribellione lo ha riempito di sdegno ma anche di meraviglia. Perché lui mi conosce dai primi tempi; sa come io fui di conforto e di aiuto ai compagni, come mostrai di considerare miei pari i soldati; come espressi sempre sentimenti antifascisti; come, in nome di questi sentimenti, lottai nel campo di Susdal. Quale follia mi ha ora preso? Oh, egli è veramente tanto sdegnato quanto addolorato!

Chiamano ora il sergente maggiore Devecchi, il caro spilungone alpino che, durante il corso, aveva sempre così sicuramente e pacatamente giudicato argomenti e persone. La sua intelligenza mi aveva sempre impressionato. Ora se la cava in modo superbo, riuscendo persino a suscitare clamorosi applausi nell'assemblea, anche se Foschi, assai furbo, esprime nel volto una grande perplessità.

Perché Devecchi ha salito il podio con passo risoluto e con voce sdegnata ha gridato:

– Nego recisamente che noi soldati si sia subito l'influenza del capitano Beraudi! –

E non attende che Foschi lo inviti a precisare. Apparentemente irato scende dal banco della presidenza con passo sicuro e se ne torna alla sua sedia.

Sono finite le accuse. L'istruttoria dibattimentale è chiusa. Ora Foschi, non molto soddisfatto, spiega: – Adesso il capitano Beraudi parlerà in pro-

pria difesa. Non lasciatevi suggestionare. Egli sarà molto abile. Tenete conto che, se gli uomini del suo tipo governano ancora nei quattro quinti del mondo il popolo lavoratore e lo sfruttano e lo opprimono, ciò dipende dal fatto che essi sono molto abili nell'inganno e nella suggestione.

Quando egli avrà finito di parlare, riepilogherò il processo e voi esprimerete il vostro giudizio. Io vi propongo comunque di condannarlo all'espulsione. –

Mi alzo e con ingenua meraviglia chiedo al compagno Foschi: – Vorrei sapere se, contrariamente a quanto è previsto in tutti i codici di procedura, nello stato sovietico l'ultima parola spetti all'accusa, anziché alla difesa. Poiché ritengo di avere il diritto di parlare per ultimo. – Foschi non si degnava di rispondere. Si limita a ordinarmi: – Se ha qualcosa da dire in sua difesa, la dica subito oppure, se nulla ha da dire, si metta a sedere. –

Salgo allora sul podio. Mai mi sono sentito gioioso come in questo momento: – Debbo notare anzitutto che coloro che si sono autoproclamati miei giudici, e che dovranno emettere un giudizio circa la mia attività precedente e quella da me svolta durante il corso, sono per la quasi totalità dei nuovi venuti che a tali mie attività non assisteranno. E quei pochi che mi conoscono da tempo non hanno potuto muovermi specifiche accuse.

Ora risponderò brevemente. Ai soldati che hanno parlato contro di me, di cuore, «bravi». Se è vero che siete venuti qui ad imparare la lotta di classe, avete mostrato di avere ben profitto delle lezioni. Mi ha dato soltanto un po' di tristezza lo sfogo di quello che avrebbe voluto schiacciarmi col suo peso. Se pure le mie idee e le sue appaiono diverse, seppure egli creda di amare il popolo più di me, così come io credo di amarlo più di lui, non mi pare questa una ragione sufficiente perché egli debba sperare che non Dio, a cui egli non crede, ma la materia infinita ed eterna faccia per lui la vendetta. Che diamine! mi pare che la materia, concretata in un castello di legno, faccia il dover suo rimanendo in piedi e non già crollando. Tanto più quando questa materia sia stata elaborata dalle mani di operai coscienti, quali non possono non essere quelli che sviluppano la loro coscienza in questa scuola. Il compagno è scivolato, mi pare, nel pantano dell'opportunismo, quando ha sperato di esimersi dal sacrosanto dovere di sopprimere un nemico del popolo, affidandone comodamente il compito al destino.

E, a proposito di popolo, vorrei sapere perché io dovrei essere ad esso nemico, se ne faccio parte. Qui mostrate di avere profitto assai poco delle lezioni scolastiche. Se il mio lavoro è in Italia retribuito più del lavoro manuale,

ciò è marxisticamente corretto; perché il compenso della mia opera non rappresenta solo il prezzo del mio lavoro immediato ma anche quello, come Marx dice, del lavoro cristallizzato negli anni che ho dedicato agli studi.

Trieste è italiana, cari compagni. E se affermare ciò è nazionalismo, non capisco perché non sia nazionalismo affermare, per di più contro le statistiche, che Trieste è slava. E, nazionalismo per nazionalismo, è inevitabile che, come italiani, noi si incorra nel peccato dell'italianità anziché in quello dello slavismo.

Non ho venduto il libro di Marx per un pizzico di tabacco: si trattava di ben duecento grammi di *machorka*. E poiché nelle biblioteche dei vari lager potrò trovare tutti i libri di Marx e in Italia potrò comprarne quanti ne vorrò, mentre qui non troverò mai sufficiente tabacco per i miei bisogni, io non ho compiuto né un atto assurdo né un atto sconveniente, ma un autentico buon affare.

Ed avrei finito, se non dovessi dire qualcosa, personalmente, al capitano C.. Egli non ha spremuto troppo le meningi. Si è limitato ad affermare che sono un vigliacco ed un venduto.

Voi mi vedete qui, molto sereno e un po' divertito, in un clima di assoluta ostilità: questo non mi pare prova di vigliaccheria. Che se poi il capitano C. avesse voluto riferirsi al periodo del fronte e della ritirata, ci sono ancora vivi, benché pochi, alcuni miei commilitoni che potranno testimoniare come io abbia sempre compiuto coraggiosamente il mio dovere. Il che vorrei augurarmi possano testimoniare nei suoi riguardi anche i commilitoni del capitano C.

E venduto. A chi? Se non sbaglio ci si vende al miglior offerente. In Italia era il fascismo, ed io non fui fascista. Nel campo di Susdal faceva il buono ed il cattivo tempo il partito dei colonnelli ed io sono uscito da quel campo sotto la gratuita accusa di essere comunista. Qui comanda Marx e voi mi state accusando di essere fascista. Ogni volta c'era un unico comodo compratore, e io non mi sono venduto a lui. E allora dimmi, capitano C., se proprio tra noi due ci deve essere un vigliacco ed un venduto, chi sarà? Non sarà più facilmente colui che, profittando del fatto che io sono solo e accusato e che ufficialmente l'assemblea è con lui, si permette di ingiuriarmi?

Il compagno Foschi ha proposto la mia espulsione. Se ha inteso invitarvi a scacciarmi dai gruppi antifascisti, vi faccio notare che, nel gruppo o fuori del gruppo, se sono antifascista rimango tale. Se poi ha inteso dire che

dovrete espellermi dal campo, io lo ringrazio sentitamente, poiché ho sempre ritenuta più comoda la sua posizione di uomo libero che non la mia di prigioniero. –

Silenzio assoluto. Ora Foschi prende nuovamente la parola: – Ve l’avevo detto. È un lupo sotto la pelle dell’agnello. È un azzecagarbugli voltafrittate...

– Magari, compagno Foschi, ci fossero qui delle frittate! – lo interrompo.

– Avete ascoltato fatti precisi che, in sostanza, Beraudi non ha negato. Credete che tali fatti consentano che l’accusato seguiti a fare parte della grande famiglia degli antifascisti?

– Noo!

– Ritenete dunque che debba essere espulso?

– Sìiii! –

E vengo riportato in carcere.

Ma, la mattina dopo, vengo scarcerato. Vado al lavatoio. E, tutto nudo, sguazzo sotto i rubinetti. Il campo è deserto. I nuovi sono a scuola, i vecchi al lavoro.

Raggiungo la camerata. Il piantone mi saluta con calore e si affretta a offrirmi del tabacco.

Comincia ora il più assurdo periodo della mia prigionia. Non sono mai stato così bene. Nessuno mi cerca per lavorare. Tutti fingono di ignorare quel che è successo (meno i miei amici che, segretamente, mi festeggiano) e si mostrano estremamente gentili.

Mentre gli altri lavorano, me ne vado a zonzo per il campo. Un giorno incontro la moglie del vice comandante. È una comunista ungherese emigrata ai tempi di Bela Kun: una anziana signora assai gentile. Mi interpella sorridendo: – Non si annoia così senza far nulla?

– Certo; ma in prigionia annoiarsi è sempre la meno peggio delle soluzioni.

– Non vorrebbe fare un lavoro per me?

– Dipende dal genere di lavoro.

– Vede, ora si raccolgono i prodotti dell’orto. Occorre nettarli e immagazzinarli: appendere le cipolle, stendere le patate, riunire a mazzetti le carote. Non le chiedo di far lei questo lavoro materiale; ma di dirigerlo e sorvegliarlo. Terrà lei la chiave del magazzino e sarà responsabile dei pro-

dotti. Poiché tale lavoro è collegato con la cucina, lei preleverà direttamente là le sue razioni. –

La guardo meravigliato. Questo non è un lavoro: è il primo premio della lotteria. Significa mangiare le cose migliori e fino a stufarsene. Significa potere passare qualcosa agli amici; significa avere sale a piacimento da cospargere sul pane per far merenda con le cipolle. Significa quasi avere nel campo, dopo il colonnello Porfianov, la posizione di maggiore prestigio.

– Le piace questo lavoro? – chiede candidamente la signora; e se c'è nel suo intimo una ironica intenzione, non la esprime affatto.

– Direi di sì. Direi anzi che, dopo la professione di avvocato, questa, che lei mi propone, mi appare come la migliore professione che esista al mondo.

– Bene! Eccole la chiave del magazzino. Avvertirò in cucina. Lei, da questo momento, è il conservatore degli ortaggi. –

Vita incantevole. Gli amici mi guardano con invidia, direi con malumore. Gli altri con rispettosa costernazione.

Spingo la mia potenza fino al punto di assumere come aiutanti i miei quattro colleghi.

Così trascorrono quindici giorni felici. Siamo alla fine di agosto. L'inverno sta avvicinandosi. La guerra è finita. La prigionia no. Comincia allora nel mio cuore a rodere il tarlo del dubbio, che genera il terrore.

Quando partiranno gli italiani? E quale sarà allora la mia sorte? Cosa stanno pensando di me i miei amici moscoviti, e che propositi han maturato?

Non mi illude l'attuale trattamento. Ricordo i due ufficiali tedeschi tirati su a forza di cioccolata e poi uccisi là, a Valuiki. Ma – rifletto – sarà difficile ai sovietici trattenermi gabellandomi per fascista. Tutti sanno che non lo sono. E poi ho agito con la massima prudenza: sapendo che non avrei saputo controllare i miei sentimenti, mi sono sfogato nella polemica col marxismo, ma un punto non ho mai dimenticato: la mia amicizia verso l'URSS. Siete comunisti? È affar vostro – ho sempre detto. – Riguarda la vostra politica interna. Sul piano internazionale mi auguro che l'Italia sia amica dell'URSS.

Oscillo così tra il più nero pessimismo e un modesto ottimismo. Quando un giorno, mentre sto lottando in cucina contro una gavetta piena di minestrone, un ignoto ufficiale russo mi chiede se sono il capitano Beraudi e, alla mia risposta affermativa, pronuncia la fatidica frase, quella che tante volte ho sentita, quella che apre la soglia per il salto nel buio: – *Davai, transport*. Su, si parte. –

Preparo il sacco, saluto frettolosamente gli amici, raggiungo il corpo di guardia. Scruto oltre il cancello se vi sia un autocarro ad attendermi. L'autocarro significa trasporto breve. Non c'è: il treno significherà trasporto lungo. Dunque non a Mosca dove c'è la Lubianka. Tuttavia in Siberia si va in treno.

Da mezz'ora attendo con impazienza. Ecco che arriva il tenente di polizia, che funge da commissario politico nel campo. È una vecchia conoscenza. Andai da lui per comunicargli che intendevo appellarmi alle norme delle convenzioni di Ginevra. Parlammo in francese, mediante una interprete, e si mostrò molto adirato verso di me.

Ora mi si pianta dinanzi, guardandomi negli occhi. – Debbo farle una domanda – mi dice in scorrevole francese (e io lo guardo a bocca aperta: a cosa serviva allora l'interprete?). Istintivamente assumo il mio vecchio atteggiamento risoluto e un po' tracotante: – La faccia pure.

– Lei è amico o nemico del popolo sovietico? – Dimostro una fredda ira: – Di queste cose ho già parlato molte volte. Non tollero che si dubiti della mia sincerità. Del resto, se se ne dubita, a cosa servirebbe una mia risposta? – Perbacco, ci ho azzeccato. Dice: – Noi non dubitiamo della sua sincerità e non perché noi ci si permetta il lusso della fiducia, ma perché conosciamo gli uomini. Lei è inguaribilmente borghese, ed è impulsivo. Come ha, con suo rischio, sostenuto qui idee borghesi, e dunque a noi non gradite, ha sempre manifestato simpatia verso l'URSS. E noi le crediamo. Lei ora andrà nella terza zona. Starà peggio che non qui, perché questo trasloco è considerato ufficialmente una punizione. Ma non tornerà in Italia dopo gli altri. Anzi tornerà tra i primi. I suoi amici di Mosca la salutano. –

E se ne va.

Eccomi dunque alla terza zona. Qui fu Marsan. Qui verranno a fare il bagno, ogni dieci giorni, Bizzocchi e gli altri amici. Ma intanto di italiani ne vedo uno solo: il sottotenente Vadagnini, un po' stranito e assente. Chi sa per quale colpa è qui, unico ufficiale italiano in mezzo a tedeschi, ungheresi e rumeni. Se qualcuno lo sa, questi non è certo Vadagnini, che non ha fatto mai male a chicchessia.

Mi stringo a lui con sincera amicizia. Ma non a lui solo, perché, caramba, c'è qui anche Juan De la Cruz, sergente maggiore dell'esercito repubblicano spagnolo, anarchico che prende a pugni chi bestemmia, antifascista se-

condo il quale il fascista più fascista che viva nel mondo è il compagno Stalin.

Juan ha il cuore d'oro. Racimola, non so dove, patate, le cuoce nella fucina dei fabbri e me ne porta ogni giorno una gavetta piena.

Al momento in cui cadde la Repubblica spagnola passò i Pirenei. Visse per anni nei campi di concentramento francesi. Poi arrivarono i tedeschi e si limitò a cambiare carceriere. Lavorava come prigioniero a Berlino e non stava male, poiché godeva di una certa libertà. Poi arrivarono i russi liberatori, i quali non amano i fascisti, ma amano ancor meno gli anarchici. Ed eccolo qui. Progetta evasioni, sputa quando vede passare un poliziotto russo, si accapiglia con qualunque gerarca: dal capobaracca croato, al magazziniere tedesco, al medico austriaco, all'ufficiale di picchetto sovietico.

Ma è amico di tutti quelli che non hanno gradi o incarichi, a qualunque nazionalità appartengano. Io sono il suo confidente. Ormai conosco la sua vita, da quando era un bimbo trovatello nell'ospizio di Barcellona, a quando andò soldato in Marocco e fu preso prigioniero (ma è dunque una sua vocazione!) dai berberi, tra i quali prese moglie.

Fu poi restituito agli spagnoli; tornò borghese; fece un po' il tornitore, e molto l'anarchico; combatté contro Franco e – me lo dice sottovoce – fece a fucilate a Barcellona coi comunisti.

Certo questo è uno strano campo! I russi l'hanno popolato, oltre che con i soli prigionieri di guerra, con borghesi prelevati in Germania, in Ungheria, in Rumenia.

E, tra questi borghesi, ve ne sono di tutte le nazionalità: vi è un argentino, un inglese, un vecchio dignitosissimo diplomatico tedesco. Ora parlo con un anziano signore ungherese: – Come mai lei è qui? –

Si stringe nelle spalle: – Sa, ero ingegnere capo del Comune di Budapest. Hanno preso tutti quelli che ricoprivano qualche posto di responsabilità. – Ma un altro ungherese mi strabilia: – Io facevo l'operaio elettricista.

– Non è possibile. Come mai sarebbe qui?

– Per un banale errore, amico mio. Quando i russi entrarono in Budapest, proposi a mia moglie di indossare i vestiti più belli. Ci ruberanno tutto in casa, le dissi. Salviamo almeno i vestiti migliori. Ma quando i russi mi incontrarono, dissero che ero capitalista perché avevo un bel vestito. Ed eccomi qua. –

Nel lager, ma separati da noi da un reticolato, vi sono anche un centinaio di soldati italiani. Quando tornano dal lavoro, scambio con essi qualche parola.

Ma intanto l'estate sta declinando; il settembre sta portando i primi freddi. Un brivido mi serra il cuore: un altro inverno! E questa volta senza divertimenti, senza speranze. La guerra è finita. Non tornerò più a Susdal. E, del resto, anche là l'angoscia, il vuoto, il tedio, la disperazione impereranno.

L'avventura è finita. Sono in disgrazia presso i padroni; fascista per gli illuminati; comunista per i colleghi. Ovunque vada, sarà inverno, non solo nel cielo, ma nei volti che mi circonderanno. Solo Marsan, solo Bizzocchi, solo Marabotto e pochi altri potrebbero scaldare il mio cuore. Ma sono lontani. Bizzocchi viene qualche volta; ma anch'egli è ossessionato dai miei medesimi incubi.

Ma no! Non si vive in Russia senza avventure. Ecco che un bel giorno vengo invitato a comparire dinanzi al commissario politico del campo: un giovane ometto calvo, dal viso impenetrabile.

Mi parla in italiano: – Lei è il capitano Gino Beraudi? È arrivata una lettera di sua moglie. –

Mi pare di venir meno: – Dov'è? Dov'è? Me la dia. –

Ma sì, ho una moglie, dei bimbi: in una città sul mare. Già, esistono città sul mare, col sole e le onde verdi. E ho una casa, una casa senza cimici, un gabinetto da bagno tutto marmi e aggeggi cromati e acqua scrosciante.

Vi sono braccia che si serrerebbero spasmodiche intorno al mio collo, e lacrime calde che mi bagnerebbero il viso. Vi è un profumo, come di passerotti, che è soltanto tra i capelli dei miei bimbi. Vi è una carezza, guancia contro guancia, che solo le rughe di mia madre e di mio padre sanno dare.

Già, ed è come se me ne ricordassi solo ora. Come è possibile? Mio Dio; ma ci saranno ancora mio padre e mia madre, ci saranno i bimbi? C'è solo una lettera di Tinin. Cosa contiene? Lacrime, disperazione, o una cara certezza, una sicura speranza.

– Non ho la lettera. Essa viene da Roma (il cuore mi dà un tuffo: da Roma? allora la mia famiglia è dispersa!); sì, da via Gambalunga, n. 31 (crepa, idiota! ma è a Rimini, allora quella Rimini su cui tu impasticci con la lingua, perché Roma in russo si dice Rim: Che felicità!). E le sarà data a Mosca, tra pochi giorni, quando lei passerà di là per andare in Italia. –

Mi riprendo. Non voglio che egli veda passare le emozioni sul mio viso. E poi la delusione di non avere la lettera è tanto grande, che neppure la notizia dell'imminente ritorno riesce a consolarmi.

Esco, camminando rigidamente. Mi trascino fino al gabinetto e vomito le preziose patate di Juan.

Poi passano i giorni. Coi nervi tesi, in agguato. Scruto se c'è il segno di una novità. Ma passano solo i giorni.

Un mattino, illuminato da un malinconico sole autunnale, la grande notizia: – Gli italiani partono. – Corriamo tutti, Vadagnini ed io col cuore in gola, all'adunata insieme ai soldati.

L'ufficiale russo, con lentezza esasperante, chiama un nome dopo l'altro. E i chiamati vanno a formare i ranghi un po' più in là.

Non è possibile! L'appello è finito ed io e Vadagnini siamo i soli esclusi.

Torniamo in baracca senza commenti. L'indomani i nostri soldati se ne vanno, cantando, ed hanno persino, chissà come, costruita una sfavillante bandiera italiana. È chiaro – penso – ; gli amici di Mosca stanno facendomi a pezzi. Sono destinato a rimanere qui e mi stanno avviando alla pazzia.

Un odio cupo mi fa concepire i più folli propositi. Fuggire. Scannare la sentinella.

Persino l'amico De la Cruz mi sta diventando insopportabile, così loquace.

E mi butto allo sbaraglio. Questo è un campo di punizione. Il commissario politico è una specie di deità irraggiungibile. Ma io lo raggiungo lo stesso, presentandomi nel suo ufficio, schivando la sorveglianza del piantone.

È in compagnia e guarda un po' con chi? con la snella circe di mia vecchia conoscenza: la incantatrice degli italiani; e con un ufficiale russo che, egli pure, sa bene la nostra lingua, se è vero che a Susdal mi interrogò a lungo.

Il commissario mi guarda interrogativamente.

– I soldati italiani sono partiti, ed io sono ancora qui. – Risponde in russo di non capire.

Trasecolo e ripeto la frase in francese. – Non capisco. –

E allora ho un lampo di intuizione. Certo, penso, qui tutto è segreto. Non vuol parlare dinanzi agli altri due, e, scusandomi, mi ritiro.

Ma il giorno dopo gli faccio la posta e, quando lo vedo entrare nel campo, lo tallono. Questa volta non mi è possibile evitare il piantone, che mi sbarra la strada. Insisto. Lui va a prendere ordini e finalmente mi introduce.

Il commissario ha il volto impassibile. – Ma come? – gli dico – lei mi aveva promesso che sarei partito. Gli altri sono già andati via da dieci giorni. Cosa è successo? Quando partirò? Dove è la lettera di mia moglie?

– *Nié panimaiu*. Non capisco. –

Comincio a tremare. Non avrò sbagliato? È proprio lui quello col quale parlai qualche settimana fa?

Non può essere lui. Quello parlava l'italiano. Questo sarà suo fratello, o un sosia. Ma perché un sosia? Rassomiglia a quello col quale parlai? Ora non mi pare neppure che gli somigli.

Tento, con voce tremante, di ripetere le mie domande in francese. Egli ascolta. Ha una fugace espressione di compassione e dice: – *Je regrette* –

Incalzo. Parlo a lungo. Prego.

Ripete: – *Je regrette*. –

E me ne vado con le spalle curve sotto un peso che mi schiaccerà. Ma, appena fuori, stringo i denti e ritorno duro e lucido e forte. Non mi importa niente. Se vogliono che diventi pazzo, non riusciranno. Da cinque anni faccio la guerra: in trincea, in prigionia. È una vita misera, ma è una vita. In qualunque esperienza, lo spirito rimane. Muta, oh come muta! Era lo spirito spavaldo eppure informe di un borghese. Poi fu uno spirito entusiasta, o pensoso, o puro. Fu uno spirito disperato o irridente. Sarà domani un mucchio di altre cose; ma è insopprimibile. Non tornerò? Vivrò una vita diversa. Ma che essa sia abietta o radiosa, dipende solo da me, dalla mia volontà, non da quella dei miei carcerieri.

E una grande serenità mi placa.

Passano i giorni. Il paesaggio è di nuovo bianco e grigio. La mancanza di qualunque occupazione rende eterne le ore: pensieri tenui, dolci fantasie riempiono le mie inerti giornate.

Ed una sera, quando me ne sto a sognare sul mio giaciglio, vengo chiamato. Mi conducono nel corpo di guardia e vengo fatto uscire, accompagnato da un prigioniero sloveno che ha libera circolazione nella zona.

– Dove andiamo?

– Alla prima zona.

– A far che?

– Non lo so. Hanno detto che sei malato e debbo accompagnarti al lazzaretto. –

E entro al lazzaretto come malato di stomaco.

Il capitano medico tedesco mi prende sul serio e mi cura con scrupolo esasperante. Mi nutre a tocchetti con cibi buoni ma incredibilmente scarsi. E mi proibisce assolutamente di fumare.

Naturalmente sto benissimo e, negli angoli più incredibili, fumo gagliardamente.

So che nel campo ci sono quattro ufficiali italiani: un cappellano di cui non ricordo il nome e il dottor Rotulo e il capitano Iovino e un altro. Ma non posso uscire e non posso vederli.

Passano sì e no quattro giorni. Mi deliziano con la sonda gastrica. Il buon tedesco ha giurato di guarirmi e, perbacco, riuscirà a rovinarmi.

Poi, un mattino, mi sorprende nel corridoio a fumare. Ha le lacrime agli occhi e minaccia di farmi espellere dal lazzaretto. E quando, nel pomeriggio, mi restituiscono i vestiti e mi ordinano di apprestarmi alla partenza, penso che quella carogna abbia attuato la minaccia.

Ma è un sospetto temerario, poiché, mentre sto lasciando il lazzaretto, il capitano tedesco mi vede e, costernato, mi chiede cosa mai io stia facendo. Gli spiego che ho ricevuto un ordine ed egli borbotta che è una pazzia, che proprio ora cominciavo a star bene, che gli dispiace tanto. E mi stringe la mano commosso.

Uscito dal lazzaretto, non so cosa fare. Vado a salutare i colleghi italiani, poi prego il cappellano di confessarmi.

Passeggiando tra le baracche nel freddo crepuscolo io gli parlo e lui ascolta. Poi, abbozzando un segreto segno di croce, mi assolve.

La notte è calata. Nessuno si cura di me. Non ho da mangiare né un posto-letto. Vado in cucina ad informarmi se si prevedono partenze e se sono state ordinate delle razioni di viveri a secco. Mi rispondono negativamente e non so più cosa pensare.

Poi mi sento chiamare e vengo condotto fuori del campo. Un autocarro col motore acceso è in sosta.

Tre soldati tedeschi sono pronti a partire, sacco a spalla. Un maresciallo russo, che ho visto occuparsi in genere dei trasporti, sta dando ordini.

Quando mi vede, mi viene vicino. Appoggia la mano sulla mia spalla e mi mormora all'orecchio: – *Scoro d'moi!* presto a casa! – Sono lieto che non veda, a causa del buio, le silenziose lacrime che rigano il mio volto.

Lui si volta secco ai tedeschi e ordina: – Mettete sul camion quella cassetta, perché vi si sieda il signor capitano. – Cioè io. Che balzo sull'autocarro insieme ai tedeschi.

Dove andremo? A Mosca? O soltanto alla stazione?

Ci fermiamo prima: alla solita terza zona.

Ma ora non ho dubbi. Del commissario non mi fidavo – e ora ne faccio

mentalmente ammenda – , ma del buon maresciallo sì. Perché un russo diventi malvagio e freddo, bisogna che prima si vesta della divisa da poliziotto.

Entriamo nel campo. Veniamo condotti in una baracca dove una quarantina di uomini stanno colmando i loro sacchi preparandosi a partire. Sono tutti tedeschi.

Ardo dal desiderio di salutare Vadagnini, di assicurarlo che scriverò subito ai suoi, appena avrò messo piede in Italia.

So che accentuerò il suo dolore, ma tanto domani lo apprenderebbe e non avrebbe il conforto di sapere che rassicurerò i suoi genitori. Riesco a farlo chiamare e ci stringiamo silenziosamente la mano.

Eccomi alla stazione: la stazione di Krasnogorsk. E già, tutto preso dalla necessità di affrontare il lungo viaggio con la serena determinatezza che occorrerà dinanzi alle immancabili peripezie fortunate, dimentico ogni emozione. Dimentico che sto per tornare a casa.

Ci stipano in ottanta in un enorme vagone della Croce rossa, non attrezzato. C'è appena il posto per giacere, uno stretto all'altro.

E non c'è il corpo di un amico o almeno di un ignoto connazionale che diventerebbe subito amico. Ho accosto a me uno sparuto tirolese di Innsbruck e, come soli conviatori accettabili, sei olandesi coi quali faccio lega.

E il viaggio si palesa subito molto scomodo. Il treno è assai lento e non c'è cucina. Ci danno ogni giorno qualche fetta di pane secco, patate e piselli crudi. Per cuocersi il pranzo occorre attendere una lunga sosta, precipitarsi a cercare acqua e legna; accendere il fuoco. Il che è impresa pesantissima, se si è soli. E quasi sempre il treno si accinge a partire quando finalmente uno è riuscito ad accendere il fuoco.

Ma io non ho difficoltà. Gli olandesi mi cuociono il cibo, perché ho un meraviglioso potere: una saponetta. L'avevo economizzata quando ero stato, a Mosca, un ricco borghese. E sapendo quale tesoro esso rappresenti per i contadini russi, l'avevo tenuta in serbo per più di un anno.

Ora quella specie di lampada di Aladino aveva creato i miracoli. La prima volta che avevo visto staccare la locomotiva, prevedendo una lunga sosta e profittando dell'assoluta libertà di movimenti che ci è concessa, ero uscito dalla stazione alla ricerca del bazar: quel primitivo mercato all'aperto ove i russi fanno i loro baratti. E, con l'arte di un ormai sperimentato mercante, mettendo a gara i compratori, avevo esibito la mia merce. Stavo per

cederla per tre *stacani* di *machorka* quando una strizzatina d'occhio di un vecchio contadino mi aveva fatto troncare il baratto. Mi allontanavo lentamente sorvegliando in tralice il mio uomo, il quale, raggiuntomi, mi aveva dato uno *stacano* in più.

Ora, con un sacchetto panciuto, tornavo al convoglio. Lì, prelevata per me una buona dose di tabacco, offertane una presa a testa ai miei bravi olandesi cucinieri, avevo scambiato il resto con pezzi di sapone, forbicette, rasoi. Così il miracolo si ripeteva, in proporzioni sempre crescenti, quasi ogni giorno. E l'accresciuto capitale mi consentiva non solo di aumentare ogni giorno la quantità di *machorka* e quindi la paccottiglia, ma anche di acquistare al bazar allettanti leccornie: frittelle di patate, frutta secca, ortaggi in salamoia.

Ma, come tutte le cose troppo belle, anche questa ebbe un brusco epilogo. Ricco di vecchi e svariati oggetti mi trovai un giorno fermo in Lituania. E lì ero ormai tra gli occidentali, malgrado l'occupazione russa; e disdegnavano le mie forbicette arrugginite, i miei pettini di alluminio ricavati dalle gavette. Come certi finanzieri americani nella crisi del 1929, mi trovai improvvisamente sul lastrico; senza tabacco e quindi senza cucinieri olandesi. Mangiavo i piselli crudi, accumulavo nel sacco le inutili patate, poiché, tra tanti concorrenti, non riuscivo mai ad avere tempestivamente il fuoco.

I tedeschi, dopo avere cotto il loro cibo, spegnevano i tizzoni coi piedi piuttosto che consentirmi di usarli. E non so proprio dargli torto. Perché era successo questo: il mio vicino tirolese mi aveva rivelato di essere stato uno degli ultimi soldati tedeschi a lasciar Rimini nell'ottobre dell'anno precedente. E che la città era totalmente distrutta.

– Non tutta – dicevo io. – Cerca di ricordare. Almeno una casa in piedi c'era. – (Ed ero sicuro che quella casa fosse la mia). Ma lui, sadicamente: – *Nein, nein. Alles kaputt.* – E una notte, solo perché aveva invaso un centimetro del mio posto, gli avevo afferrata la testa e gliela avevo sbattuta ripetutamente contro la parete, fino a che non me lo avevano tolto dalle mani.

Così io non mangiavo da giorni alcunché di caldo e sentivo le mie forze diminuire. Il viaggio cominciava a rassomigliare a quello, spaventoso, dei primi tempi della prigionia.

Del resto i morti c'erano. Ogni mattina ne scaricavano qualcuno. E credo che il mio cruccio più forte fosse quello di lasciare, morendo, troppo spazio al mio tirolese.

La vita è intessuta di alterne fortune. È notte. Siamo giunti a Kaunas. Passeggio lungo il binario nel corridoio nerissimo fatto dal nostro treno e da un treno vicino: un lungo treno di vagoni bestiame. Udendo delle voci, mi avvedo che è una tradotta: un carico di ostile carne umana risuonante di parole tedesche, ungheresi, rumene.

Ma ora, ora sono parole italiane! Batto frenetico i pugni contro la parete. Voci ostili interrogano, poi un pertugio si apre nell'ampia portiera: – Siete italiani?

– Certo, e tu da dove vieni? Sali su. –

Salgo.

– Ma è l'aiutante maggiore – sento gridare. È l'alpino Brero, che fu mensiere della 19^a in Albania, e che non vedevo più dal dicembre del 1942. E allora è un correre da tutti i lati, con rispettoso affetto.

Mi vedo subito apparire dinanzi una gavetta piena di minestra fredda. Mi spiegano: – su questa tradotta c'è il vagone cucina e lo tengono gli italiani, perciò per noi c'è da mangiare abbondantemente. Perché non si trasferisce qui? –

Sono fatalista. Chi sa se i due treni avranno la medesima sorte?

Preferisco non interferire nei disegni del destino. Intanto mi si presentano uno ad uno i viaggiatori.

C'è Cenni, un mio concittadino di Riccione. C'è Antonucci, un volontario di Cesena. Saranno i miei angeli tutelari per il resto del viaggio. Poiché spesso le due tradotte si raggiungeranno in qualche stazione. E, prima ancora che io mi accorga che gli amici sono giunti o che il mio treno è giunto ove essi già sono in sosta, Cenni si presenta a me con una gavetta colma e fumante e, salutando rigidamente sull'attenti, dice: – Ecco la colazione, signor capitano! – mentre i tedeschi del mio vagone sgranano gli occhi invidiosi e ammirati. Il che – Dio me lo perdoni – mi dà soddisfazione persino maggiore del dono scottante offerto alla mia fame.

Certo non tutti i giorni le due tradotte si raggiungono. Allora – siamo già in Polonia – io supplisco in altro modo. Da mercante sono diventato accattone. Quando la locomotiva viene staccata, raggiungo la campagna e mi presento nelle case coloniche a chiedere l'elemosina.

Mi rivolgo sempre alle vecchie madri, a colpo sicuro. Pane e latte non mi vengono mai rifiutati. Mi affretto a dichiarare che sono italiano e mostro, a prova, le immagini sacre conservate per tre anni nel mio portafoglio. Temo infatti che mi scambino per tedesco. Ma un giorno una giovane don-

na si mostra dubbiosa, forse perché il mio aspetto è diverso da quello dell'italiano di maniera – bruno, ricciuto e che canta sempre – e mi dà una lezione: – Cosa importa se sei italiano o tedesco? Sei uno che soffre ed ha bisogno. Dio non dice di aiutare solo gli amici, ma anche i nemici. –

In realtà i contadini polacchi odiano i russi in modo tale da dimenticare quasi le atrocità patite da parte dei tedeschi. Questo odio è, naturalmente, ancor più profondo nei contadini del territorio polacco che la Russia ha incorporato.

Essi, con lente tradotte sulle quali viaggiano in compagnia del loro bestiame, stanno andando verso l'ovest, diretti ai territori al di qua dell'Oder che i russi hanno tolti alla Germania e incorporati alla Polonia. Questi contadini sono commoventi. Hanno inchiodato all'esterno dei loro vagoni le immagini sacre e, benché marcano verso l'ignoto portando gli scarsi prodotti che hanno trovato posto sulla tradotta, li dividono fraternamente coi prigionieri.

Un comunista polacco viene a catechizzarli, mentre io sto parlando con alcuni di essi. Lo ascoltano in silenzio con volti impassibili; poi, quando egli si allontana, il più vecchio dei contadini sputa a terra e dice: – Quello non è un polacco: è uno sporco venduto. –

Ho viaggiato per venticinque giorni dal 17 ottobre 1945. Ed eccomi a Francoforte sull'Oder. La Prussia che ho attraversata è un cumulo di rovine. E i tedeschi, rarissimi, che circolano per le strade, sembrano sonnambuli. Infiniti treni composti di carri pianali portano verso ovest i prussiani scacciati dal paese. Vecchi, donne e bambini (uomini giovani non ce ne sono) viaggiano sotto la pioggia autunnale. Nei loro volti non c'è disperazione né sgomento, ma una impressionante freddezza. Quando i loro treni si affiancano al nostro, questi profughi, senza alzare la voce, rampognano i soldati perché hanno perso la guerra e il paese.

Francoforte inorridisce. Per ordine del comando russo le case devono essere aperte giorno e notte ed i soldati vincitori entrano liberamente asportando l'asportabile e sfogando la loro foia sulle donne dei vinti.

Intanto lunghe tradotte viaggiano in senso inverso al nostro. Riportano in patria gli ex prigionieri russi. Ogni volta che mi fermo a parlare con essi, le domande più frequenti che mi sento rivolgere riguardano il trattamento usato nei lager russi. Giudico che essi vogliano informarsi per fare i confronti, ma un giorno uno di loro mi spiega quale è la ragione, assai più

pratica, del loro interessamento: – Siamo diretti ai lager da voi lasciati e staremo là in attesa dell'inchiesta circa le circostanze nelle quali cademmo prigionieri. In realtà ci staremo, dopo esserci tuffati nella vita occidentale, fino a quando non saremo tornati maturi per la vita sovietica. –

Intanto trasportano sulle loro tradotte tutto quello che hanno ricavato dal saccheggio delle case tedesche. Diecine di biciclette arrugginiscono sul tetto di ogni vagone. Mobili, cuscini, indumenti e persino maniglie per porte, formano il grosso del bottino.

Eccoci dunque a Francoforte. Nel piazzale della stazione ci dividono per nazionalità. Chiude il lungo corteo il *corpus* degli italiani, rappresentato esclusivamente dal modesto sottoscritto.

Quando arriviamo al lager, e, inquadrato per uno, mi accingo ad entrare, vengo ruvidamente respinto. Ogni spiegazione è inutile. La scorta che ci ha accompagnati è sparita dentro il campo, e l'ufficiale di picchetto dice che io non facevo parte del corteo e che mi cavi dai piedi. Mai avrei pensato di ridurmi anche a questo: a pregare caldamente che mi si accolga in un campo di concentramento. Gli è che restar fuori significa morire di fame.

All'esterno del filo spinato giacciono infatti diversi cadaveri di soldati tedeschi, perché qui, per i prigionieri tedeschi, si usa una strana procedura. Ciascuno riceve due giornate di viveri e viene lasciato libero, sia che egli debba raggiungere un paese vicino sia che debba andare in Renania. Poiché i mezzi di fortuna scarseggiano, parecchi, consumati i viveri, cercano di rientrare nel campo e, respinti, muoiono di stenti presso il reticolato.

L'ufficiale di picchetto si è stancato di discutere. E se ne va.

Sosto abulico dinanzi all'ingresso. Ora vedo passare presso il corpo di guardia un prigioniero che sembra italiano.

Lo chiamo. Spiego. E, dopo un vivace alterco tra lui e il caparbio ufficiale di picchetto, mi viene concesso l'adito. Il nuovo amico mi accompagna fino ad una casermetta dove è il comando del *corpus* italiano. Salgo le scale, busso. Una voce secca mi ordina di entrare. Attorno ad un tavolo vi sono i più vari sottufficiali italiani: un brigadiere della finanza, un maresciallo di marina, vari sergenti dell'esercito.

Uno annota svogliatamente le mie generalità. Giunto alla qualifica, più che chiedere afferma: – Deportato civile?

– No, militare. – Tutti gli occhi si appuntano su di me. – Grado? – domanda con voce diversa l'inquisitore. – Capitano. –

Eccoli in piedi, deferenti e pieni di interesse. – Ma deve essere un erro-

re. Da quindici giorni che siamo qui non è arrivato nessun ufficiale. Senta, ora la ospitiamo qui al comando, ma nell'elenco non indichiamo il grado, perché se è stato un errore, sarebbe pericoloso. –

Naturalmente accetto la soluzione. Non partii da Krasnogorsk per errore, ma questo il comandante russo del campo non lo sa. Ed è quindi meglio non correre rischi. Vado a fare il bagno. Ricevo biancheria pulita, un'ottima branda e abbondante cibo. Incontro molti soldati italiani reduci dalla prigionia russa: noti e ignoti. E, tra i noti, qualcuno dei miei accusatori nel processo di Krasnogorsk. Fanno grandi meraviglie nel vedermi tra loro e mostrano un certo timore. Ognuno si scusa: – Sa, il signor Foschi aveva imposto a ciascuno di noi di muoverle quella specifica accusa. – Li rassicuro, ma, per stare più tranquilli, mi riempiono le tasche di tabacco. E dopo due giorni si parte. La nostra tradotta gira per un giorno intero attorno a Berlino. Tra i cumuli di macerie, spettrali facciate di palazzi, ancora ritte, spalancano su di noi le loro orbite vuote. Ma le vicissitudini del lungo viaggio mi hanno reso insensibile. Mai che mi venga in mente che sto tornando in Italia, che una città ugualmente distrutta mi attende, che da tre anni ignoro se ancora ho una famiglia.

Sono tornato come ai primi tempi della prigionia, preoccupato soltanto del mio cibo quotidiano, lieto se esso è abbondante, depresso se esso scarseggia.

Ma la mia personalità è oggi più avvilita di quanto non fosse a Tambov, se è vero che in una ignota stazione polacca ho barattato con cento sigarette la catenina e la medaglietta d'oro che nascosi durante la prigionia e che tenni come talismano non solo per la Madonnina che vi era coniata, ma perché mi era stata donata da Tinin, durante il nostro fidanzamento.

Qui c'è ancora gente che, alle soglie della Patria, trova modo di morire. Uno dei nostri finisce maciullato sotto un treno; un altro viene ucciso per capriccio, senza nessun motivo apparente, dall'ufficiale russo di scorta, con una sventagliata di mitra.

E la tradotta va lentamente. Ora siamo tutti italiani e dovrei sentirmi a mio agio. In realtà sono annoiato e comprendo come l'ostilità dei tedeschi, miei conviatori nella prima parte del viaggio, mi dava un motivo di malvagio interesse, che ora mi manca.

Giungiamo così all'ultima stazione della zona di occupazione russa. Dopo una giornata di attesa, saliamo su una nuova tradotta. È composta di vagoni dei più disparati stati e vi sono molti carri italiani. È quasi un antici-

pato congiungimento alla Patria, ma la cosa mi interessa mediocrementemente. Osservo tutto con la sospettosa prudenza del carcerato, ricorderò tutto; ma, mentre osservo, mi limito a catalogare senza emozione. E noto che sul treno non sale nessuna scorta. Eccettuati i due macchinisti tedeschi, sul convoglio non ci sono che prigionieri.

Ci muoviamo lentamente. Dopo mezz'ora il treno si ferma in aperta campagna. Ufficiali russi salgono su ogni vagone. Scrutano i visi. Chiedono se siamo tutti italiani e, alla risposta affermativa, saltano giù e il convoglio riparte e acquista velocità. Come se le cose inerti, la caldaia, le ruote volessero finalmente fuggire dall'incubo.

Naturalmente non siamo tutti italiani. In ogni vagone vi sono due o tre profughi, gli apolidi di domani: polacchi, qualche tedesco, lituani, estoni, lettoni.

E il treno corre senza soste per l'intero pomeriggio. Sosta pochissimo a notte inoltrata in una ignota stazione: il tempo perché la macchina si rifornisca di acqua e perché vengano, da soldati americani, buttate dentro ciascun vagone una cassetta di scatole di carne in conserva e due scatoloni di gallette.

E, al mattino, di nuovo la neve. Siamo nel Tirolo. Scendiamo a Mittenwald. Raggiungiamo alcune caserme. Ci disinfestano.

Qui funziona una commissione pontificia. Le mie scarpe senza suole vengono sostituite con un paio di scarpette di tela bianca, tre numeri più ampie della mia misura. Ma ricevo cioccolata e panini.

E, finalmente, un brivido di commozione. Consegno ad un sacerdote il sacro brandello di tela che custodì a Pasqua il clandestino pane consacrato. Né so se la commozione sia in me effettiva o teatrale, quando, durante la messa, mi sento immeritatamente paragonato ai cristiani delle catacombe.

E si riparte. E di notte si è al Brennero. Avevo immaginato questo momento mille volte, durante la ritirata e in prigionia. E, ogni volta, avevo sognato di baciare la mia terra e di acquistare, cedendo anche la camicia, un cestino di frutta e un fiaschetto di vino. E, nel sogno, mai questo acquisto era stato mosso dalla mia fame; ma aveva un significato sacro, come se con la frutta e col vino mi ribattezzassi italiano. Ma non feci nulla. Non baciai la terra. Né pensai alla frutta e al vino. Anzi succhiai senza emozione gli aranci e mandai giù il vino che ci vennero distribuiti.

E a Trento cominciai a vergognarmi dei miei vestiti e di me. Gli italiani erano puliti, ben vestiti, indifferenti. Avevano perso la guerra un po' meno di me. Ed essendo meno infelici di me, mi muovevano a vergogna; ma, essendo però essi pure infelici, non provavano compassione.

A Pescantina, pressato da domande angosciose circa la sorte dei tanti cari scomparsi, rispondevo brutalmente secondo verità, quando ero in grado di farlo. Solo qualche mese dopo cominciai a capire come i parenti prestassero più fede alle menzogne pietose che non alle verità strazianti.

E, tra tanti che interrogavano, seppi scegliere il mio uomo. Capii che quel tenente di artiglieria alpina si interessava di altre cose, che non dei morti.

E, lasciandolo, gli dissi: – Non so cosa sia l'Italia di oggi. Chi avesse necessità di fare comunicazioni riservate, potrebbe fidarsi del comandante locale della compagnia carabinieri? –

– Potrebbe fidarsi. Ma non farne nulla. Dammi il tuo indirizzo e penserò io affinché qualcuno venga a trovarti... – Mi sgraverò così della mia avventura moscovita.

Di nuovo in treno. Ed è calata la sera. Non so più stare in mezzo ai compagni di sventura. Le loro reazioni, tanto diverse e forse più umane delle mie, mi irritano.

Altri stanno passando la mia stessa esperienza, cioè lo stupore della insensibilità. Ma chi prova questo non lo rivela. E poi, se pur lo rivelasse, quale compagnia potrebbe offrirmi? Quale conversazione? Quella di due sordomuti. Così che mi rifugio nella garritta del treno. Ma, al momento della partenza, il frenatore mi scaccia. Teme i pidocchi o odia in me il simbolo della sconfitta? Agisco da *celoviek*. Passo al di là del treno e mi siedo sulla scaletta della garritta. Quando alla prima stazione che è da quella parte, il frenatore vorrà scendere di lì e mi vedrà, crederà di scacciarmi e di incontrare la stessa remissività che prima ha sperimentata.

Non conosce la mentalità del prigioniero, che si fa piccolo e si rassegna quando, tentando di conquistare qualcosa, viene respinto; ma che difende ad oltranza quello che ha già conquistato. E, dalla mia reazione, comprende bene che il dilemma è semplice: o tollerare o battersi con me.

E rimango. Temendo di assopirmi e di cadere, mi lego con le cinghie del sacco alpino alla ringhiera della scaletta e alterno bocconi di pane a can-

zoni cantate a gola spiegata, mentre il treno fragorosamente sovrasta la mia voce. Quando il fragore scema, taccio.

Né canto perché io sia allegro. Canto per non addormentarmi e perché il canto a voce spiegata accentua la solitudine.

Passano dinanzi al treno villaggi illuminati. I fari delle automobili sciabolano sull'asfalto.

È il mondo di sempre, eppure non è più mio.

È tristemente estraneo, come, con malinconia, ci avvediamo che sono estranei certi volti di amici che, persi lungo il cammino, ritroviamo dopo tanti anni.

Sono le due. Ecco Bologna. La stazione è buia e colma di macerie. Mi si dice che dobbiamo accantonarci in una caserma fuori Porta d'Azeglio. Lascio sfilare gli altri e poi, solitario pezzente col sacco a spalla, me ne vado per i portici di via Indipendenza. Sono a cento chilometri da casa e non sento nulla. Non penso neppure a mettermi sulla via alla ricerca di un mezzo di fortuna che affretti il ritorno.

Sotto il portico vengo raggiunto da due signori. Sono due giornalisti: Manzini, il direttore dell'«Avvenire d'Italia» e Angelo Berti. Berti mi accompagna fino alla caserma: – Venga domattina al giornale. Lo manderemo a Rimini col nostro camioncino. –

E, al mattino, abbandono in caserma il mio sacco. Rifiuto di far la coda di ore per avere un vestito. Me ne vado con i miei stracci. Qualcuno dei miei compagni mi offre un prestito. Accetto duecento lire.

Mentre me ne vado per la città ridesta, noto due soldati che mi guardano. Dice uno: – E quello cosa è – E mi accorgo di avere ancora al bavero le stellette, che ho conservate per tanti anni. Entro in un portone e, con fatica, tanto sono arrugginite, le tolgo.

Effettivamente c'è da arrossire, con quelle. Ché vesto una giacca da fante finlandese, calzoni imbottiti russi, larghe scarpe di tela bianca. Solo indumento militare italiano i calzettoni grigioverdi pieni di buchi.

Salgo le scale che portano allo studio dell'avv. Pugliesi. È mio collega e amico. È di Rimini. Saprò finalmente quale sorte i miei hanno subito. Ma a mezza scala mi fermo sbalordito. Tra un minuto saprò. Eppure non sento niente, non sento niente. Sono dunque un criminale o un relitto?

Ecco Pugliesi. Gli dico chi sono, altrimenti come farebbe a riconoscermi? È commosso. Io no. – Tua moglie, i tuoi bambini, i tuoi genitori sono vivi e stanno bene. Anche tua suocera. Tuo suocero è morto. Non so se la tua

casa sia in piedi. Non so se i tuoi siano a Rimini o a Morciano, dove erano sfollati. –

Mi prega di stare a pranzo con lui. Rifiuto e, poiché insiste, gli dico che ho i pidocchi. E l'argomento è decisivo.

La mia casa è in piedi, anche se ha il sordido aspetto che la guerra comunica ad ogni oggetto che sfiora.

Ho per la strada – una via diventata sconosciuta piena di visi sconosciuti – incontrato l'avvocato Monti e l'ho fermato.

Si offre di precedermi, perché l'emozione dei miei non sia troppo forte. Come può essere, se io non sento niente?

Entriamo nel cancello scardinato. La porta che dà sul giardino è aperta. Mi affaccio in cucina. Sconosciuti sfollati sbarrano gli occhi all'apparizione. Monti ha salito le scale. Sento che dice (a chi?): – Signora, ci sono buone notizie di Gino.

– È in viaggio? – risponde una voce tremante. Già, una voce nota, quella di Tinin.

– È qui.

– Già in Italia?

– Qui. – E sento un urlo, un urlo solo di lei, dei bimbi. E corro per le scale e a metà sono inginocchiato in un groviglio di corpi che si allacciano, bagnato dalle loro lacrime e, finalmente, dalle mie convulse e stupite. Stupite che cinque anni siano cancellati di colpo; che io non sia mai partito; che tutto sia stato soltanto un sogno di incubo.

In questo libro non ci sono eroi, né vigliacchi. Né ci sono carnefici. Ci sono uomini. Che furono ogni volta, come è sorte, più piccoli delle loro paure, dei loro entusiasmi, delle loro stesse azioni.

Può sembrare, leggendolo, che io ami di più il compagno che mi aiutò, il combattente che seppe superarsi, il prigioniero che seppe restare umano, a paragone di chi mancò.

Non è vero. Mi sarebbe stato facile presentare tutti, almeno i nostri, nel vestito della festa. Ma li avrei traditi. Perché ciascuno fece quello che poteva. E se ci furono dei deboli e se ci furono dei carnefici, non loro, ma la guerra ne ha la colpa. Poiché gli uomini non sono fatti per la guerra.

Ed è turpe delitto mostrare i guerrieri in veste di eroi. Sono poveri bambini che soffrono. E le generazioni ripetono l'errore, perché la guerra ha prima e dopo (se la si perde il dopo tarda, ma ineluttabilmente viene) le fanfare, i fiori, i sorrisi di donna, gli applausi, le medaglie. Ma nell'intermezzo ci sono il fango, i pidocchi, l'angoscia, la paura (superata o no, sempre paura) e, unica cosa pulita, il sangue.

Ma è una cosa pulita che costa troppo cara per spargerla sull'ara del Moloch.

Queste pagine, scritte nel 1955 e rimaste finora inedite, sono già state segnalate dagli studi come una delle migliori testimonianze sulla prigionia in Russia. Beraudi è un narratore lucido, capace anche di fronte a situazioni estreme di grande serenità di giudizio.

Nelle sue memorie vi è, naturalmente, il racconto “fisico” della vita del prigioniero, la fame, il freddo, la paura, la sporcizia e i parassiti, le amicizie, il tabacco, le guardie e i loro capi; vi è l'attenzione e la curiosità per questi russi “amabili e odiosi, generosi e spietati, pieni di buonumore e assassini”.

Ma vi è anche il mondo, più nuovo e inatteso, dei fuorusciti italiani. Vi è il processo di trasformazione, politica e psicologica, che coinvolge volenti o no l'insieme dei prigionieri: dai pochi incattiviti nostalgici del fascismo che sognano la controffensiva tedesca ai monarchici per lealtà al proprio giuramento o al simbolo della patria, dai comunisti finalmente liberi di mostrarsi ed esprimersi ai cinici e opportunisti che abbracciano la dottrina della lotta di classe come ancora di salvezza, o semplicemente per desiderio di vendetta o ricerca di risarcimento per le pene subite.

Il racconto acquista nell'ultima parte quasi l'andamento di un film di spionaggio ed introduce al clima della guerra fredda agli albori.

È un libro, questo di Beraudi, in cui dietro il racconto intenso e pacato delle sue vicissitudini vi sono i grandi temi del XX secolo: la guerra e la pace, il totalitarismo e la libertà, i fascismi ed i comunismi, gli stati e gli individui.

Gino Beraudi (1905-1979), avvocato, di formazione repubblicana e mazziniana, è stato nel dopoguerra molto attivo nella vita civile della sua città, Rimini, ricoprendo tra l'altro a lungo l'incarico di vicepresidente della Cassa di Risparmio.